



3.1 –Un’immensa idealità, destinata al disincanto della restaurazione

Saranno i socialisti ad ispirare i loro pronunciamenti ed il peso di questi sulla linea del CLN ad una discontinuità dello quadro post Liberazione in contrasto con le tentazioni di reintegro delle istituzioni (monarchia compresa) e dei rapporti sociali del quadro prefascista; visioni dettate, nel migliore dei casi, dalla lettura del regime come mera e temporanea dissolvenza della democrazia.

Dovette essere senz’altro questo spirito progressivo, insito nella percezione del dopo regime in chiave rivoluzionaria, a dettare il titolo di testa del resuscitato **Eco del Popolo**, edito il **29 aprile** con l’entusiastico e scoppiettante annuncio **“Evviva la Repubblica Socialista Italiana”**.

Va considerato che le prime edizioni del settimanale socialista saranno per qualche tempo all’insegna dell’emergenza. Solo sabato 25 agosto 1945, infatti, riprenderà l’edizione ordinaria numerata 16 anno XXXVIII - lire 3 – Società Editrice Cremona Nuova – Direzione ed amministrazione sede PSIUP Piazza Roma, 9. L’apertura viene affidata ad un spavaldo e beneaugurante *“Alla garibaldina”* di Emilio Zanoni, che celebra l’evento e mette sull’agenda i temi dell’iniziativa socialista, che, come si vedrà nel prosieguo, saranno numerosi e ponderosi.

“Esce finalmente, in corpo separato e in forma dignitosa anche dal punto di vista tipografico, il nostro organo provinciale del Partito. Dopo i cinque numeri pubblicati nel periodo immediatamente successivo all’insurrezione, dopo il tentativo di Foglio Murale che non venne accolto con eccessivo entusiasmo dalle autorità, dopo la paginetta miserella, appiccicata come appendice di curiosità al Fronte Democratico, ecco che L’Eco del Popolo riprende la sua veste e quel più che conta riprende il suo spirito battagliero, polemico e critico, che ha veramente destato un’eco di simpatia nei compagni e negli amici del movimento socialista (...) Oltre i limiti della lotta di classe il socialismo è per noi unione ordinata e volontaria di tutte le energie del lavoro per la direzione politica ed economica dello Stato.”

Con quel numero si inaugura un’iniziativa editoriale che, per vastità di diffusione e di interesse suscitato, sarà ben più di un giornale di partito, divenendo, nel corso degli anni –

intanto che la televisione non sovvertirà i canali informativi e le abitudini di vita dei cittadini e delle associazioni politiche – un settimanale completo di informazione e di dibattito, ma anche di approfondimento culturale per masse la cui acculturazione era stata, diciamo così, sacrificata, dal passato regime.

Indubbiamente, un ruolo non marginale assumerà stabilmente l'informazione organizzativa, che troverà nel settimanale un'ottima opportunità di veicolazione tempestiva sia delle direttive che delle semplici comunicazioni.

Analogamente assumerà la rubrica delle lettere al Direttore (che Zanoni, negli anni sessanta battezzò "Il postino de L'Eco"), destinate, soprattutto negli anni quaranta, ad un ruolo di denuncia dei soprusi e delle inefficienze. Forse, diciamo pure, in dipendenza di una certa inclinazione a regolare anche conti personali, che avevano poco di politico, questo ruolo deborderà, fino a rientrare, nel corso degli anni, nel giusto alveo.

Vi compariranno stabilmente anche rubriche di sport, di costume, di cinema e spettacolo, di selezione libraria.

Stranamente per l'organo di un partito "rivoluzionario" verranno dati spazio e risalto, anche con supporto fotografico, agli eventi dello spettacolo leggero, quasi sempre incardinati sulle performances di procaci soubrettes, e sulle credenziali "artistiche", pure documentate fotograficamente, di aspiranti operatrici dello spettacolo.

Fatto questo che offre il destro ad una simpatica divagazione, dovuta alla testimonianza orale tramandata da Franco Cornacchio, recentemente scomparso, testimone, nei locali della sede socialista, dell'inaspettata comparsa di una vedette di grido, accompagnata da capocomico, da ballerine di fila e boys.

La quale, essendosi compromessa col passato regime ed essendo nel cartellone del Politeama Verdi, ritenne opportuno fare atto di sottomissione ai nuovi protagonisti della politica, per ottenerne, se non benevolenza, almeno non belligeranza, dopo che era apparso, sul n° 19 del 22 settembre 1945, un "L'atteso ritorno di Gemma D'Amora", accattivante nel titolo, ma dai contenuti non certo rassicuranti:

"Data la mancanza di pubblicità provvediamo noi ad avvertire il pubblico cremonese del prossimo ritorno sulle scene del Politeama Verdi della fascistissima attrice Gemma D'Amora che ripudiata dalle varie associazioni (poco importava il colore) ha trovato nel risorto Dopolavoro (oggi Enal) compiacenti amici"

Se ne ritornò con entrambe, non prima di aver dispensato biglietti di accesso gratuito allo spettacolo.

Ma, per tornare all'evoluzione dell'organo socialista, si osserva che l'impianto, col volgere del tempo, risulterà arricchito di fotografie e di vignette, che hanno costituito per noi, che ci siamo accinti a documentare in sintesi quel periodo, una vera fortuna.

Tal che il prosieguo di queste "Istruzioni" sarà affidato prevalentemente, più che alla citazione, all'extrapolazione di quelle testimonianze, verificate ed incrociate con le testimonianze orali dei sopravvissuti, e destinate a costituire il filo conduttore, quando non il testo vero e proprio, della ricostruzione della storia socialista di quella stagione. Quell'impegno editoriale, così rilevante, doveva presupporre la messa in campo di un'intelligenza, elevata e vasta, e un apparato tecnico-organizzativo, ampio ed aggiornato. Si è accennato alla dotazione fotografica, che crescerà nel corso degli anni sia dal punto di vista degli spazi riservati che da quello tecnico; così come diventerà una costante del settimanale socialista il ricorso alla vignetta: un modo di dire la politica, il costume la polemica con il tratto della matita, per rendere più immediati ed efficaci i messaggi, diretti - perché negarlo? - a masse, in cui ad un ceto medio informato si accompagnavano moltitudini poco scolarizzate.

Diciamo subito della dotazione fotografica, cui si ricorreva sia per "spezzare" i testi sia per meglio documentarli. Certamente non come veicolazione di un culto della personalità, che, almeno da questo punto di vista, era del tutto assente dalla prassi di quei tempi.

Ai dirigenti socialisti di quei tempi non interessava evidentemente “apparire” ed essere vanesiamente effigiati. Pressinoti fu il vero *dominus* del socialismo cremonese dal 1943 al 1948 e la sua fotografia era apparsa (unitamente a quella degli altri quattro candidati) solo nell'edizione straordinaria, quindi diretta al pubblico, in occasione delle elezioni del 2 giugno 1946 ! Ciò nonostante che fosse un uomo, potremmo dire, se non di un certo fascino, di una indubbia sensibilità ai richiami stilistici, eredità, presumibilmente, della sua esperienza lavorativa in banca (ove un certo contegno é, da sempre, di prammatica).

Prova ne sia l'episodio di una *querelle*, che avrebbe dovuto restare nell'ambito politico e che invece sconfinò, ad opera dei democristiani de L'Italia, nel gossip *riservato* al “socialista dei quindici paletò”.

I suoi articoli, come quelli di tutti coloro che scrivevano su L'Eco (ed erano tantissimi e di notevole livello), erano essenziali. Cioè miravano esclusivamente a rendere efficace ciò che intendevano esprimere.

E diciamo ora del corredo grafico. Era stata questa un'antica impostazione editoriale, non si sa se ripresa dalla stampa socialista e da l'Avanti! o se in qualche misura, considerato che Leonida Bissolati fu il primo direttore dell'organo nazionale del PSI, trasmessa da L'Eco che era nato prima, come era sorto prima della prestigiosa “Critica Sociale” del 1891. Vero è che la politica “disegnata” cominciò in quell'epoca ad apparire sempre più frequentemente su L'Eco, fino a diventarne una costante.

Venivano talvolta ripresi pezzi forti di **Scalarini**, lo storico vignettista della stampa socialista italiana; quasi sempre, però, appariva uno Scalarini cremonese di nome **Giordano Grassi** – nato a Cremona il 4 maggio 1906 ed ivi scomparso il 24 luglio 1977.

Un discreto artista, come ricordano il critico Pierangelo Negri, che conserva numerosi suoi lavori, ed il pittore, studioso e specialista del restauro Gianni Toninelli, cui, tra l'altro, l'Associazione deve il proprio *logo* e questo volume il proprio frontespizio.

Mario Coppetti, che ci ha fornito l'utile indicazione per decifrare il vignettista anonimo, e Toninelli lo ricordano, tra l'altro, anche dal punto di vista delle sue convinzioni politiche: un socialista romantico pervaso da suggestioni anarchiche.

Tratti del pensiero efficacemente desumibili dall'osservazione dei suoi lavori, che riproduciamo nella presente edizione.

Grassi firmò alcuni dei suoi lavori per L'EdP come “Giordano Bruno”; altri, a lui attribuibili, non risultano firmati.

Un altro segnale del “nuovo” Eco del Popolo è rappresentato dalle inserzioni pubblicitarie, le cui motivazioni non possono che essere fatte risalire alla necessità di “fare cassa”, per sostenere il peso economico derivante dall'impegno di far uscire il giornale, in notevole tiratura, tutti i sabati con l'aggiunta di frequenti edizioni straordinarie.

Abbiamo scelto di cennare brevemente a tale aspetto anche perché i contenuti delle inserzioni appaiono rivelatori, quasi più degli articoli e delle fotografie, del contesto socio-economico, della cui drammaticità dice la connotazione di primordialità dei beni e dei servizi reclamizzati.

Non mancavano spunti tragicomici legati al tentativo di esitare prodotti in evidente controtendenza con la situazione, quali “*ERBITTER Buon Appetito! Mangerete con appetito e digerirete bene!*”. Come se il problema risiedesse nell'inappetenza, una condizione questa presumibilmente del tutto assente da quel panorama!

Come non mancavano servizi para-redazionali, sotto la veste simil-scientifica, in cui si magnificavano le proprietà terapeutiche della *Ferrochinaovo a base di lecitol*, brevettata sin dal 1902 dalla Farmacia Oberto Binda di Cornaleto.

Vi si parla di “spaghi per macellazione” e di strumenti di lavoro quasi primordiali, come dovevano essere i generi di conforto della quotidianità, tra cui il commercio di apparecchi radio e mezzi di locomozione anche usati.

Poco più tardi, in relazione al presumibile apparire all'orizzonte di qualche raggio di sereno

nei consumi non primari, apparirà l'annuncio *"La Ditta Carulli&Figlio Concessionaria Fiat ha ripreso la sua attività"* ed un sicuramente, anche se ingenuamente ingannevole, *"Il Fulmine della calza: ribassi eccezionali del 100%"*, che lascerebbe presagire o promettere una dazione gratuita dei beni esitati dal grande magazzino; un committente che si rivelerà partner pubblicitario fedele per molti decenni.

Come affezionato inserzionista dovette essere (e non solo per ragioni legate alle aspettative di ritorno commerciale) l'*Oreficeria-orologeria De Scalzi*.

A significare la possente volontà popolare di bruciare le tappe dello sforzo teso ad uscire dall'emergenza, per imboccare irreversibilmente la strada del progresso, apparve a metà di giugno 1946 l'inserzione-annuncio della Prima Fiera di Cremona, organizzata per il periodo 22-30 giugno dall'ANPI e dal Fronte della Gioventù e presentata come *"Un'interessante rassegna di tutti i settori della nostra produzione: agricoltura artigianato commercio industria"*.

Tra gli inserzionisti "istituzionali", potremmo azzardare, figurava (a dimostrazione del fatto che, almeno a quel tempo, le cooperative non erano finite nella filiera della "cinghia di trasmissione" comunista) il seguente annuncio: *"FEDERAZIONE PROVINCIALE DELLE COOPERATIVE Cercasi elemento di concetto per Segreteria Federazione Cooperative. Richiedesi vasta pratica Cooperative, attitudini amministrative e organizzative. Cremona, Piazza Roma, 17"*

La direzione amministrativa del settimanale non guarderà tanto per il sottile nella selezione delle inserzioni e, contravvenendo al monito nenniano di quegli anni sul carattere effimero e deviante del gioco di scommessa come via di fuga dalla drammaticità dei problemi, ospiterà frequentemente un *"U. Clara chirologa veggente"* ed un *"Mustafà chirologo scientifico"*.

Non mancavano, tuttavia, i segnali diretti ad assecondare il desiderio di acculturazione e di addestramento professionale, desumibili dalle ricorrenti reclames dei corsi di stenodattilografia e di lingue (tra queste anche l'esperanto, di primo livello e di approfondimento).

Ad accrescere l'autorevolezza professionale della propria azienda scolastica, che oltre a corsi di stenodattilografia esercitava anche un 'Doposcuola' per i più coriacei, l'inserzionista, direttore del centro, riteneva bene di completare il proprio curriculum con la qualifica di 'cieco' (in un'epoca in cui quella categoria di disabili non si impermaliva se non veniva identificata dal successivo neologismo di 'non vedente').

E ante marciam, rispetto al costume consolidato successivamente, un Cepu cremonese, il *Collegio Civico*, che, prometteva, *"vi procurerà la possibilità di recuperare l'anno perduto, sempre però che siate animati da fermezza di propositi!"*.

Così come notevole spazio veniva assorbito dagli annunci sanitari, che costituiscono un significativo screening della morbilità di quei tempi, in cui gli specialisti di grido trattavano l'ancora diffusissima tbc (tracciante questo delle condizioni di lavoro e di igiene abitativa) e le "malattie della pelle" (sicuramente diffuse, ma anche generoso ombrello sotto cui riparare pudicamente innominabili affezioni, derivanti da pratiche sessuali ardite o poco protette). Pratiche, a differenza dei giorni nostri, di cui difficilmente si moriva, ma di cui non si andava orgogliosi e di cui si cercava di liberarsi appena possibile.

Ancora due postille. L'Eco del Popolo ospiterà negli anni cinquanta la sorella testata cremasca *"Libera parola"* (a dimostrazione del fatto che, quando la politica si pratica con la maiuscola, le beghe campanilistiche non trovano udienza).

Ed, infine, va segnalato che, per un certo numero di anni, la testata sarà sormontata da alcuni motti, quali **"Italia futura: né re né dittatura"**, **"Il socialismo è la locomotiva della storia"**, **"Quando il lavoro sarà lieto e sicuro? Quando il contadino potrà attendere il S. Martino!"** **"A sinistra, ma in alto!"**)

Riprendiamo, a questo punto, la cronaca degli avvenimenti dei giorni immediatamente

successivi all'insurrezione.

Evidentemente, temendo di non essere stato troppo chiaro, l'organo socialista replicò con un titolo solare, rivelatore degli ideali, dei progetti, forse anche, dei sogni che animavano la ripresa dell'azione politica dei socialisti cremonesi: **"Tutto il potere ai CLN, al governo dell'insurrezione, alla costituente popolare italiana"**.

Perché questo fu in sintesi il motto che orientò la rinascita della democrazia e l'impegno dei socialisti, chiamati, oltre che a definire il progetto istituzionale della nuova Italia, anche a fronteggiare il ripristino della normalità, la riattivazione dei servizi e della pubblica amministrazione, la ricostruzione dell'apparato produttivo, in un quadro desolante di distruzione e di disperata povertà.

Linee queste facilmente ravvisabili nell'alveo del proclama del C.L.N. cremonese, indirizzato alla popolazione il 27 aprile:

"Cittadini!

Con il nazionalsocialismo tedesco è caduto, dopo il secondo e più abietto periodo del suo predominio, il fascismo italiano.

Perché questa non è la data di uno degli eventi gloriosi della storia d'Italia, ma semplicemente la data della liberazione dal predominio di una fazione sostenuta dalle armi tedesche, è necessario che l'esultanza della popolazione si manifesti con quel ritegno che si addice a cittadini pensosi della sorte dolorosa della Patria.

Coloro che hanno contribuito con l'opera delle armi e dell'ingegno, della stampa clandestina e della cospirazione, o che semplicemente hanno saputo tenere alto il buon nome degli Italiani onesti e umanamente pietosi, hanno ragione di esultare, ma anche questi migliori fra tutti gli italiani non debbono dimenticare che la fine della guerra ci lascia poveri, disarmati, derelitti nelle città e nelle campagne devastate e che troppi hanno approvato o tollerato un regime cosiddetto provvidenziale.

Questi Italiani devono ora educarsi a diventare popolo, Nazione.

Cittadini!

Il Comitato di Liberazione Nazionale di Cremona, che riunisce in séi rappresentanti dei partiti Comunista, Socialista, d'Azione, Democratico Cristiano, Liberale, delegato dal Governo italiano a tutti i compiti di governo durante la lotta clandestina, assume da oggi tutti i poteri legittimi sin d'ora esercitati dalle autorità di fatto che l'hanno preceduto.

Come tale il Comitato di Liberazione Nazionale avverte fin d'ora che non tollererà nessuna infrazione o disobbedienza alle proprie ordinanze da parte di chicchessia.

Il Comitato di Liberazione Nazionale è consapevole dell'anelito di giustizia che anima la Nazione e condivide la volontà popolare che l'opera di epurazione sia condotta con severità esemplare ma umana. E' essenziale però, affinché non si perpetui lo spirito di fazione, che il sentimento torbido delle vendette non abbia a prevalere sulla severità della giustizia.

Cittadini!

Salutiamo gli alleati, alle cui armi dobbiamo la nostra liberazione.

Salutiamo nelle nostre valorose formazioni del Corpo Volontari della Libertà i migliori nostri figli che hanno contribuito con il loro sacrificio ad affrettare la liberazione del Paese dalla tirannide nazifascista."

Questo dovette essere anche l'imperativo presente nella mente e nel cuore del **Sindaco socialista della Liberazione**, nominato con decreto del CLN del 28 aprile (con il medesimo decreto vennero nominati: **Prefetto l'azionista Giulio Parietti -viceprefetto il socialista Cottarelli, Questore il comunista Ing. Roberto Ferretti, Provveditore agli studi il democristiano Prof. Giuseppe Casella**), l'**Avv. Bruno Calatroni**, un esponente coerente e coraggioso dell'antifascismo, responsabile e pragmatico (nel cui studio-abitazione di Via Bertesi si erano svolte alcune delle riunioni del CLN alla vigilia della Liberazione; mentre quelle del CVL, per la preparazione del piano insurrezionale, si erano svolte nell'abitazione di un altro socialista, il ferroviere **Carlo Granata** in Via dei Platani, 3).

Con lo stesso Decreto era stata effettuata una prima tranche di nomine a Sindaco nei comuni della provincia: Agnadello: Torregiani Mario; Annicco: Bozzetti Pierino;

Bonemerse: Pagliari Renato; Bordolano: Penna Valentino; Ca' D'Andrea: Ferrari Giuseppe; Calvatone: Rebizzi Cesare; Capergnanica: Cerioli Giuseppe; Cappella Cantone: Guarneri Mario; Cappella Picenardi: Denti Albino; Casalbuttano: Crema Davide; Cataletto Sopra: Cavalli Mario; Casalmorano: Galli Giacomo; Castelleone: Cogrossi Stefano; Castelveverde: Ruggeri Giovanni; Castelvevisconti: Puzzi Elidio; Cella Dati: Della Mele Remo; Cicognolo: Vantatori Mario; Corte de' Cortesi: Bovini Primo; Corte de' Frati: Anselmi Carlo; Crema: Boffelli Francesco; Crotta d'Adda: Natale Bernocchi; Cumignano sul Naviglio: Sala Antonio; Derovere: Marinoni Martino; Drizzona: Coppi Domizio; Fiesco: Cavalli Angelo; Formigara: Guffi Santo; Gabbioneta Binanuova: Cerioli Carlo; Genivolta: Pianini Vittorio; Gerre Caprioli: Cavalli Primo; Gomito: Calenzani Aldo; Grontardo: Goi Lazzaro; Gussola: Somenzi Domenico; Isola Dovarese: Fantini Mario; Malignano: Piantelli Andrea; Malagnino: Delfini Luigi; Montodine: Marchini Giacomo; Motta Baluffi: Guarneri Alfredo; Olmeneta: Digiuni Angelo; Ostiano: Parpaglionni Pietro; Paterno Ossolario: Maestrelli Guido; Palvareto: Archenti Libero; Persico Dosimo: Susani Giuseppe; Pescarolo ed Uniti: Becchi Silvio; Piadina: Bonacorsi Giacomo; Pieve d'Olmi: Guarneri Andrea Amilcare; Pieve S. Giacomo: Soregaroli Ermanno; Pozzaglio ed Uniti: Minelli Ettore; Ricengo: Massini Innocente Ripalta Arpina: Vailati Luigi; Rivarolo del Re: Belletti Carlo; Romanengo: Bertolasi Pietro; Salvirola: Manini Alfredo; S. Martino del Lago: Storti Sante; Scandolara Ravara: Silla Remo; Scandolara Ripa Oglio: Signorini Ernesto; Sergnano: Soldati Giovanni; Sesto Cremonese: Camozzi Alfredo; Soncino: Tesini Paolo; Soresina: Rigo Antonio; Sospiro: Guarneri Giuseppe; Spinadesco: Zanni Annibale; Spineda: Bonfanti Eugenio; Stagno Lombardo: Paglierini Luigi; Ticengo: Raimondi Carlo; tornata: Gorni Giovanni; Tore de' Picenardi: Storti Aldo; Torricella del Pizzo: Somenzi Attilio; Trigolo: Mainardi Angelo; Vescovato: Cottarelli Leonardo; Volongo: Bisi Cinzio.

Calatroni, la mattina del 29 alle 11, accompagnato dal Ten. **Angelo Majori**, in rappresentanza del Comando del Corpo Volontari della Libertà, si recò a Palazzo Vescovile a rendere visita al **Vescovo Mons. Cazzani**, l'altra autorità della comunità cremonese, quella religiosa, forse troppo silente durante la signoria farinacciana, diventata più attiva negli ultimi giorni di agonia del regime.

Al secondo dopoguerra occorrerà, infatti, anche a Cremona, il concorso di lungimiranza, di coraggio civile, di solidarietà di tutte le sensibilità politiche e sociali in campo, perché niente, dopo i vent'anni di regime totalitario, potrà (o dovrà, secondo gli auspici dei socialisti) essere come prima con il portato di ulteriore impoverimento dei ceti popolari, di distruzione diffusa, di mancanza di risorse materiali e, forse, morali.

Ma, quei giorni erano ancora monopolizzati dalla tensione morale e dalle suggestioni ispirate dal nenniano *"Vento del Nord"*.

3.2 - I conti con l'ombra lunga del passato regime; non solo col mitra di Valerio...

Osserva acutamente **Francis J. Demers**, il ricercatore americano autore del volume *"Le origini del fascismo cremonese"*, edito nel 1979, le cui fonti si rifanno, tra l'altro, agli scritti di autorevoli studiosi cremonesi, tra cui Emilio Zanoni: **"Dobbiamo, infine, parlare delle conseguenze del fascismo: esso impedì un'organizzazione della produzione moderna e tale che permettesse all'operaio agricolo di trarre soddisfazione dal proprio lavoro e di esercitare un controllo nella gestione aziendale. Il fascismo favorì invece un capitalismo dottrinario (soddisfare le esigenze del mercato e trarre profitto dagli investimenti) che ispirò l'organizzazione del lavoro e dei rapporti di forza."**

Questo scenario si ripresenterà, nella sua drammaticità sociale e nella sua dirompenza politica all'indomani della Liberazione, e riproporrà le stesse tematiche su cui si erano infrante le "prove" di incontro tra il socialismo riformista ed il solidarismo cristiano, l'ultima realistica chance della democrazia (purtroppo inesplorata ed impraticata) contro il

montante pericolo fascista.

Cremona, in particolare, era stata il laboratorio politico in dell'anticipazione di quelle prove, approdate, come si sa, alla scena politica nazionale col nefasto epilogo, premessa e motivazione della svolta autoritaria.

“Cremona, come acutamente annota ancora Demers, in un paese ricco di tanti contrasti, grazie alla sua agricoltura specializzata e a molte attività economiche ausiliarie, era il modello dell'Italia moderna. Cremona, é solo una piccola provincia; ma essa ben rappresenta l'intera Valle Padana, dalla cui ricchezza provenne soprattutto la forza delle camicie nere di Mussolini. Nel fascio possiamo trovare la logica e la continuità delle vicende di una provincia che da modello qual era di un'Italia volta al progresso, esemplare per la moderazione dei conflitti economici e per la liberalità dei suoi patti agrari, divenne il feudo di uno dei più reazionari capi fascisti”.

“Cremona, come altrettanto acutamente osserva Corrado Stajano in “Patrie smarrite (che tanta discussione ha suscitato nell'ambiente antifascista cremonese), dove nell'ottocento e nel primo novecento il Socialismo era riuscito a seminare le sue speranze, i cattolici avevano diffuso le loro idee di progresso sociale, le Leghe rosse e le Leghe bianche avevano dato vita a movimenti di massa. A Cremona, nel passato prossimo, erano nati e cresciuti uomini eminenti nella politica, Bissolati, Miglioli, Ettore Sacchi, e la Chiesa aveva espresso con il Vescovo Geremia Bonomelli lo spirito di tolleranza del cattolicesimo liberale”. (agli eminenti uomini politici, citati da Stajano, si potrebbe aggiungere Arcangelo Ghisleri).

Ed ecco l'“eresia”, almeno da alcuni ambienti ritenuta tale, sulla penna di uno scrittore-giornalista “militante”, ancorché corrispondente ad un riscontro storico, in contrasto con una certa ragione eroica dell'epopea resistenziale, **“Una società debole si era sottomessa più che altrove con compiaciuto servilismo al costume del fascismo oltranzista e poi del fascismo che avrebbe cercato di rendersi presentabile”.**

Dove, ad avviso di chi scrive, Stajano si riferisce, non già al comportamento delle istanze politiche e sociali sottomesse dalla rivoluzione fascista, bensì al cuore della convergenza che suscitò la svolta autoritaria-totalitaria.

In Stajano appare, invece, ingenerosa, in quanto non corrispondente ai fatti, difficilmente ignoti ad uno scrittore non sempre obiettivo, ma indiscutibilmente informato, come dimostra nel lavoro citato, la quasi retorica domanda-risposta **“Che cosa succede in una città governata per vent'anni da una signoria fascista quando il sistema politico crolla e il signore fugge? Più un rattropparsi in se stessi e nelle proprie cose che voglia di azione, più allocchimento che letizia, più preoccupazione che amor del nuovo”.**

Come incongruo appare quell'insistere dell'autore su **“Cade il fascismo il 25 luglio 43 e a Cremona non accade niente”** e su **“La città sonnolenta rifiuta il fastidio della memoria”.**

Incongruo perché Stajano generalizza, facendolo divenire espressione della comunità cremonese, il comportamento del ceto medio-borghese che insediò il fascismo.

Quel fascismo che, secondo Seymour M. Lipset, citato dal Demers, fu l'acuto estremistico di quella classe media, protesa a conservare intatta la struttura sociale ed il potere economico, che, fino ad allora, avevano avuto come referenti quei “liberali” e “democratici”, che, come sostenne Don Sturzo, **“non lo erano affatto: erano sostanzialmente dei conservatori. Essi mal soffrivano di dover trattare con i lavoratori...”.**

Le conseguenze di questa scorciatoia dei ceti medi, a parole, per esorcizzare il pericolo bolscevico, nella sostanza, per arrestare ed invertire la tendenza ad una più equa redistribuzione delle risorse e ad un moderno ed illuminato allargamento delle basi democratiche dello Stato, si ripercuoteranno lungo tutto il Ventennio ed oltre, aggravate, al collasso del regime, dal depauperamento provocato dalla sciagurata politica militarista.

Gli sconfitti dall'avvento del fascismo, in particolare il ceto bracciantile agricolo, scontarono, per vent'anni e più, la costante diminuzione delle paghe e dei livelli di impiego di mano d'opera, paghe che, nonostante la perdita di potere d'acquisto dei primi anni Quaranta, restarono al livello del '22.

Per converso, a trarne vantaggio, con l'ovvia compiacenza del regime, furono i ceti

dell'imprenditoria agraria, in particolare i proprietari terrieri, assenteisti e parassitari. Non v'è dubbio alcuno attorno al fatto che tali ceti fossero indotti a rapportarsi alla svolta epocale della Liberazione in guisa di quanto annota Stajano: ***“La città sonnolenta rifiuta il fastidio della memoria”***.

Sarà ancora con questi ceti che i protagonisti della Liberazione si troveranno, subito dopo il 25 aprile, a fare i conti col significato e colla prospettiva dell'evento, che, nella lettura delle componenti moderate e sostanzialmente conservatrici dello schieramento antifascista (i cui disegni si espliciteranno in termini vieppiù involutivi, dall'estromissione delle sinistre dal governo in poi) tenderà ad essere letto come l'archiviazione burocratica di un'imbarazzante pagina, non come la ripartenza, per mutuare dall'attuale gergo calcistico, di un processo di modernizzazione e di democratizzazione in senso progressista.

Perché saranno ancora quei ceti a detenere il potere economico e a determinare l'organizzazione sociale e l'indirizzo dell'ordinamento politico.

3.3 - *Desaparecidos* e ritorni a galla, passando per epurazioni ed amnistia

Già si è detto di una certa propensione sia, da parte di chi non si era eccessivamente compromesso con il defunto regime, sia, da parte di chi dal coinvolgimento era sommerso fino al collo, al riciclo nel nuovo scenario; al traino dell'umana, anche se non propriamente civile, forza attrattiva esercitata da chi vince e col supporto di una estesa rete di complicità. Alle migliaia di nastri tricolori, improvvisamente ed indebitamente spuntati al braccio di chi si scopriva patriota e partigiano senza esserlo stato, faceva da contrappunto la ventura di chi, invece, il regime aveva incarnato a diversi livelli di responsabilità, con adesione inequivocabile ed, anche, con il portato di piccole o grandi prevaricazioni (ovviamente percepite come tali dal popolo).

Il cui odioso ricordo, ancora bruciante, non potette che dar corso a prevedibili ritorzioni; non si esclude, stante il clima di disordine anche sul piano emotivo, alcune delle quali regolanti conti non propriamente politici.

Ma, si sa, questo è il mondo; soprattutto in occasione di eventi sovvertitori.

Va anche aggiunto, per controbattere a coloro i quali, per disparate ragioni, rivendicarono ed, impudicamente, rivendicano ancor oggi “processi regolari” per i “vinti”, che Cremona, già applicatasi prima dell'insurrezione ad evitare ulteriori sofferenze, si risparmiò la giustizia sommaria; dilagata, invece, in altre realtà, all'indomani insurrezionale. Una giustizia spicciativa certamente non meritevole, neanche in linea astratta, di appartenere a nessun edificante trattato di normalizzazione; benché motivata dall'intollerabilità di comportamenti, specie nella fase agonica del regime e del conflitto, provocatoriamente truculenti.

Indubbiamente, gli ambienti antifascisti furono a contatto sia con la difficoltà a contenere la reazione popolare che con la preoccupazione di bonificare sacche di resistenza alla capitolazione (che dovettero essere affrontate secondo logica militare).

Ma tanto le conseguenze della preponderante presenza alleata quanto un'inclinazione, già presente nella preparazione insurrezionale, ad evitare inutili atrocità, consolidarono un indirizzo di responsabile, realistico equilibrio.

Un equilibrio non sempre corrisposto dal fronte opposto, se è vero che, archiviate velocemente le giornate decisive, restò a lungo, nei settori irriducibili del fascismo agrario, una propensione a regolare il conflitto politico e sociale secondo la lezione squadristica. Più oltre si vedrà il come ed il perché.

Come vasto fenomeno comportamentale va detto, però, che molti di coloro che, fino a qualche mese prima, si erano contraddistinti, come dice efficacemente Stajano, per ***compiaciuto servilismo al costume del fascismo oltranzista e poi del fascismo che avrebbe***

cercato di rendersi presentabile, tentarono di approcciarsi alla nuova situazione, dando fondo a tutte risorse dell'inventiva: dall'oblio, alla temporanea latitanza, alla mimetizzazione. Ben s'intende, in attesa di tempi, se non migliori, certamente meno perigliosi o, per i più audaci, suscettibili di far **"tornare a galla"**, come suggerirà L'EdP.

Il settimanale socialista dedicò a quella condizione una serie di curiose rubriche sapide di quel sarcasmo che la metamorfosi, dall'alterigia all'autoccultamento, suscitavano nell'immaginario popolare; non solo dal punto di vista del comportamento civile e politico. L'eccitazione degli animi, già sottoposti alle atrocità perpetrate dai nazifascisti negli anni della repubblicetta, era portata, ad esempio, a considerare normale ed accettabile tutta quella letteratura necrofila, che, da Piazza Loreto in poi, si dedicò alle peregrinazioni della salma del duce.

Che qui si riporta come testimonianza storica delle tensioni di quella stagione, non già come intento apologetico.

Ne offri uno scampolo l'edizione n° 52 del 27 aprile 1946 **"Punti esclamativi"**:

"Pare che i fascisti democratici abbiano nottetempo rubata la carogna del 'martire di Predappio' con la pia intenzione di farne memori scapolari e reliquari.

Certo che a compier l'opra del Colonnello Valerio sarebbe stata ottima cosa eseguire fino in fondo la sentenza del parricida, bruciarne il cadavere e gettar le ceneri al vento come si è fatto per Rasputin".

L'argomento delle spoglie del defunto duce verrà ripreso da **"La verità sul putrefatto duce"**: del n° 53:

"Un'informatissima Agenzia di Informazioni (chi non ha mai sentito parlare della Minos scagli la prima pietra sulla testa del radiointercettatore del Fronte Democratico) ha diramato stamane, sempre a mezzo del sullodato giornale, la stupefacente notizia che il faraonico cadavere del profeta petacciano già da tempo era stato dissepolto, rapito e portato per via aerea in un paese straniero. Grazie alla Minos (Agenzia d'Informazione diretta probabilmente dall'omonimo re di Creta e rivolta ad erudire gli abitanti della medesima) e grazie Al Fronte Democratico il cittadino cremonese ha goduto di una primizia giornalistica sotto specie di un canard di prim'ordine. A meno che la redazione democristiana di Fronte Democratico non abbia lanciato la notizia per dire domani che è stata la Russia proletaria a rapire il cadavere per riparazioni di guerra!"

E, sempre in materia di eccellenti spoglie itineranti, sul medesimo numero, si adombra paradossalmente l'evenienza del trafugamento anche del cadavere di Farinacci:

"Dopo il cancan dei primi giorni attorno al trafugamento del cadavere ducesco si è fatto il più ermetico silenzio sul macabro fattaccio. La polizia, come al solito indaga e come al solito non caverà un ragno dal buco.

Sta a vedere che saremo costretti a inviare un corpo di guardia partigiano al cimitero di Vimercate perché una bella mattina non vediamo al balcone dell'ex palazzo della Ribellione lo scheletro dell'Abbruzzese".

La quasi inesauribile verve polemica, incentrata sul macabro, non ometteva di coinvolgere neppure un fatto di cronaca, che suscitò vasto scalpore. Vi si dedicarono i **"Punti esclamativi"** dell'edizione del 4 maggio 1946

*"A Reggio Emilia c'è in attesa di processo la **saponificatrice di cadaveri** con grande diletto degli amanti della cronaca nerissima. Ci meravigliamo d'una cosa: che i nazifascisti non l'abbiano scritturata nei loro campi di villeggiatura di Fossoli e di Mauthausen!"*

Di coloro, che salvarono fortunatamente la pelle e che avrebbero potuto meritare una ventura non molto dissimile da quella del ras per eccellenza, si occuparono due popolari rubriche, firmate da tal Gherardo Parecchio e da un non meglio identificato **"Il Pippo"**, che tennero banco per molti mesi; intitolate, l'una, **"Dall'epistolario segreto di Farinacci"** e **"Profili e fatti cittadini"**, l'altra.

Sull'edizione n.° 18 dell' 8 settembre 1945 si eran, in qualche modo, messe le mani avanti, nell'intento di inquadrare le finalità delle rubriche che si sarebbero occupate dei trascorsi di regime di alcuni personaggi in vista, scrivendo ne **"Il Pippo si confessa"** :

"Talvolta mentre dinanzi ad un foglio bianco e a plichi di documenti 'Il Pippo' si accinge a

fotografare questo o quell'esemplare della flora e fauna fascista (difatti come ci sono i pachidermi ci sono anche le violette e le dionee pigliamosche del fascismo), lo stesso si sente preso da un forte dubbio.

Che sia una necessità svergognare i barbacani fascisti nessuno che abbia sale in zucca può dubitare, ma occorre anche i lettori capiscano che la nostra non è una campagna scandalistica, bensì un'opera moralizzatrice e di giustizia"

Cominciamo da Moretti: *"Dove si sarà cacciato l'ex disonorevole Moretti, l'uno dei tre grandi di Cremona, gli è un insondabile mistero che nessuno ha ancora potuto approfondire.*

E si che carabinieri e questura, e ancor più i contadini cremonesi, debbon essere ansiosi di rintracciarlo per offrirgli il meritato onore della stella al merito della truffaldineria fascista agraria e dell'empirismo tecnico.

Rurale accanito può darsi che attenda la risurrezione, celato in un malloppo di incartamenti, in qualche ufficio agrario della capitale, come si sussurra"

Stessa temporanea destinazione si suppose avesse avuto anche la "Maria" (Antonioli, potentissima segretaria particolare di Farinacci durante tutto il ventennio, destinata ad un ruolo meno evidente negli ultimi anni, è stato anche detto, dopo le leggi razziali). Ne scrisse "Il Pippo" su "Punti esclamativi" del 3 ottobre 1946:

*"Dicono che la **Maria**, la solerte segretaria dell'abruzzese, sia a Roma impiegata in un ministero. E i fascisti repubblicani sapranno ora nuovamente a chi rivolgersi per le loro sporche bisogne!"*

Per "la **Maria**" deve intendersi Antonioli Maria Emilia, nata a Sesto cremonese il 30 novembre 1898 figlia di Emilio e di Polzini Laura Rosa, impiegata nubile, trasferitasi il 6 ottobre 1922 a Cremona, dove domiciliò presso tre successivi indirizzi (Corso Vittorio Emanuele, 9 – Via Guarneri, 4 – Piazza Cavour, 18), praticamente nell'epicentro logistico del regime.

Non si sono potuti appurare la fonte ed il fondamento della supposizione, in base a cui l'Antonioli si sarebbe "imboscata" in uno dei ministeri romani; dopo la repentina e, per alcuni versi, inaspettata ed inesplicata conclusione della collaborazione con il ras (avvenuta, è stato detto, anche in relazione a supposti "quarti" di ebraismo nel quadro genealogico della "segretaria" – imbarazzanti per il datore di lavoro, antesignano e testa d'ariete della pressione per l'adozione delle leggi razziali anche in Italia).

Supposizione, per alcuni versi arbitraria, indimostrata e, comunque, rivelatrice della debolezza del sia pur informale apparato di *intelligence*, cui la direzione de L'Eco attingeva le notizie. Anche se potrebbe essere fondata limitatamente ad un "parcheggio" transitorio nella capitale romana, in attesa di sviluppi, che come si avrà modo di vedere saranno viepiù nefasti.

Se ne hanno tracce formali a partire dal 25 luglio 1952, in occasione dell'eliminazione dai registri anagrafici, dipendente dal censimento.

Venne annotata come emigrata in Argentina da almeno cinque anni prima; emigrata, potremmo dire, senza molte formalità.

Da Buenos Aires rientrerà il 9 marzo 1961 e stabilirà la residenza a Brescia, da dove, dopo un periodo di quasi settimanali escursioni nella città d'origine, discrete e necessarie per assistere la vecchia madre, emigrerà nuovamente per Cremona nel 1967.

Ritornata nuovamente nella città della Leonessa, concluderà il 13 dicembre 1976 la propria vicenda umana, quasi quarant'anni dopo la conclusione di quella pubblica.

Il nocciolo di una così fitta agenda di trasmissioni, formalizzate a partire dall'epoca in cui amnistie, epurazioni e giustizie sommarie ponevano in franchigia tutti coloro che avrebbero dovuto render conto, è rappresentato dal riparo in Argentina, comune a molti dei caduti in disgrazia.

Una mano santa per i gerarchi sia fascisti che nazisti, amorevolmente e solidalmente tesa da un regime che col nazifascismo ebbe qualcosa di più di qualche vaga consonanza; anche considerando che il suo leader Peron si era affinato politicamente a Berlino come addetto militare d'ambasciata.

Dagli archivi, recentemente aperti nelle cancellerie di quasi tutto il mondo, parrebbe che

uno dei terminali operativi per l'accoglienza della classe dirigente in disgrazia fosse il Vaticano.

Puramente casuale é la circostanza che anche il futuro Papa Pacelli si sia fatto le ossa della carriera diplomatica in Germania; prima nella sede della nunziatura apostolica a Monaco (dove era sorto il movimento nazionalsocialista) e, successivamente, a Berlino (dove ebbe occasione di sperimentare, senza grandi risultati, il concordato tra Chiesa Cattolica e Terzo Reich).

Le rotte da Italia e Germania verso il Sud America, nell'immediato secondo dopoguerra, apparvero in ogni caso, a prescindere dalle motivazioni discendenti da supposte affinità ideali anziché da afflitti umanitari coerenti con la funzione della Chiesa, particolarmente trafficate.

Per inciso, *"la Maria"* non fu l'unico personaggio cremonese del ventennio ad emigrarvi. Ma, su questa circostanza, torneremo nel prosieguo, quando metteremo in luce la personalità di un gerarca, che, per la sua giovane età viene trascurato dalla storiografia. Erroneamente, andrebbe aggiunto, in quanto fu l'unico fascista cremonese ad assurgere al rango di ministro: Giuseppe Spinelli.

Lo collochiamo, per coerenza con l'impostazione tematica della presente ricostruzione, più a ridosso degli avvenimenti connessi alla riorganizzazione del potere economico e politico, entro la ricostruzione.

Che la *"Maria"* fosse stata qualcosa di più di una solerte assistente è deducibile da *"L'epistolario segreto di Farinacci"* di sabato 22 settembre 1945 per la penna di Patecchio: *"Tutti a Cremona conoscono, ed era già in periodo fascista una cosa nota anche alle statue di pietra del Duomo, la magnifica storia, le gesta, l'attività della famigerata Maria Antonioli, la segretaria personale dell'avventuriero di Isernia.*

I suoi legami affettivi con lo stesso, l'ingerenza da lei esercitata sugli atti delle autorità cittadine e fasciste erano noti ed ora sono comprovati da documenti che testimoniano la criminale follia di un regime che permetteva l'inframmettenza di donnacole di bassa levatura morale nelle più segrete e gelose cose della amministrazione statale.

Dopo la palmare evidenza della totale corruzione del Governo fascista, espressa attraverso gli scandali personali dell'uomo morale Mussolini, gli italiani non si meravigliano più di nulla, tanto più i cremonesi che giorno per giorno, si può dire, attraverso le indiscrezioni e le chiacchiere della gente, erano a conoscenza di quanto accadeva nel rosso palazzotto feudale di piazza Marconi.

Abbiamo davanti, ad esempio, una lettera che il comandante generale della Divisione Brennero, Tannici, indirizzava 'alla gentile signorina Maria' in data 7 febbraio XX. L'esimio generale diceva: 'Ricordatemi a lui e interponete i vostri buoni ed alti uffici perché non dimentichi la mia proposta di avanzamento che sarà presentata alla Commissione Centrale a fine mese'.

Ma su carta azzurra, intestata ad un grande albergo di Roma, dove il signorotto, venuto a Cremona con i calzini a mezz'asta e le scarpe rotte, alloggiava durante le legislature della Camera fascista e durante le sue scorribande politiche affaristiche, c'è un altro biglietto di data piuttosto remota. Il 20 marzo 1929 –VII Farinacci così scriveva:

'Cara Maria, dopo un confortevole viaggio in vagon lit sono giunto qui ieri sera. La Camera dei Deputati non inizierà i lavori che dopodomani. Devo quindi aspettare per poter parlare con l'alto personaggio per l'affare che sai. Qualora gli interessati di Milano facessero premura, rispondi che la cosa è difficile, ma non impossibile a me, che dispongo di ottime carte. E' indispensabile però che siano disponibili a sacrificarsi (di natura pecuniaria, evidentemente N.d.R.). Scrivi. Sai che, come per il passato, ogni tuo scritto è sempre caro a me, perché ricorda dolci sentimenti mai dimenticati. Roberto'.

La fila degli intrighi sentimentali e di affari continuava così. Oggi, secondo voci correnti, e pare abbastanza attendibili, la segretaria personale del venturiero, si è occultata in un convento, e sotto il soggolo nero vuol nascondere il volto sfacciato di Nanà del regime".

Nel girone contiguo agli intimissimi del capo del fascismo cremonese verranno collocate le personalità, che, pur non essendosi macchiate di efferatezze, avevano costituito *coram populo* l'ossatura del consenso dato al regime dai ceti intellettuali, dalla borghesia, dalla Chiesa.

E, siccome non poteva essere diversamente, i privilegiati furono l'Avv. Bellomi e Mons. Boccazzi, come si può facilmente evincere dalle attenzioni dedicate da Patecchio nell'edizione del 1° settembre 1945 in "**Dall'epistolario segreto di Farinacci**":

"Nei giorni dell'insurrezione siamo venuti in possesso di parecchi e voluminosi plichi della corrispondenza tenuta dal fucilato signorotto con personalità (oggi si può dire individui) d'Italia e di Cremona. Crediamo di far piacere al nostro pubblico (non altrettanto ai diretti interessati) rendendo di pubblica ragione gli sfoghi letterari di costoro.

Gli autografi sono in nostro possesso e quanto prima li metteremo all'asta fra gli amatori delle curiosità a pro de L'Eco del Popolo.

Tullio Bellomi il mecenatesco protettore (con i soldi altrui!) delle belle arti cremonesi, il potenziatore degli scambi con la Germania, aveva una matta voglia di rivestire il laticlavio, ma per divenire senatore doveva passare attraverso tutto il cursus honorum.

Ed ecco che implora da Farinacci la nomina a podestà:

'Caro Roberto, desidero spiegarti meglio di quanto non abbia fatto a voce le ragioni che mi inducono, per il caso che Gambazzi non potesse più continuare, ad accettare di sostituirlo nella carica di Podestà:

1) il desiderio di aiutarti (nell'idea che tu non possa trovare di meglio); 2) l'ambizione di poter lavorare e questa volta in primo piano per la nostra Cremona; 3) la fiducia (potrebbe essere anche presunzione) di poter meglio, in tale posto, assecondare gli sviluppi di quelle attività che, mercé tua, hanno portato Cremona, fino a ieri quasi ignorata, ad uno dei primi posti nel campo culturale ed artistico'

In gamba, eh!? Un po' sfacciato, un po' vanaglorioso, ma il ragionamento fila e, in fondo, c'è la "speranziella" del Senato sfumata come un bel sogno.

(...) E veniamo all'ultimo (per questo numero) papiro farinacciano. Tutti i cremonesi conoscono l'intimità corrente tra lui e Mons. Boccazzi. In data 15 ottobre XVIII, a conclusione di uno scambio affettuoso di lettere, il "cattolico-fascista" diceva:

'Caro Don Boccazzi, è inutile farvi gli elogi per la vostra predica di domenica mattina. Ci vuole la vostra sincerità ed il vostro coraggio per dire certe cose. E' bene anche qualche sacerdote che ama vivere con il cervello fermo in posta sappia come il grande maestro S. Paolo pensava dell'autorità civile e dell'autorità dello Stato.'

Oggi questo monsignore sta ancora imperterrito al suo posto di prima, cogitabondo sugli insegnamenti del grande amico".

Anche su Bellomi il riflettore dell'attenzione di Pippo non andò scemando nel corso degli anni, rivelandosi un ottimo spunto per corsivi sfottenti, se su di lui torneranno "**Fatti e profili cittadini**" del 1° settembre 1945:

*"**Bellomi o dell'improntitudine** In altra parte del giornale G.Patecchio pubblica una lettera di T. Bellomi oltre ogni dire significativa dell'uomo e del suo costume.*

Il Pippo è un appassionato lettore di tutto quanto si stampa. L'altro giorno gli è capitato fra mano persino il Bollettino Parrocchiale della Chiesa Mitrata di S. Agata e qui ha notato come l'Avv. Tullio Bellomi ha versato 5000 lire pro reduci dalla Germania.

Altro che umorismo, compagni!, altro che usare la matita caricaturale per ritrattare i giullari del fascismo, bollo e fuoco ci vuole, un marchio d'infamia sulla fronte degli spudorati che dopo aver collaborato, come ha fatto il Bellomi, a spinger l'Italia nella vergogna tedesca oggi piange finte lacrime sulle sue proprie vittime" e

"Il Diario della settimana" del 22 novembre 1947: "(...) L'Avv. Bellomi (parliamo tanto di lui!) si sente martire per due vetri rotti e testimonia l'eroismo della sua serva che lustrava i parquets mentre tre ragazzini chiedevano conto del quadro di Farinacci a cavallo.

Conosciamo questi particolari attraverso una lettera consegnata dalla serva stessa a un redattore del 'Fronte' per la pubblicazione. Auguri, avvocato e attento ai vetri rotti."

Ed, in materia di invii in Germania, in "**Fatti e profili cittadini**" del 25 agosto 1945 si misero a fuoco anche le figure del Dott. Ronconi:

“E gira ancora per Cremona, liberamente ed indisturbato, mentre molti dei suoi “pazienti” da lui inviati nei luoghi di cura per lavoratori della Germania godono eterna pace, lo spietato palpator di muscoli e auscultatore di toraci proletari da inviare alle ‘pistrine’ teutoniche.

Se la spassa, il buon dottore che faceva realmente miracoli, facendo camminare gli zoppi e raddrizzare la schiena ai gobbi pur di fornire ai ‘camerati germanici’ il fissato contingente di bestiame umano!

Speri però che non ritorni dai paradisi di Goebbels qualche superstite, altrimenti la sua fisionomia subirà qualche leggero mutamento.”

e del Dott. Mazzolari:

“E si vede anche a spasso, con il fido cagnolino, l’altro esemplare della fauna medica fascista, il Dott. Mazzolari, specialista di quella malattia onde si diceva affetto (oh, grande speranza in noi tutti antifascisti in quei tempi!) il predappiese infernale. Colonnello medico della milizia, medico alle carceri, ben lo conoscono i compagni nostri, a favore dei quali mai ha speso una parola. Che Esculapio lo protegga.”

Mons. Boccazzi dovette passare, di nuovo, sotto le forche caudine anche de *“Il Pippo”* per una precisazione, nell’edizione del 3 novembre 1945 – in *“Plebiscito d’affetto per Mons. Boccazzi”*:

“Un fitto stuolo di pecorelle, e fra di esse anche qualche pecorone, ha mandato per la seconda volta al Pippo una vibrata lettera di protesta per gli attacchi al prefato monsignore.

Egregie pecorelle e relativi pecoroni, Il Pippo ha attaccato Boccazzi solo dal lato di vista politico e se voi godete i suoi sermoni, tenetelo pure, nessuno lo vuol rapire.

Un’altra volta poi ricordatevi di affrancare la lettera o dobbiamo credere che è nelle vostre pie consuetudini di frodare il fisco”.

Il “tenetelo pure” farebbe pensare all’epilogo di una polemica, che in realtà, sia pure evitando i picchi degli anni quaranta, striscerà per i successivi decenni e che si concluderà veramente solo, quando, negli anni settanta, Zanoni, sindaco, consegnerà a Boccazzi, arciprete emerito della Cattedrale, una medaglia d’oro della Municipalità a riconoscimento del legame con Cremona, espresso anche attraverso la significativa attività di studioso.

E, sempre nel campo dei “pastori” che non lasciarono mancare al loro “gregge” una paterna sollecitudine di promozione del regime, *Il Pippo* non scordò:

“Don Milanese

Incerto è Il Pippo se tratteggiare o no il grazioso proffiletto, la silhouette nera di Don Milanese già capellano della GIL (Gioventù Italiana del Littorio – nda).

Ricorda Il Pippo, cultore un tempo del Diritto Canonico, l’imperativo canone del Codex juris canonici che commina la scomunica ‘latae sententiae’ a chi assale i chierici.

Ohimè, compagni, che corro il rischio di uscire dalla chiesa militante! Ma corriamo pure questo rischio, la tentazione è troppa.

A noi dunque, Don Alessandro Milanese, Cav. della ex Corona d’Italia, ex capellano provinciale della GIL e della O.B. (Opera Balilla – nda) , propagandista ed opportunista indefesso.

Avete dunque dimenticato, usiamo il voi fascista, le vostre amicizie in alto loco con Farinacci, Scorza, Cerchiaro e D’Alessandro?

Rileggete alla sera i vostri alati e littori fervorini fatti a Cremona ed a Bolzano davanti a masse plaudenti, come dicevate voi?

Attingete ancora alle provviste fatte in periodo repubblicano, varcando il Po con tutti i permessi della G.N.R. e della Kommandantur tedesca?

E che ne avete fatto dei galloni d’oro che avete usati per rattoppar la pianeta strappata dalle spine del fascismo?

Bene! Bravo, Don Lisander! E per l’avvenire cosa avete in mente? Intendete ritornare alla Scuola Ala Ponzone a spacciar di nuovo i predicozzi infarciti di fascismo?

Di bene in meglio, amico che la pace sia con voi!”

Altri grandi potenziali camaleonti od in temporaneo periodo sabbatico furono nella

condizione di essere segnalati.

Tra di loro un eminente studioso e giurista, l'Avv. Ugo Gualazzini, trattato, occorre dire, non troppo garbatamente dalla solita rubrica *"Fatti e profili cittadini"* del 1° settembre 1945: *"Professor d'arte, di letteratura, di diritto, scrittore d'ogni cosa e di fanfaluche oziose. Per anni ed anni versò la sua brodaglia in prosa sui giornali, giornalucoli e rivistucole della città natale. Frasi di questo genere: -Finis Galline, dunque? Almeno per ora è certo che l'avversario sarà messo in condizioni di non poter nuocere più a nessuno. La vecchia e sordida Albione, eccetera. Con simile stato di servizio è ora probabile che il sullodato professore faccia l'apolitico e il disgustato dei partiti"*.

Per doverosa obiettività, va detto che il preso di mira Prof. Gualazzini smentirà clamorosamente le maliziose congetture, in quanto, nel prosieguo della sua vicenda, umana e pubblica, forse pago o scottato dalla contaminazione col precedente regime, si sarebbe applicato ad una prestigiosa attività di docente e di studioso, fino a ricoprire l'incarico di Preside di Facoltà.

Nella categoria dei giuristi il corsivista-'fregoli', per l'attitudine a variare gli pseudonimi, inquadro anche il "principe", si potrebbe dire, dei giuristi, il Prof. Francesco Carnelutti, cremonese d'azione, come si può arguire leggendo *"Ritornano a galla"* del 28 dicembre 1946:

"Già sappiamo che tutti coloro che in qualche modo erano compromessi col fascismo oggi ritornano a far capolino perfino nella vita pubblica.

Tanto è vero che a volte ci domandiamo se le brigate nere, le S.S. e le varie UPI non siano state altro che una illusione dei nostri sensi! Proprio in questi giorni uno dei più grossi corifei di Farinacci o meglio il suo partner e mentore avrebbe dovuto venire a Cremona a discutere una sua causa preso il Tribunale di Cremona.

E fin qui niente di male se l'avv. Professore Carnelutti non avesse fatto diramare un invito a tutti i membri del foro cremonese perché andassero ad applaudirlo.

All'ultimo momento il grande uomo non essendo a conoscenza che il sistema della cartolina precetto non esiste più ha pensato bene di non venire. Meglio così perché l'illustre professore in tal modo si è risparmiato una delusione.

O forse lui credeva che il pentimento durante il periodo repubblicano, il suo passaggio a Gesù avesse fatto dimenticare il passato.

Ma l'esimio professore si è dimenticato che perché la contrizione fosse completa egli avrebbe dovuto cospargersi il capo di cenere e distribuire ai poveri il denaro mal guadagnato nelle cause e nei processi celebrati insieme al collega Farinacci durante il ventennio maledetto.

Ma l'insigne giurista su questo punto non molla, egli dice che il denaro non 'olet' qualunque sia la provenienza e se lo tiene in tasca.

Buon pro gli faccia! Noi gli facciamo l'augurio che di lui si ricordino le commissioni per l'avvocazione dei profitti di regime."

Ai protagonisti delle attività forensi pose attenzione la rubrica *"Punti esclamativi!"* del 20 aprile 1946:

"Al processo di Villa Merli se ne vedono e se ne sentono delle belle dagli imputati e dai testi. Ma la cosa più stupefacente è la sfacciataggine di certi avvocati fascisti che non hanno sentito il pudore di rimanere ancora nelle quinte per qualche mese"

E, da ultimo, un carousel di personaggi dell'ancien regime, ritornati all'onore del mondo, dopo comprensibili momenti di ritiro nel privato.

"Fatti e profili cittadini" del 27 ottobre 1945:

"Incontri domenicali"

Nei pomeriggi di domenica, quando la folla indomenicata si riversa a spasso, secondo il costume provinciale, per le vie della città nostra, capita talvolta al Pippo di uscire a diporto coi compagni.

Certe facce e certe grinte che in periodo clandestino guardavamo di sottocchi, ricompaiono ora, dimessi gli occhiali neri, con la stessa baldanza e sfacciataggine di prima. Sembra addirittura di sognare!

Sembriamo noi la gente tollerata e loro i padroni della strada. L'Avv. Bellomi, lindo e arzillo, impeccabile nella mise di vecchio lione, se la spassa senza pensiero alcuno e sembra che corra di

premura ad un appuntamento con l'eccellenza di Malagnino. Don Cipria canta in coro laudi di ringraziamento per essersela cavata. Bonezzi, Poli, Geroldi, ed altri innumerevoli, passeggiano tranquilli, sussurrano ai caffè.

Noi non vogliamo infierire sui caduti, ma un po' di discrezione la ci vuole!"

"Fatti e profili cittadini" dell' 8 settembre 1945:

"Cavalleria obbliga

Finora in questi profili abbiamo delineato solo gli esemplari maschi, ma cavalleria obbliga, compagni!

Il sesso femminile ha dato un notevole contributo alla causa e alla pagliacciata fascista e d'altra parte si sussurra che le donne fasciste sono ancora più infervorate degli uomini, per via forse delle luccicanti divise.

Qui a Cremona le abbiamo ancora tutte sotto gli occhi, le attempatelle e le giovincelle, briose sotto la sahariana adorna di lustrini e il cappelluccio mencio, direbbe un'autrice cara alle femminili letture, messo in sglimbescio sulle ben accomodate chiome.

La Giusti Della Rosa, per esempio, la signora Foletti, la Prof. Girelli, concionatrici, organizzatrici, visitatrici dell'aureo periodo imperiale messesi, in periodo repubblicano, a far calzetta del pentimento in un cantuccio.

Abbiamo poi dell'età repubblicana, la Panni, l'Arcidiacono e le collaboratrici di "Crociata" e di "Marcia", ma di queste parleremo prossimamente"

"Fatti e profili cittadini" del 22 settembre 1945:

"Untorelli

Segnalano, da varie parti, i premurosi amici del Pippo, la libera circolazione di camerati fascisti della prima e di tutte le ore. A questi chiari di luna, con la reazione che trionfa, pretendere un'accurata pulizia è un po' ingenuo davvero. E poi si tratta di untorelli (andavano davvero intorno ad ungere con olio di ricino) come un Moretti Giovanni, ma via! Lasciamo correre! I partiti non di massa han bisogno d'ingrandire le loro non folte schiere."

Per tutti, comunque, un ironico pro-memoria con i *"Punti esclamativi"* del 12 gennaio 1946:

"Coll'illacrimata dipartita della amministrazione alleata i fascistucoli locali temevano che il medico popolare li curasse, nella loro incancrenita malattia, colle pillole pura marca "Colonnello Valerio" (il Comandante Partigiano, si diceva in quei tempi, che aveva eseguito la sentenza capitale di Dongo pronunciata dal C.L.N. Alta Italia – n.d.a.) . Hanno visto invece come i democratici italiani siano buoni e comprensivi! Al lavoro dunque, fascistucoli, riscattate il vostro passato!"

Ma a compromettersi, più o meno evidentemente, non erano state solo le persone fisiche, ma, verrebbe da dire, leggendo *"A Villa Merli"* de L'EdP n° 46, *"La macchina da scrivere di Villa Merli"* de L'EdP n° 48 e le *"Macchine da scrivere"* de L'EdP n° 51, anche quelle giuridiche: addirittura la Banca Popolare di Cremona (a dimostrazione di una certa 'consanguineità tra l'istituto, il regime e le successive nostalgie di esso) e, addirittura, pensate con chi?:

"A Villa Merli":

sede dell'U.P.I. di infausta memoria, il giorno 20 dicembre 1944, da un commesso della Banca Popolare di Cremona, veniva consegnata una macchina da scrivere marca 'Everest' – 160 spazi – numero di matricola 69525.

La macchina, naturalmente non veniva più restituita alla legittima proprietaria: Banca Popolare di Cremona.

Ci rivolgiamo al Sig. Dott. Arnaldo Frazzi, che era allora Presidente del detto Istituto di Credito, per conoscere se l'ordine di consegna della macchina è partito dall'Amministrazione della Banca"

"La macchina da scrivere di Villa Merli":

"Egregio Signor Direttore, ho letto la comunicazione contenuta nel n. 46 del suo giornale nella quale è fatta menzione del mio nome.

*In proposito mi preme di farle noto che mai io ebbi notizia del fatto al quale ella accenna. La prego quindi di voler provvedere, dato anche il rilievo che la comunicazione anzidetta ha avuto nel suo giornale.
Ringraziamenti e saluti. Dev. Dott. A. Frazzi.*

(N.R.) Pubblichiamo la lettera pervenutaci dal sig. dott. Arnaldo Frazzi in risposta a quanto da noi pubblicato sul numero di sabato 23 c.m. del nostro giornale e del contenuto della stessa prendiamo atto. Ci incombe però il dovere di chiedere chi diede ordine di consegnare la macchina a Villa Merli. E rivolgiamo la domanda alla Direzione della Banca la quale però non aveva facoltà alcuna di compiere un atto del genere senza renderne edotta l'amministrazione. Riteniamo opportuno che la nuova Amministrazione dell'Istituto, della quale fanno parte alcuni rappresentanti del C.L.N. Provinciale, per stabilire chi era tanto amico di Villa Merli da permettersi di consegnare una macchina di proprietà dell'Istituto. E attendiamo risposta”

“Macchine da scrivere” :

“La Direzione della Banca Popolare, alla quale nel numero di sabato 30 marzo u.s. avevamo rivolto una domanda circa l'avvenuta consegna di una macchina da scrivere all'U.P.I. di Villa Merli, non ha creduto, finora, di dare una risposta.

Non commentiamo, ma dobbiamo esprimere il nostro dispiacere perché il nostro intendimento nel sollevare la questione era, ed é, di far conoscere alla cittadinanza il nome di quella persona, così intima di Villa Merli e così potente presso la Banca, da ritenersi autorizzata a devolvere una attività dell'Istituto senza nemmeno informarne l'Amministrazione dell'Azienda, legittima proprietaria della macchina.

La mancata risposta della Direzione dà adito alla legittimità di ogni supposizione, conseguentemente noi ci rivolgiamo nuovamente alla Amministrazione dell'Istituto per invitarla a compiere le necessarie indagini e comunicare il nome di chi ha commesso l'arbitrio.

La cittadinanza ha il diritto di conoscere gli amici di tutti coloro che in questi giorni siedono nella gabbia della nostra Assise per rispondere delle loro malefatte.

Noi speriamo che la nuova Amministrazione dell'Istituto non avrà l'intenzione di mettere la cosa a tacere perché, se questo fosse l'intendimento suo, essa verrebbe ad assumersi una grave corresponsabilità morale.

D'altra parte noi siamo disposti a ritornare sull'argomento fino a quando il nome dell'amico di Villa Merli sarà reso pubblico.

E' questa un'opera di moralizzazione e noi crediamo che nessuno verrà più a piatire per farci presente l'interesse dell'Azienda”

L'acrimoniosa attenzione, rivolta alla stretta cerchia dei collaboratori più vicini a Farinacci, di cui diamo conto, non già per compiacimento, quanto per inquadrare quei burrascosi giorni, discendeva, ovviamente, dalla percezione dell'odio popolare riversato sull'uomo che fu inventore e perno del fascismo cremonese; non trascurando di lambire, inaspettatamente, argomenti, che farebbero, oggigiorno, la gioia dei teorici del separatismo.

Non si trattava, evidentemente, solo di sentimenti esacerbati da vent'anni di democrazia soppressa e dalle nefandezze commesse dall'occupazione nazi-fascista; tendeva, infatti, ad insinuarsi la consapevolezza, dedotta dai comportamenti dell'amministrazione militare alleata, di un indebolimento, prima, e di una repentina caduta, poi, di quel “vento del Nord”, che tante speranze di rinnovamento e, per molti, di rivoluzione aveva suscitato l'epopea della liberazione.

E con essa si andava, più o meno nettamente, delineando un processo di restaurazione, che passava, prima di tutto, dall'esaurimento della fase di perseguimento, sul piano politico e giudiziario, dei reati commessi dai gerarchi; che era ovviamente finalizzato alla restituzione dell'agibilità politica, all'interno di formazioni neofasciste od attraverso abili voltagabbana, almeno ad una parte di quella classe dirigente che aveva incarnato il ventennio.

Se ne fece interprete, già il 25 agosto 1945 su L'EdP *L'Amico del popolo* con la nota "Le cose non vanno per il verso giusto":

"Come i fanciulli, così anche i popoli si lasciano talvolta sorprendere dal giubilo delle illusioni e si abbandonano a manifestazioni sfrenate e a feste non sempre consone alla realtà.

Quando dopo il 14 luglio 1789 Luigi XVI dalla forza delle circostanze fu indotto a recarsi a Parigi con la carrozza infiocchettata dai colori della rivoluzione, l'ardente e generoso popolo francese credette che finalmente la monarchia avesse compreso l'insegnamento dell'ora e si abbandonò perciò ad applausi ed a feste in onore del reduce coatto.

Solo Gianpaolo Marat, dalla cantina dove ancora lo confinava la polizia di Lafayette vide giusto e presagì l'avvenire.

Analoga situazione si ebbe in Italia dopo il 25 aprile. Chi non ricorda qui nella nostra città, l'aria trionfante ed entusiasmante di quel primo maggio di vittoria?

Bandiere rosse ovunque, partigiani rossi dappertutto, fiori rossi, canti rossi. I nostri giornali squillavano come fanfare, i nostri giovani operai, contadini ed impiegati marciavano con una inaudita allegria sotto il peso del moschetto alla spalla.

L'epurazione dei fascisti nell'Alta Italia, procedeva rapida e bene. All'obitorio di Milano era depositata una carogna alla matricola Mussolini Benito, i proprietari di fondi, gli industriali s'inclinavano fino a terra davanti ai C.L.N. locali, genuini rappresentanti del proletariato.

Agli occhi della massa pareva già aver raggiunto lo scopo, pareva già che per l'aria aleggiasse la grande immagine della repubblica democratica e socialista.

L'Amico del popolo però non si illuse.

Sin dal primo giorno egli bandì la parola d'ordine: occorre non lasciarsi respingere dalle posizioni occupate.

Gradatamente invece i C.L.N. che avevano diretto l'insurrezione furono svuotati di significato sino ad essere quelle tristi larve di se stessi che sono oggi giorno; i giornali vennero imbrigliati o sospesi per mancanza di carta, le iniziative dei partiti di sinistra nel campo politico, economico, annuario deviate o svisate; l'epurazione subì le remore che tutti sappiamo; i fascisti furono liberati a centinaia ed andarono ad ingrossare le file dei partiti reazionari; i prezzi aumentarono in maniera esorbitante, la disoccupazione imperversò ed i signori del capitale cominciarono a togliersi dal viso la maschera dell'unità nazionale.

E fu così la turlupinatura quale gli operai francesi la videro nel 1830 quando si fecero ammazzare sulle barricate di luglio perché al posto di Carlo X andasse Luigi d'Orléans rappresentante degli interessi capitalistici, e fu così la mistificazione quale la sentirono i contadini del Piave cui era stata promessa la terra difesa dai loro petti.

Compagni lavoratori! Instancabile come tarlo malefico la reazione cerca di corrodere le basi del nostro avvenire.

I partigiani son trattati da ladri e da assassini, come è successo l'altro giorno a Milano dove un valoroso garibaldino della Valdossola ucciso dai luogotenenziali carabinieri è stato trattato da rapinatore, e meno male che i nuovi partiti hanno riparato l'ingiustizia.

Tutto ciò che fa e vuole il popolo è sospetto alle autorità, è travisato, è infrenato.

Ora bisogna pur confessarlo, compagni, siamo sulla difensiva.

Baldanzosa la borghesia folleggia negli uffici della grande industria, nelle ville padronali dei latifondi. Crede essa di aver vinto.

Ma la disinganneremo e tanto più presto quanto più saremo uniti"

Un quadro ancor più fosco dell'incipiente deriva restauratrice, che sembra avviluppare i tentativi di dare un senso innovatore alla Liberazione, si deduce dalle riflessioni del solito *L'Amico del popolo* sull'edizione del 3 novembre 1945, in cui comincia ad emergere nitidamente, nell'analisi politica del momento, anche una componente anti-meridionalistica nei confronti della base di consenso al fascismo, prima, ed al disegno di involuzione reazionaria, poi.

"LA REAZIONE SI SCOPRE:

(...) La Reazione è in marcia nelle Puglie e in tutto il mezzogiorno.

La reazione è attiva tra le plebi incolte e i poveri braccianti, sobillata dai latifondisti e dalla monarchia, apertamente guidata dai laidi ceffi del fascismo repubblicano.

La cosa non ci meraviglia troppo.

Se una reazione poteva trovar scampo e possibilità di sviluppo, ciò si doveva immancabilmente verificare in quella parte d'Italia che per inerzia di governi, per ataviche situazioni di fatto, per indolenza di popolazioni è piuttosto arretrata nei confronti delle nostre regioni.

Il fascismo violento è sorto indubbiamente nella Val Padana, come fenomeno creato ad arte dei capitalisti agrari ed industriali per soffocare le più accentuate aspirazioni proletarie, ma il fascismo

oppressivo e burocrate del ventennio, lo stato chiuso di polizia, l'occhiuto, stupido e tirannico regime autoritario ha trovato esclusivamente nelle regioni del mezzogiorno il suo esercito di questurini, di prefetti, di burocrati, di funzionari di partito, di scribi pennivendoli.

Ed oggi la reazione monarchica o che dir si voglia, cerca ivi di reclutare i suoi quadri, compie sul posto le prove generali dei movimenti reazionari. (...)

Nell'Italia settentrionale compaiono già i primi corvi di sciagura, gli sciacalli attirati dall'offa loro offerta dai camerati capitalisti.

Qui però la diga popolare è più compatta e convinta, qui c'è poco da fare contro la volontà popolare, qui le vipere striscianti si debbono limitare a spargere il loro veleno con molta cautela, a colpire alle spalle e a rifugiarsi poi nelle protettrici ombre di alcuni partiti.

Ciò nonostante il pericolo esiste e va aumentando di giorno in giorno.

Aumenta per la debolezza delle autorità costituite, si rinforza per i segreti appoggi dell'esercito luogotenenziale che sfugge ancora al controllo popolare, si agguerrisce e si arma coi sussidi prodigati dai possidenti in attesa (...)"

Già il 1° settembre 1945, infatti, L'EdP- N° 17 aveva pubblicato in seconda pagina "Cremona ai cremonesi!" con una precisazione del Direttore, che malcela un compiaciuto esercizio di sottile strumentalizzazione di una polemica, rispetto alla quale una presa di posizione ufficiale sarebbe stata disdicevole; ma ancor meno conveniente sarebbe stata la rinuncia a mandare in emersione uno stato d'animo, fortemente percepito dalla massa popolare.

"Giorni fa si è letta sul Fronte, una patetica 'Difesa dei meridionali' a firma F.P.- Certo le azioni meridionali sono salite, sembra di qualche punto dopo l'insediamento in loco delle due massime autorità cittadine, arcades ambo, cioè siciliani. La qual cosa non ci impedisce di esporre francamente il nostro punto di vista. Lo sgrammaticato difensore meridionale, nell'articolino citato, pieno di retorici topi e deserto di logica, parla di incoerenza nostra, cioè cremonese; afferma che lo slogan 'Cremona ai cremonesi!' diminuisce il prestigio della nostra città; si domanda se il 'buon senso cremonese, e soprattutto l'educazione, non siano in pieno contrasto con il clima della libertà democratica che tende il suo programma solidale verso tutti, soprattutto verso quelli che per ragioni belliche sono stati costretti ad evacuare dalle loro città e dai paesi di campagna pellegrinando in altra città, in cerca di riparo'.

Così è per confutare ad una ad una le gratuite asserzioni dell'incauto difensore che prendiamo oggi la penna su un argomento che credevamo ormai chiuso.

E precisiamo, dunque.

'Cremona ai cremonesi!' fu il fortunato titolo polemico di un trafiletto che ottenne a suo tempo parecchi consensi tra le masse cittadine e i rurali; questo perché esprimeva in maniera rude e precisa il sentimento o, meglio, il risentimento lungamente represso dei cremonesi durante venti anni e più di coazione fascista e di tirannide burocratico-poliziesca di pretto stampo meridionale.

Le ragioni di questo sentimento popolare sono ovvie; per noi antifascisti cremonesi il fascismo si è sempre identificato nel truculento capoccia di Isernia, nel Don Rodrigo da strapazzo che, attraverso il fascismo, era riuscito a farsi della nostra città un feudo personale. Per vent'anni Cremona fu il banco di prova di un esperimento singolare: i cremonesi lavoravano e i burocrati del Sud, saliti in scarpe rotte dagli squallidi paesi della 'pommarola', sedevano e pontificavano dagli scanni dei pubblici uffici: dal portiere del Tribunale all'eccellenza del Prefetto, fu una vera e propria invasione di cosiddetti 'galantuomini', i quali, per ragioni di dignità personale, non si sentivano in dovere di sporcarsi le mani con un onesto lavoro manuale, ma che invece si sentivano nati per una specie di divino diritto, all'azione di comando (basta aver sopportato il tono dittatoriale commisto alla boriosa indolenza anche di un solo usciere di Tribunale per farsene un'idea).

Poi venne per noi il secondo e più duro esperimento fascista: quello della repubblicetta sociale. Un'altra ondata di meridionali, volontari sfollati dai loro paesi per ragioni di prudenza in vista del peggio, si riversò nella nostra città e nelle nostre verdi pianure. Inutile dire che la più parte di costoro erano fascisti arrabbiati, oppure lo diventarono andando a rinforzare le smilze schiere del fascismo repubblicino.

Cremona diventò per costoro il paese di Bengodi, in cui l'ex 'cafone', o il saltimbanco di Equino, poteva improvvisarsi segretario politico di un nostro paese (a Cappella Cantone è veramente successo un fatto simile e un po' dappertutto nella provincia); avvenne così che i 'poveri sfollati per ragioni belliche', sempre per vincere l'ozio, andarono ad aggregarsi alle così dette 'brigate nere', difendendo l'onore d'Italia – essi dicevano – coi rastrellamenti dei renitenti indifesi, nascosti

nelle nostre cascine.

Intanto ministeriali a doppio stipendio e a doppia tessera infestarono la nostra città, insediandosi nei migliori appartamenti e mandando i figli a pavoneggiarsi nelle arlecchinesche divise di 'eroi salvatori della Patria'.

E la salvarono, infatti, combattendo cruentissime battaglie nei bar del centro e rimpinzandosi di ogni cosa proibita; la sera li vedevi infatti compiere i più memorabili eroismi nelle poltrone di un teatro cittadino, in quelle serate artistico-patriottiche, in cui il talento di un Memmo Carotenuto, putacaso, aveva modo di primeggiare sul palcoscenico tra una pleiade di artistucoli di secondo rango.

Buona parte di costoro li vedemmo far fagotto e partire, senza salutare, la sera del 24 aprile, ma molti, troppi, li vediamo ancora in giro, sdraiati indolentemente nelle poltrone dei bar, oppure, e questo è il peggio, sono riusciti a rimettere piede negli uffici abbandonati.

*Per concludere: l'Italia e Cremona in particolare, sono tuttora ammalate di meridionalismo e di ministerialismo; per rifare l'Italia bisognerà potare pesantemente l'albero imporrito e cadente della burocrazia ufficiale: questo ce lo potrà dare solo la Costituzione. **Sigma**"*

L'anonimo autore della lettera a L'EdP aveva chiosato una nota redazionale, che ha tutta l'aria di essere stata attinta dal sacco del medesimo anonimo autore:

*"Per debito di imparzialità, poiché il **Fronte Democratico** ha pubblicato un articolo nel senso opposto, diamo oggi ospitalità all'altra campana.*

Come in Sicilia si agita un vero separatismo, così è logico che al Nord vedano nel decentramento amministrativo una necessità dell'ora attuale. Siamo tutti italiani: ma appunto perché tali dobbiamo vedere i mali trascorsi e porvi rimedio.

L'Eco del Popolo è del parere che molta acqua debba essere gettata sul fuoco di ambo le parti, perché viva e prosperi sempre la favilla dell'unità nazionale".

Convinto o meno della saldezza dell'unità nazionale, l'anonimo redattore pubblicò integralmente uno scritto che, giusto o sbagliato che fosse, interpretava il fastidio derivante alle masse cremonesi dall'essere state sottoposte ad un ras dalle origini meridionali, come lo era stato il padre questurino e come lo era la maggior parte dei titolari dei vertici dell'amministrazione statale.

D'altro lato, le sottolineature di Sigma su una certa ostentazione dei privilegi, derivanti in primis dalla prevalente condizione lavorativa di tipo intellettuale (essendo sicuramente quella manuale riservata agli autoctoni) e con essa sulla fruizione di vantaggi di ogni tipo e per di più scioccamente esibiti in un contesto di privazioni, non apparivano del tutto infondate ed, in ogni caso, dovettero rappresentare fedelmente una diffusa opinione, che non perdeva, in ogni caso, di vista i temi incandescenti delle epurazioni e dell'amnistia.

Evidentemente la cresta reazionaria rialzata nelle province meridionali ed una certa tendenza lassistica nella gestione delle epurazioni inducevano i partiti popolari, sia pure per le vie ufficiose di una lettera al giornale, a mettere le mani avanti.

Già, le epurazioni!

Ne fece un quadro, deciso ma, tutto sommato, sereno, quale poteva esser frutto solo di un animo limpido, Gino Rossini sul numero de L'EdP del 6 ottobre 1945, sotto il titolo "Epurazione":

"Riprendiamo il tema dell'epurazione. Sono stati colpiti in genere insegnanti, levatrici, stradini, messi comunali, facchini, procaccia, agenti daziari, ecc.

Perché nel maggior numero dei casi reiscritti (al partito fascista repubblicano, dopo esserlo stati fino al 25 luglio al PNF – n.d.a.).

Giustissimo. Però, per giustizia, avrebbero dovuto essere colpiti tutti i reiscritti. Invece molti di questi restano ai loro posti, anzi beneficiano di avanzamenti.

Hanno trovato la maniera ed il modo di dimostrare che sono stati forzati alla iscrizione, come se molti delle categorie di cui sopra l'avessero cercata volontariamente.

Noi sappiamo che molti hanno dovuto cedere alle imposizioni del segretario comunale o del Podestà o del feroce segretario politico; lo hanno anche dichiarato per iscritto, dell'imposizione avuta; ma non sono stati assolti; e per molti è venuto il momento doloroso, della sospensione, del trasferimento, del licenziamento.

Naturalmente il lavoro delle Commissioni Provinciali di Epurazione è stato improbo e difficile; e queste Commissioni si sono trovate in una situazione quasi eguale a quella del povero Don Abbondio: fare o non fare.

Certo che adoperando uno stesso metro, indipendente da dichiarazioni, non vogliamo dire da raccomandazioni, di gente che davanti alla odierna loro situazione personale, tutto osano pur di salvarsi.

I reiscritti, tutti i reiscritti dovevano essere trattati alla stessa misura.

Oggi invece vediamo che elementi epurati con il trattamento economico della disposizione N. 35 da mesi ricevono stipendi dalle 10-12 mila lire mensili (corrispondenti ad attuali euro 300 – nda) tenendo le mani in tasca, ed altri che epurati da mesi, non sanno, e sono i più miseri, dove voltarsi per trovare la possibilità di campare la loro vita, sempre modesta.

Ma ciò non conta, anzi ci porta lontano dal tema. Cosa fare oggi per rimediare?

Vi è una cosa sola, umana e necessaria. Chi ha avuto la sospensione pura e semplice, dopo mesi di tormento, di sofferenze, di bisogno, sia ripreso al proprio posto, semprechè si tratti di elementi da riconquistare come dissero Parri, Nenni e Sereni.

Sarà riportata così nelle case di molti la serenità e la pace e si potrà marciare nella concordia verso la ricostruzione.

Coloro che sono epurati ma che hanno una situazione economica migliore, derivata non solo dallo stipendio regolare, ma da disoneste azioni di lucro rese possibili dalla libertà avuta nelle diverse amministrazioni che erano loro affidate senza controllo sufficiente, restino ancora assenti e ciò per una questione essenzialmente morale.

Siano allontanati i reiscritti che mercé l'appoggio di elementi a loro affezionati, anche appartenenti ai movimenti antifascisti che li hanno raccomandati e che così facendo hanno compiuto opera di immoralità politica, sono riusciti a ricoprire ancora i loro posti od hanno fatto addirittura carriera.

Siano allontanati tutti coloro che durante la Repubblica hanno fatto propaganda e costretto moltissimi a ritirare la tessera della iscrizione senza guardare in faccia nessuno e colpendo in modo speciale quelli che sono più in alto nella scala sociale, e nei posti di impiego e di responsabilità.

Sia riveduta la posizione dei fascisti che, pur essendo stati considerati squadristi solo per ottenere un vilissimo premio in contanti (forse ne avevano di bisogno) glielo si potrà far rimborsare a favore degli ex prigionieri, non hanno compiuto gesta settarie e non possono dunque essere considerati faziosi.

Sia insomma su un terreno umano che ogni persona che è incappata nelle disposizioni, venga considerata e diciamo processata.

Ma lontano dagli animi ogni risentimento, ogni volontà di offendere o di persecuzione per odii o per vendette che qualche volta non riveste tale gravità ma però risente di invidia e di egoismo, di gelosia personale.

Sarebbe il caso di dire: chi è senza peccato lanci la prima pietra.

Se vogliamo abbassare il sipario sopra una pagina drammatica e dolorosa della nostra storia, se vogliamo riportare a galla gli onesti ed i meritevoli, riprendere il nostro cammino verso una meta migliore in cui gli italiani si possano ritrovare fratelli e contribuire tutti alla nuova storia che luminosamente intravediamo e ci attende, facciamo giustizia, vera giustizia.

E sarà gioia per tutti.

E chi oserà, in un tentativo disperato, quanto inutile, di riprendere quota e diciamo degli irresponsabili e degli esaltati, a turbare il cammino di questa Italia democratica, lavoratrice, cui fanno dedizione assoluta tutti i combattenti e i reduci che tanto hanno sofferto, in uno con gli eroici partigiani, non potrà chieder per se stesso nessuna pietà, in quanto andrà contro ai diritti del popolo che ha ormai tracciato il suo cammino e che non permetterà a nessuno, dopo la sua prova di generosità e di comprensione, di mettersi attraverso la strada che percorre per ostacolarli il raggiungimento della sua meta gloriosa e definitiva”

Gino Rossini aveva espresso tale convincimento all'indomani del Congresso del C.L.N. Alta Italia, svoltosi a Milano il 31 agosto 1945, quando indirizzò una lettera aperta ad Emilio Sereni, che venne pubblicata in prima pagina, a testimonianza della piena condivisione del gruppo dirigente della federazione socialista, de L'EdP dell'8 settembre 1945, sotto il titolo "Bravo Sereni!":

“(...) Questi podestà, gerarchi, segretari politici et similia, che svolgevano opera di costrizione oltre che di propaganda, avendo il coltello per le mani, sono i responsabili della grave situazione politica creata a tutti coloro che dipendevano dagli Enti che i sunnominati controllavano e dirigevano.

E poi aggiungiamo il clima di terrore instaurato nelle nostre campagne nel periodo 8 settembre 1943-25 aprile 1945, dalle diverse milizie poliziesche, nere e tedesche, per vedere se potevamo pretendere che tutti, specie queste categorie di umili che si trovavano controllati, direi sorvegliati da -quella brava gente- avessero la forza spirituale e morale di resistere alle pressioni che su essi venivano fatte ogni momento. (...)

Caro Sereni, mentre tu parli ed inviti ad indulgere, riconoscendo la necessità di -ricuperarli- alla nuova situazione sociale e politica per non gettare una quantità non trascurabile, di poveri diavoli, nella miseria e nelle sofferenze, e perciò li ritieni ancora degni di stare vicini agli altri lavoratori nella nobile ed umana missione del lavoro, le diverse Commissioni di Epurazione, continuando ad interpretare alla lettera le disposizioni, avute ed a volte contraddittorie, affondano sempre più il doloroso bisturi in questa massa di poveri cristi.

E per quelli che stanno all'apice dei diversi complessi industriali e commerciali, alle direzioni di Enti ed Istituti di ogni specie, che hanno collaborato durante il periodo repubblicano, vi sono le disposizioni speciali, le raccomandazioni, le amicizie, e non vi è la maniera di epurarli. (...) Il mio pensiero andava al caso di una povera levatrice comunale che ha assistito per trent'anni in un piccolo paese tante madri, nell'ora dolorosa e felice di un parto; al caso di una povera maestra di villaggio che ha vissuto una vita tribolata, con poche centinaia di lire mensili; al caso del postino che per tanti anni a piedi ed in bicicletta per i viottoli infangati e sotto l'acqua e la neve e sotto il solleone portava in giro, casolare per casolare, le povere lettere di molti soldati dirette ai genitori in attesa; a tanti, insomma, di questi poveri relitti, e se vogliamo e se mi è permesso senza offendere, derelitti, colpiti dall'epurazione implacabile perché hanno ritirato la tessera repubblicana. (...)

Severità, come tu stesso e Parri avete detto, per quelli che stanno in alto, per i più responsabili per i delitti materiali, per i furti commessi, le immoralità compiute; assoluzione e generosità per tutti gli altri che intendete -di recuperare-.

E se tutti assieme, voi caro Sereni al centro e noi qui nelle nostre provincie, concorreremo a questa azione di ricupero da tutti riconosciuta necessaria ed impellente, contribuiremo alla pacificazione ed alla ricostruzione.”

Per il vero, in controtendenza con la venatura buonista dei vari Rossini e Caporali, qualche epurato sembrava cadere in piedi, se si considera il tenore del trafiletto “Bosco ex Parmigiano” del 12 ottobre 1946:

“Sicuro che la moglie del portalettere epurato va riaffermando che sarà sempre fascista.

Alle nostre compagne non sfuggirà certo la sua frase, nemmeno alle mamme dei partigiani e nemmeno al contadino Marabotti di Grontorto, il quale di quattro figli internati e richiamati nessuno fece ritorno (...)”

L'acutizzazione della tensione sulle epurazioni ebbe, all'inizio del gennaio 1946, come detonatore “l'affaire Bertoli”, di cui si occupò il settimanale socialista nell'edizione n° 35 sotto la rubrica “Martello su l'incudine”, a firma Il Partigiano:

“(...) Nel giugno 1944 il prefato rag. Bertoli, cavaliere della Real Corona, indubbiamente intelligente e furbo, sente odor di cadavere e cerca riparo.

Crede di aver individuato un appartenente delle temute S.A.P. in un suo dipendente e gli apre l'animo suo; promette in cambio di protezione notevoli somme di denaro, cospicue quantità di latte condensato, burro e generi affini.

E' disposto a versare subito duecentomila lire del suo!!

Il sapista non si sbottona, tergiversa e riferisce al suo diretto superiore.

Questi rimette la faccenda all'esecutivo del Partito Socialista clandestino, il quale, all'unanimità, decide di non aderire, anche versa in condizione economiche tragiche, perché con gente siffatta non si vuole sporcare.

Se poi la generosità politica del Bertoli ha potuto trovar ricetta nel movimento di resistenza, ciò non ha importanza alla tesi che vogliamo sostenere.

Come mai questo ex segretario politico, questo podestà fascista, questa creatura di Farinacci che da sé si condanna e tenta col danaro di salvare ignominiosamente la ghirba, appare in luce talmente gloriosa al Commissario dell'Epurazione (il repubblicano Vittorio Dotti che aveva

difeso la posizione del Bertoli –nda), *a colui che dovrebbe giudicare non solo sulla base delle aride considerazioni di legge ma con i principi della morale democratica?*”

Anche Ernesto Caporali interverrà sul tema scottante dell'epurazione con un contributo, meno intriso di indulgente umanità, rispetto agli scritti di Rossini, e lucidamente guidato dalla ragione politica, anche alla luce della lezione appresa in vent'anni di esilio in Francia.

“E l'epurazione?” - L'EdP del 12 gennaio 1946:

“Da troppi e da troppo tempo ormai si parla di epurazione perché non sia entrata in tutti noi ormai la convinzione che si tratta di una farsa volgare in cui il popolo italiano, questo bravo e onesto popolo che aveva creduto ingenuamente nella rigenerazione morale del paese, è preso a gobbo.

Mi rendo perfettamente conto, io che ho avuto il privilegio di vivere all'estero questi ignobili ventidue anni di dittatura, come sia difficile dare una nozione che si avvicini appena appena alle necessità morali e politiche di una epurazione che risani l'Italia dal morbo che l'ha appestata.

Da dove si deve cominciare?

Vi è una tacita amnistia, comprensibile, si noti bene, per tutte le debolezze ante 8 settembre 1943, che gran parte degli italiani sono disposti ad accordare perché le accordano un po' anche a se stessi.

Avere aderito al fascismo trionfante, avere magari rivendicato o sollecitato le qualifiche “squadrista”, “marcia su Roma”, “sciarpa littorio”, avere indossato con un tantino di fiera la camicia nera o l'orbace autarchico, essersi accalcati nelle anticamere dei ras dei sotto-ras o di qualcuna delle Ninfe Egerie nell'harem gerarchico, era, in definitiva, roba di poco conto.

Bisognava pure guadagnarsi la tranquillità evitando le noie che sono sempre riservate a chi, nella bestialità dittatoriale e nell'acquiescenza beata dei succubi, osava andare contro corrente.

E' vero che nella nuova “massa unanime” lo scettico e l'indifferente marciavano gomito a gomito con l'assassino e con il bandito che avevano seminato la morte, il terrore e la distruzione prima e dopo il 1922. Ma non bisognava fare troppo gli schizzinosi. Primum vivere!

Personalmente non ho nulla da eccepire contro questa ventata di indulgenza che domina il pensiero e l'atteggiamento di una larghissima parte dei nostri connazionali.

Occorre saper perdonare e saper comprendere le debolezze, le ignoranze e, perché no?, anche quel pizzico di viltà di cui danno così doloroso spettacolo le masse che seguono il carro trionfale del vincitore.

Tali sentimenti però hanno un limite oltre il quale non è possibile lasciarsi sospingere, perché diverrebbe complicità incosciente con la geldra di criminali e di traditori che hanno ridotto la Patria in brandelli.

Cioè a dire: sta bene obliare l'imbecillità del gregario vanitoso e passare la spugna sui peccati veniali che tanta gente ha commesso e di cui forse sente l'intima repulsione.

E' giusto dimenticare il passato fascista di chi si è poi riscattato nella lotta contro l'oppressore.

Quello che invece sarebbe una colpevole leggerezza e peggio, da parte nostra, è di mettere nello stesso pacco e di trattare alla stessa stregua il “lampista” e il gerarca, il bastonato e il bastonatore, il ‘comandato’ per le ‘spontanee’ manifestazioni al regime e i profittatori di esso tanto nelle assoluzioni empiriche come nelle condanne, penali o amministrative che siano.

Purtroppo da qualche mese a questa parte viviamo, a questo proposito, in un'atmosfera di aberrazione.

Le Commissioni di Epurazione sono andate oltre questa norma di faciloneria neghittosa per diventare – quasi sempre – severissime nei confronti della minutaglia, mentre si sono mostrate indulgenti fino allo scandalo a favore dei pezzi grossi delle Amministrazioni pubbliche e delle Aziende private.

E' vero!

Il Comando Alleato, nella incommensurabile incomprendenza che taluni dei suoi componenti avevano della situazione italiana, si era eretto a protettore di epurandi e di epurati.

Così che si è giunti al paradosso di constatare come tutta la gente espulsa dagli impieghi che aveva tenuto grazie a meriti fascisti, ne goda in santa pace gli emolumenti quando non ottenga addirittura la riammissione in servizio.

E questo mentre i partigiani, gli ex internati, i reduci i disoccupati battono invano alle porte degli uffici privati e pubblici e delle aziende industriali e commerciali...

L'organizzazione sindacale della nostra provincia non ha atteso la promulgazione del recente decreto prefettizio sull'obbligatorietà della assunzione preferenziale delle categorie anzidette per esprimere il suo parere a proposito dell'epurazione.

Anche se ciò ha potuto urtare l'eccessivo zelo conformista di qualche magistrato nostrano.

Gli epurati, qualunque sia il grado della sanzione che li ha colpiti, devono lasciare il posto ai partigiani, agli ex internati, ai reduci e ai disoccupati normali, perché il privilegio di cui hanno goduto fin qui non sarebbe più oltre tollerabile e costituirebbe una provocazione patente contro ogni

principio di moralità e di giustizia.

Le Amministrazioni come il Consorzio Agrario i cui epurati incassano la cospicua cifra di mezzo milione (12.500 euro attuali – nda) al mese di stipendi improduttivi o come gli Istituti di Credito e le Assicurazioni, le Aziende industriali e commerciali non possono più sottrarsi al dovere che loro incombe.

Bisogna riassorbire subito tutta la disoccupazione 'socialmente e moralmente sana'.

E poiché noi intendiamo cooperare efficacemente a che il ritmo della produzione sia intensificato, non dimentichiamo, nella nostra opera ricostruttrice di questo nostro povero paese distrutto e dilapidato dal nazi-fascismo traditore, nemmeno le scorie dell'epurazione.

Alla condizione però che passino alla coda."

Si noterà agevolmente, negli scritti richiamati in materia di epurazione e di amnistia, che l'emendabilità dell'errore, costituito dall'adesione al fascismo, fu convenzionalmente fissata nel discrimine temporale costituito dal trapasso (25 luglio ed 8 settembre) da un fascismo, suscettibile di attenuanti, ad un fascismo che sfociava nella mostruosità (e per ciò stesso non attenuabile).

Né, d'altro lato, sarebbe stato possibile, far correre tale discrimine dal 28 ottobre 1922; ché, in tal caso, Commissioni di epurazione e Tribunali avrebbero dovuto occuparsi di quaranta milioni di imputati.

Per l'esattezza dei 27.375.696 italiani, che nel 1942 iscritti al Partito Nazionale Fascista costituivano il 60% della popolazione.

Ma, evidentemente, 'a caldo' non si sarebbe potuto prendere più realismo o serenità, perché 'quella riga' dell'8 settembre sembrava un artificio dalle intenzioni trasformistiche.

Così, almeno, la interpretò "L'Amico del Popolo", autore de "Il cavallo di Troia", apparso il 9 febbraio 1946:

"Fallito in pieno, e ciò è stato da tutti riconosciuto, il tentativo di operare una radicale epurazione della vita italiana colpendo radicalmente in alto, col gesto di Tarquinio, e risparmiando in basso, la democrazia italiana inizia oggi un nuovo sistema.

Si è messa una pesante pietra tombale su quanto successe in Italia prima del 25 luglio, si è data l'assoluzione plenaria a quanti hanno ricoperto le poco venerande cariche di barbacani della rivoluzione fascista, ci si limita oggi a colpire gli assertori e i fautori della criminale repubblicana, passando una mano di bianco su tutto il nerume fascista del ventennio.

Si noti bene. Se noi siamo intransigenti, non siamo però duri d'inflessibile ferocia.

Stretti osservanti della legalità, fervidi del diritto, vogliamo che unicamente sia data forza alla legge e che solo quest'ultima debba statuire irremissibilmente i termini di onorabilità politica e di partecipazione alla vita nazionale.

Siamo perciò contro ogni violenza, contro ogni sopraffazione del diritto.

Ma non ammettiamo però che la data dell'otto settembre possa servire da termine di paragone per i misfatti prima e dopo perpetrati.

Per noi uno squadrista, o una sciarpa littorio dell'età imperiale ha la stessa responsabilità di un brigatista nero e d'un Pirgo-polinice della X.

Coll'aggravante poi che i sullodati squadristi si trovavano in condizioni finanziarie e in posizioni tali da poter resistere efficacemente alle pressioni dei repubblicani, mentre molti disgraziatissimi 'socialisti di Salò' venivano reclutati o coll'inganno o colla violenza, o con molte altre armi di suaiva comprensione.

Come perciò il cosiddetto 'doppio gioco', alibi farsesco inscenato dai curialeschi difensori di parecchi criminali, ripugna alla nostra chiara concezione della responsabilità unica ed inscindibile, così la divisione netta fra i due periodi fascisti offende il nitido senso di giustizia di tutto il popolo.

E questo senso di giustizia non deve essere offeso a nessun costo, crollerebbe altrimenti tutto l'edificio della fiducia popolare nelle nuove istituzioni.

Indubbiamente la permanenza di squadristi, sciarpe littorio, marce su Roma, gerarchi di primo e di secondo piano ai vecchi posti di comando genera incertezza, sfiducia ed ira nel popolo tutto.

Si epura un cantoniere repubblicano che ha ceduto alle pressioni dei suoi superiori e si lascia al suo posto un direttore di banca o il dirigente d'un Consorzio.

Commedia peggiore non potrebbe essere rappresentata tra il mormorio e i fischi incipienti della fola.

I campi di concentramento per fascisti, mercé le assidue cure degli avvocati antifascisti, si sono

svuotati degli elementi più danarosi, più influenti, più conosciuti.

Rimangono ivi i piantoni delle federazioni, i cuochi delle brigate nere, le portinaie delle ville Merli.

Le corti d'Assise distribuiscono anni di galera (pochi anche questi) ai cialtronelli senza mestiere che andarono ad arrestare un renitente o fecero una perquisizione mentre invece si dimenticano i criminali di prima grandezza, i ministri, gli industriali, gli alti funzionari.

Tutto ciò farebbe ridere sulla inettitudine dei nuovi organi se non si pensasse che ciò può rispondere a un abilissimo piano di corruzione, di mimetismo, di neo fascismo insomma.

I Sinoni della IV Italia hanno costruito il nuovo cavallo di Troia e per mezzo di esso sperano introdursi e impadronirsi della città democratica”.

Realisticamente, però, il trapasso da un regime, che, pur (non bisogna mai dimenticare) autoritario e totalitario, ebbe, in alcune stagioni, anche un ampio consenso popolare, ad un fantoccio dell'occupazione nazista, con il seguito ben noto di atrocità, fu ritenuto congruo a rappresentare un crinale obiettivo, ai fini sia del giudizio storico sia della filiera sanzionatoria di quei momenti.

Va anche detto, con una certa dose di dissacrazione, che un siffatto discrimine implicitamente copriva i trascorsi dei non pochi (alcuni resisi consapevoli della vera essenza del fascismo ed altri campioni di destrezza trasformistica) che confluirono nella nuova scena rappresentata dall'ultimo atto della guerra e del fascismo e dall'impostazione dell'Italia democratica.

Solo l'esame di coscienza può stabilire se quelle scelte tormentate furono frutto di sincera ed onesta resipiscenza o di acrobatico acclimatemento.

Vero é che siffatti parametri omologarono la posizione dei non pochi che sarebbero transitati da un'adesione al “fascismo buono” a ruoli anche di guida della Resistenza e dei movimenti politici in incubazione (tra questi anche futuri comunisti di grande rilievo che avevano avuto esperienze di militanza fascista); finendo per diventare una sorta di salvacondotto *erga omnes* ed *erga omnia*.

Caporali, con la sua analisi che, nella sostanza politica, poco si discostava dalla posizione “buonistica” di Rossini (in perfetta buona fede e forse perché, a differenza dell'esule Caporali, aveva vissuto a contatto delle miserie del conformismo, ineludibile ed imperante anche a livello di masse, nei rapporti con un regime tentacolare) mise il dito nella piaga della percezione popolare di una svolta e di una procedura, che, anziché sanare delle ingiustizie, le amplificavano.

Traiamo tale impressione dall'analisi delle pagine dell'Eco, che, per quanto impostate cronologicamente e non tematicamente, e quindi quasi alla rinfusa si potrebbe dire, fanno emergere il senso di sconcerto, di delusione e di frustrazione di fronte, se non ad un totale fallimento della bonifica dell'apparato pubblico e privato dall'influenza inerziale e dal peso di una classe dirigente in essi allignata, sicuramente ad un incongruo epilogo.

Un'operazione che aveva in sé, andrebbe aggiunto, intrinseche finalità pedagogiche rispetto agli indirizzi che avrebbero dovuto informare, sul piano etico-politico, il nuovo scenario.

Come constatarono i Rossini, i Pressinotti, i Caporali ed i vari “amici del popolo”, “Patecchio”, “Il Pippo” (e chi più ne ha più ne metta per inseguire la penna di Zanoni celata sotto mille pseudonimi), una volta scampato il pericolo di rimanere tra i due fuochi dei contendenti, di finire sotto le forche caudine di un attento esame dei trascorsi sotto il ventennio, di vedere compromessi le proprie attività imprenditoriali ed i propri patrimoni, ci si ricordò del “pericolo rosso” e, grazie ad una catena di S. Antonio di complicità ispirate dalla reciproca conoscenza degli imbarazzanti percorsi, si allestirono le contromisure.

Si doveva, prima, andare di “bianchetto”, per negare od attenuare le responsabilità, poi badare a difendere coi denti, contro ogni ragionevole evidenza, i favori dispensati dal regime e, scemando la forza del “vento del Nord”, anche applicarsi a ritorcere, contro i vincitori, per una primavera o, al più, per un'estate, le misure che erano state concepite per neutralizzare i pericoli di influenza dei vinti sul quadro in definizione.

Che si andava delineando con l'ostilità manifesta, in crescendo rossiniano, degli eserciti alleati occupanti.

E della burocrazia dello Stato, che era stata monarchico-fascista, prima, monarchico-nazifascista, poi, e monarchico-alleata, infine (in ogni caso sempre gelosa delle proprie prerogative e dei propri intangibili privilegi, all'insegna del motto: la politica passa, i burocrati restano!).

Una burocrazia che, più dei precedenti cicli, aveva vissuto un intreccio simbiotico di identificazione tra movimento totalitario e Stato; arrivando ad identificarsene.

Dei soccombenti, avanti combattuti e vinti grazie anche alla Resistenza ed, in prospettiva, opzionati dagli alleati per confluire nel grande fronte restauratore.

Di una gerarchia ecclesiastica, troppo silente sulle atrocità del nazifascismo forse perché paga della sussidiarietà indotta dal *modus vivendi* coi regimi.

Infine, di quella massa informe di ectoplasmi egoistici che si materializzano al cinquantanovesimo minuto della ventiquattresima ora della transizione a nuovi scenari.

Et voilà: le camicie nere, le bandiere rosse ... in attesa dei nuovi simboli identitari, in grado, comunque, di attrarre le peggiori pulsioni opportunistiche.

Come si sa, l'Italia dispone da sempre di un capiente ventre molle capace di ingurgitare e digerire tutto.

Con il che "la radiosa primavera" assisterà, già a partire dall'estate, all'epilogo beffardo della "**rigenerazione morale del paese**", per dirla con Caporali, trasmutata da un effetto boomerang.

Del che si ebbero segni premonitori "in diretta", si direbbe oggi mutuando dal lessico mediatico; come si può agevolmente dedurre dal breve campionario di denunce e di moniti provenienti dalla "base".

L'incipiente cambio di passo, ovviamente, era preannunciato dalla mutazione comportamentale di coloro che, nei giorni dell'insurrezione, temendo le giuste sanzioni, si erano eclissati, non solo, per ricomparire, una volta accertato di averla sfangata, ma, addirittura o soprattutto, per manifestare arrogantemente che i padroni, intesi nel senso più lato, erano quelli di sempre.

L'EdP n° 16 del 25.VIII.1945, titolo "No...no...così non va":

"Nel paese la notizia fu accolta con grande soddisfazione. Finalmente il necroforo, lo spazzino, il cursore, il bidello e la maestra d'asilo erano stati epurati. Tutte persone che avevano avuto eminenti cariche, avanzamenti di carriera e continue indennità speciali, sempre per meriti fascisti. Era ora per Dio di fare giustizia. Il Podestà invece che è un grosso agricoltore e che si trovava alla Paolini perché squadrista nel 1919-22 ha trovato una compiacente disposizione che gli ha permesso di tornare quasi subito al suo paesello, perché indispensabile al buon andamento del fondo.

E dopo aver fatto una bella passeggiata per le strade onde farsi vedere tutto soddisfatto, è ritornato tra buoi, vacche e poveri lavoratori, per la ricostruzione dell'economia nazionale.

Ed è appunto in omaggio a questa economia che non ha consegnato il grano all'ammasso e che lo consegnerà probabilmente quando il grano subirà un nuovo lauto aumento di prezzo.

Il Segretario politico, quello che aveva diretto l'incendio della Cooperativa nel lontano 1920 e che fu anche il Segretario del fascio repubblicano, è stato ritenuto insostituibile all'ammasso dei bozzoli.

Vi sono pure gli altri responsabili del passato, nel paese, ma chi li tocca?

Vi sono quelli che con molti biglietti di mille sovvenzionarono lo squadristo, ma sono stati furbi: al momento opportuno ritirarono le corna nel guscio, prima che gliele rompessero.

Gli squadristi di allora, che furono momentaneamente fermati, ammisero sì di esserlo stati, ma di non aver fatto male a nessuno; e per altri a carico dei quali vi erano denunce, queste sparirono: come, quando? Mistero!

Altri, ancora più pratici, sistemarono la faccenda, così alla buona, con le loro vittime di allora e ci si è bevuto poi sopra, tutti in compagnia.

Così nel paese, sistemata, diciamo, in complesso con soddisfazione di tutti la situazione penale

dei diversi elementi, tutti restando alle loro case ed ai loro interessi, più che pacifici, si presentava solo la questione morale, politica, quella veramente importante: l'epurazione.

E così dopo molte discussioni, verifiche, controlli, verbali, esposti e reclami, si stabilì che i responsabili, gli unici, i veri, quelli cosiddetti "numero uno" sono appunto il necroforo, lo spazzino, il cursore, il bidello e la maestra d'asilo.

Tutti gli altri, beati loro, nemmeno colpiti dall'epurazione.

Ma il signor Podestà ed il signor Segretario politico si ricorderanno certamente delle pressioni fatte su questi poveri diavoli per farli iscrivere al fascio repubblicano e gli elogi che ricevettero in Federazione quando portarono, tutti soddisfatti e lieti, le "volontarie" domande di iscrizione di questi illustri cittadini!

Chiudiamo i nostri appunti con qualche parola di una vecchia canzone: No, no... così non va...-

Il cittadino

L'EdP n° 82 del 23.XI.1946, titolo "**Ricompaiono i fascisti**", addirittura editoriale del direttore Emilio Zanoni:

"Nei paesi e nelle città e, quel che è peggio, nelle amministrazioni e nei pubblici uffici, sono ricomparse da mesi le facce di bronzo, i ceffi littorio dei fascisti. Era dapprima un rivoltello di scarsa importanza: ora si muovono i pattuglianti e i battaglioni, indrappellati, instivalati e con nella testa piantato, come al tempo del Kaiser, il chiodo fisso del fascismo.

Erano in un primo tempo usciti dalle galere e dai campi di concentramento sanati e purificati dall'acqua di Pilato della stolidità dell'amnistia.

Escono ora a testa alta dalle sale dei tribunali, ove la giustizia italiana assolve i componenti del Tribunale speciale e condanna ad anni di galera i partigiani, rei di aver giustiziato al tempo dell'insurrezione qualche spia o collaborazionista.

E' nota infatti l'assoluzione del famigerato Cristini, l'esecutore delle basse opere di giustizia del regime, e sono note le condanne inflitte a partigiani di Alessandria per aver fatto quello che era un semplice dovere di combattenti per la libertà.

Che proprio l'antifascismo italiano, questo rigido ed austero ordine cavalleresco che per tanti anni ha uniti animi nobili e generosi, si vada ora sfaldando?

Che proprio non si riesca a tener stretti uomini che, pur differenziandosi in varie ideologie, sono sempre gli avversari irriducibili del fascismo e della dittatura?

E' assolutamente necessario che tutti gli antifascisti si uniscano nuovamente per combattere il risorgente mostro che per tanti anni ha appestato il nostro paese.

Dalle colonne dei popoli di Italia di nuova edizione si cerca in tutti i modi di infangare la nuova democrazia.

I vecchi tromboni littorii, i megafoni del vecchio Minculpop assordano coi loro peani e colle loro recriminazioni.

Tengono loro bordone i giovincelli dell'ultimo bando, coloro che per un pugno di moneta offrono sui trivii reazionari e nei postriboli dei neo-fascisti la loro compromessa verginità politica.

Negli uffici e nelle amministrazioni, facendosi spalla l'un l'altro, tornano e fanno segrete conventicole per la tutela dei loro interessi.

La sciagurata amnistia li ha immessi nella vita pubblica, la mancata epurazione li ha ricondotti ai comodi impieghi largiti loro un tempo dalla benignità dei capi.

Mentre i vecchi antifascisti, messi da Mussolini nell'impossibilità di guadagnarsi il pane (come i centomila ferrovieri cacciati sul lastrico dal famigerato ministro Torre) stentano ancor oggi ad ottenere quanto è loro dovuto, i fascisti repubblicani, avvalendosi della libertà e della democrazia, sfruttando (come dicono i loro ben pagati avvocati) le leggi, fondamentali del buon governo, tornano allegramente alla greppia di un tempo.

L'inverecondia d'un simile spettacolo, la sfacciataggine di questi figurini, la faccia bronzea dei loro difensori (che poi magari si erigono nell'interno dei partiti democratici a gelosi custodi dell'antifascismo e della democrazia) hanno raggiunto l'apice.

Il popolo assiste disgustato a questa tregenda di nuova edizione, il popolo si domanda se il Governo non ha sufficiente autorità e forza per intervenire.

Son già quaranta giorni che sul tavolo di lavoro di De Gasperi sta il progetto di legge per impedire che i fascisti tornino ai loro posti di prima e per dar aggio alle amministrazioni locali di cacciarli, ove essi abbiano la faccia tosta di ripresentarsi.

Non si è ancora fatto nulla. E così noi assistiamo quotidianamente alla beffa tragica che si perpetra ai danni della nazione.

I fascisti sono ormai ai tutti loro posti di combattimento; hanno trovato i finanziatori d'una volta, gli esaltatori delle gesta d'un tempo. Il partito nazionale italiano organizza questa ciurma dei bagni penali, il qualunquismo aduna sotto il torchietto tutti gli spregevoli bassifondi della politica italiana. Siamo ormai ai ferri corti. Siamo sinistra contro destra. Siamo antifascisti contro fascisti di sempre. Le recenti elezioni hanno mostrato la compattezza del popolo antifascista, anche se le destre si sono riorganizzate.

Quello che occorre è che non venga meno lo spirito di lotta. Quello che è necessario è che non manchino i dirigenti.

Rialziamo, o compagni, la pura bandiera dell'antifascismo. Rialziamo la bandiera dei partigiani e di Matteotti.

Alla sua ombra non si conoscono viltà e compromessi.

Solo così possiamo sperare nel trionfo dei nostri ideali."

Ma tra i ricomparsi non vi erano soltanto agricoltori ed ex gerarchetti.

E molto prima dell'incredulità di Zanoni vi era stata quella di Enrico Gianluppi, detto El Negher, che, sul n° 9 del 7 luglio 1945 del L'EdP aveva segnalato un'altra vistosa ricomparsa, con "Cose dell'altro mondo":

"Se ci avessero detto in periodo clandestino che il vicedirettore generale di una banca cittadina, già squadrista antemarcia, fiduciario di gruppo fascista, reiscritto al P.F.R., sarebbe rientrato con tutti gli onori, dopo un breve soggiorno in clausura, alla sua comoda poltrona vicedirettoriale non ci avremmo creduto.

Avremmo risposto che simili cose succedono a Roma, dove l'aria mefitica e il molle costume della città cortigiana non permetteranno mai un vero rinnovamento. Invece la stessa cosa sta succedendo anche da noi.

Dunque proprio nulla è cambiato in Italia?

Intanto in questo periodo di trionfante girelliamo, di alibismo e di incapacità organica a mettere in atto un vero rinnovamento morale e materiale, a tutti gli onesti non rimane che denunciare pubblicamente queste cose immorali.

Se il lettore non l'ha già capito, diciamo perciò apertamente che il prefato signore si chiama Gerardo Corna, vicedirettore della Banca Popolare"

Effettivamente, i socialisti, ovunque, non presero bene la svolta impressa dal Ministro Guardasigilli alla vicenda dell'amnistia, concessa, spiegò Togliatti ai recalcitranti (non solo nell'intimità del "centralismo democratico", in forza del quale "i panni sporchi si lavano in casa!") militanti comunisti, basiti, come i contigui socialisti, da una deriva inaspettata; recalcitranti, ancorché destinati ad ingollare la pillola amara anche a costo di una tracheotomia (pratica chirurgo-dialettica discendente dal "centralismo democratico").

Ora chi scrive è ben conscio dell'improponibilità dell'attualizzazione dei temi di scontro e dello stile in cui vennero proposti, per alcuni versi truculenti; se non altro, perché quei drammatici scontri sono (o dovrebbero essere) inesorabilmente archiviati dalla consolidata ed irriversibile convivenza civile, maturata nell'ultimo mezzo secolo.

La loro contestualizzazione, nelle intenzioni e nei compiti della presente ricerca, può, tuttavia, essere utile a risalire alle radici degli eventi politici successivi, a comprendere le motivazioni delle scelte dei movimenti, ad afferrare la dinamica dei cambiamenti.

Ciò precisato, si ritorna alla delusione, per non dire diversamente, del movimento socialista e del sentimento popolare di fronte alla repentinità ed all'imprevedibilità dell'amnistia, indubbiamente appartenente all'ordine dei passaggi realistici, per alcuni versi, auspicabili.

Ma con un *timing* diverso, in grado di mettere, tra le ferite ancora brucianti ed il consolidamento della Resistenza, quel tanto di tempo e quel tanto di conquiste, che avrebbero permesso all'Italia liberata di imboccare la strada della Repubblica, della Costituente, della Costituzione, dell'attuazione del disegno della democrazia del lavoro, agognate dal fronte antifascista già dalla fase pre-insurrezionale.

Già, ma quel fronte non esisteva più da tempo, se non in quella sorta di gestione stralcio

del sindacalismo, unitario nella facciata ma inclinante alla divaricazione, del reducismo partigiano, coeso solo per qualche ricorrenza.

Visto che i raggruppamenti fatalmente stavano assumendo le sembianze di vere e proprie milizie fiancheggiatrici dei partiti di massa: quelle di sinistra, protese a difendere - almeno nelle intenzioni - con la militanza e con le poche armi sottratte alla consegna ed ai rastrellamenti le ragioni della guerra di liberazione.

E quelle "cristiane", si fa per dire - come si avrà modo di arguire da un episodio rivelato tra poco-, ad esorcizzare, propri arsenali clandestini ed attrezzati congiurati a parte, il pericolo di deriva rivoluzionaria della giovane democrazia.

Da ultimo, i governi ciellennisti, vivevano una sorta di stralcio, anticamera del ciclo, ormai alle viste, di contrapposizione tra i due blocchi.

Se ci si limitasse alle apparenze ed a facili deduzioni, si potrebbe rivolgere il *cui prodest* di un provvedimento, così inconsiderato come tempestività e larghezza, ai titolari dei vantaggi in termini di immagine politica (il buonismo in Italia - purché non riguardi i socialisti - ha lontane ascendenze e vasto parterre di sostenitori) e di drenaggio dei cascami dello sconfitto movimento.

Appunto, *cui prodest* il potenziale bacino elettorale dello zoccolo del regime, emergente una volta punzonato il nuovo sistema costituzionale? ... E la massa d'urto, costituita da una militanza, non legittimata per due decenni a "parlare di politica", ma collaudata dai canoni e dai riti di uno sterminato apparato di massa?

Perché sprecare, nel momento in cui si cominciava a giocare una partita determinante ai fini di irreversibili scelte di collocazione internazionale e di modello sociale ed economico, tutto quel (si fa ovviamente per dire) ben di Dio?

Che avrebbe fatto comodo, al nuovo blocco governativo: per alimentare quella teoria degli opposti estremisti, destinata a dilatarsi fino agli anni settanta; per tenere sulla corda il fronte popolare condizionandone la temerarietà, di fronte al pericolo, col ritorno delle destre, di perdere l'intera posta; per utilizzare parlamentariamente e nei consessi elettivi locali (come si incaricheranno di dimostrare le aperte collusioni tra D.C. e destre monarchica e neofascista alla testa della amministrazione capitolina già nel 1946 - tanto cara a Pio XII, fino a farne uno dei motivi di rottura con De Gasperi) un pacchetto di mischia aggiuntivo.

E, ove, fosse occorso, un ulteriore supporto alla lotta senza quartiere nei confronti delle sinistre, che continuavano a sognare una Resistenza permanente, una Repubblica, per giunta una repubblica pensata in funzione di una democrazia popolare e del lavoro (sul modello, per i comunisti e per qualche socialista, già collaudato dai bolscevichi).

D'altro lato, data la dissoluzione dello stato autoritario e del movimento totalitario, perché non spartirsene le spoglie (come era stato fatto, con uno *spoils-system* fai da te, con le sedi delle ex corporazioni, con i mobili e le masserizie dei ras e dei sotto-ras, con le rotative del Regime), per, dicendo alla rinfusa, impinguare gli elettorati in incubazione, per dare ossatura ai partiti in formazione, agli apparati sindacali e categoriali resi esausti da vent'anni di pulizia etnica, ai gangli vitali dell'informazione, della formazione del consenso, della direzione del sottogoverno e degli apparati produttivi?

Già, perché no?

Perché era scritto nell'ordine delle cose che il partito dei cattolici avrebbe collocato nella propria agenda (sotto dettatura degli americani e della gerarchia vaticana) l'estromissione dei socialisti e dei comunisti dal governo e l'impostazione di un ordinamento permeato dallo status di vassallaggio tributata all'Occidente ed a Pio XII.

Sotto questo versante, si può obiettivamente considerare che la burlesca gestione dell'epurazione legale non fu un incidente di percorso della Resistenza "moderata", bensì un calcolo politico di opzione a favore della continuità, anche nel nuovo scenario, dell'apparato statale ereditato dal tracollo del regime.

Ma era anche vergato nel cinismo machiavellico della *leadership* togliattiana, ben consapevole del fatto che l'eventuale auspicabile passaggio dei "naufraghi" sotto le insegne della "via italiana al socialismo" (sovietizzante per molti decenni), avrebbe impinguato il bottino elettorale, l'*intelligencja*, quel *coté* intellettualistico destinato ad egemonizzare la cultura, il vastissimo impianto di massa nel sindacato, nelle cooperative, nelle organizzazioni del ceto medio.

Avrebbe insomma concorso a fare del P.C.I. il più forte movimento comunista in Europa e, probabilmente, nel mondo, se anche oltre cortina si fosse votato liberamente!

D'altra parte, l'ex nemico che, dopo aver abiurato, si converte a nuovo fideismo,... *non olet*.

Ci si potrebbe azzardare a definire quell'amnistia un primo significativo episodio *bi-partisan*, di *entente cordiale* tra la maggior forza moderata di centro ed il maggior partito di sinistra.

Che avrebbe avuti sviluppi in termini di insediamento nella militanza e nell'elettorato, ma che partiva anche dalla realistica intuizione di non escludere, con epurazioni a 360°, la gran parte della classe dirigente che aveva condiviso il profilo nazional-patriottico di quei vent'anni di regime, senza magari adottarne l'ideologia.

E che, per quanto suscettibile di spostare il baricentro dell'apparato statale in un senso più favorevole alla svolta restauratrice, risultava indispensabile a ricollocare nel cruscotto la chiave per la stabilizzazione.

A livello giurisprudenziale fu congegnato un machiavello, anzi il machiavello che, a partire dalla sentenza d'appello del caso Piacentini, l'architetto del regime (cui si deve lo stile razionalista, ma anche lo spianamento di buona parte del patrimonio monumentale italiano) fece da apripista giurisprudenziale. Un piede di porco destinato a scardinare le barriere protettive, ove ancora vi fossero state, della ratio delle epurazioni.

La motivazione, che imperniava l'accoglimento dell'appello e che, ovviamente era destinato a fare scuola, era: "*La partecipazione attiva alla vita politica del fascismo può configurarsi solo nell'attività di coloro che parteciparono alla vita politica in senso proprio del cessato regime e non nell'attività tecnica di chiunque col regime stesso ha avuto rapporti*".

D'altro lato, e questo avrebbe potuto costituire il riferimento per Togliatti, Lenin, trascorsi i giorni infuocati della presa del Palazzo d'Inverno, si accinse a far partire lo stato bolscevico riciclando gran parte dei vertici dell'apparato zarista.

Le conseguenze di quello *spoil-system* furono più prosaiche: la redistribuzione del bacino di consenso elettorale tra i movimenti di massa, le neoformazioni fasciste, destinate ad occupare il settore di destra del nuovo arco politico ed inediti movimenti-meteora di derivazione post-fascista.

Che rinvennero ragioni di continuità dalla teoria rivoluzionaria del fascismo con il vero movimento rivoluzionario, il PCI, liberato dallo sconvolgimento epocale e prepotentemente legittimato dalla Resistenza.

Per quanto esorcizzato da una vasta opposizione di massa, si sarebbe potuta mettere nel conto delle evenienze la riorganizzazione politica ed istituzionale del fascismo irriducibile, una volta doppiata la boa dell'assenza di punti di riferimento, causata dalla traumatica e repentina caduta del fascismo.

Un rientro sulla scena politica, *sic et simpliciter*, prospettandosi irrealisticamente, parve a coloro che "non tradirono" di modulare il ritorno in termini gradualistici; prima creando una rete di riviste e giornali e, poi, sempre più audacemente (in connessione con le protezioni dell'ambiente restauratore), con prove di ritorno, sotto tetti provvisori.

A cominciare, già dall'agosto del 1945, dall' "Uomo Qualunque", il movimento-rivista che catalizzò, nelle elezioni del 2 giugno 1946, un non disprezzabile 5,4%.

Ma il sodalizio con l'artefice di "U.Q." (verso cui L'EdP non risparmiò un cannoneggiamento ad alzo zero lungo tutto l'arco dell'esperienza), Guglielmo Giannini,

ebbe vita breve; in quanto il mastice con il neofascismo riemergente era limitato al terreno della lotta alla “partitocrazia”, partorita dalla Liberazione.

Infatti, già dal 20 dicembre 1946 il reducismo repubblicano abbandonerà l'incubatrice e si metterà in proprio, fondando il MSI, la cui identificazione con l'armamentario ideologico del fascismo repubblicano dovette cedere alla mediazione suggerita dal *marketing* elettorale ed inglobare anche le ragioni dell'opposizione antisistemica degli ambienti monarchici e della reazione latifondistica del Sud.

Per il vero, tale esigenza di target politico-elettorale, portò, nelle elezioni del 1948, ad un deludente 2%; ma quelle successive del 1953 premieranno con un 6%, praticamente il *parterre* di estrema destra raccolto dall'Uomo Qualunque.

Quanto sopra si riferisce all'approdo degli eredi del fascismo, rifondato a Verona nel tardo autunno del 1943.

Ma la diaspora del 25 luglio aveva seminato altri spezzoni.

D'altro lato, era cosa ben nota (era ed è tuttora ignota solo agli ottusi e a coloro cui faceva e fa comodo raffigurare milioni di fascisti come un corpo unico di disonesti, di opportunisti, di idioti) che il movimento fascista aveva, tra l'altro, metabolizzato (o fatto credere di incorporare) nella propria articolazione dottrina, anche le ragioni del sindacalismo rivoluzionario dall'ala massimalista, fino ad attingerne significativi blocchi dalle schiere del Partito Comunista d'Italia, ed aveva integrato, nel modello totalitario della cultura e dell'arte, aliquote fisiologiche di originalità, di “opposizione a sua maestà il regime”.

Altrettanto cosa nota era che, in ogni caso, il fascismo era stato in grado, oltre di che di irreggimentare autoritariamente quaranta milioni di italiani, anche di suscitare idealistiche adesioni.

E ciò che (regnante il mussolinismo, catalizzatore, in forza dei trascorsi di socialista rivoluzionario del duce, da lì transitato, per puro avventurismo e non certamente per originale rielaborazione della dottrina socialista, alla dittatura reazionaria, di una certa non razionale propensione ad individuarne indebite ed ambigue ascendenze socialistoidi), aveva costituito un *milieu* di dissenso, si potrebbe dire oggi, “creativo”, divenne, col trapasso del regime, a partire dalla liberazione alleata di Roma in poi, una sorta di terra di nessuno.

Nonché ambito di opzioni individuali di reclutamento di siffatti, supposti rivoluzionari (ovviamente, c'è da giurare, testimoniati anche “quando c'era lui”) e di circoli intellettuali, di riviste “tollerate”, di scrittori “eretici”, di cineasti “ribelli” (approdati – c'è da sospettarlo? - alla nuova *intelligencja*). O di neo-formazioni, che, pur non abiurando (o non potendolo fare disinvolatamente come nel caso degli approdi individuali) le radici fasciste, le declinavano senza soluzione di continuità con ben altri insediamenti rivoluzionari.

Dall'esperienza originale dei “fascisti rossi” o “fascisti di sinistra” nacque il nuovo movimento-rivista “Pensiero Nazionale” di Stanis Ruinas, che, rivendicando continuità col carattere sovversivo ed anticapitalista del fascismo, cercò di orientare il magma neofascista.

Una volta consumata fino in fondo la tragica militanza nelle R.S.I. e respinto l'approdo al neo-fascismo nostalgico, incarnato dal M.S.I., trovarono, nelle consonanze antiborghesi ed antioccidentali del P.C.I., le motivazioni per una sostanziale gravitazione nell'orbita del medesimo, con tanto di finanziamenti occulti, di ammiccamenti più o meno manifesti, di comuni, anche se sporadici, scandagli teorici.

Il perché no, lo si è letto con dovizia, diciamo pure, anche con qualche concessione alla retorica nello scritto di Zanoni.

Questo “perché no!?” diede luogo, per inciso, ad una delle prime e significative e profonde cesure nel rapporto unitario col PCI, destinato ad essere contrassegnato da tante e tali divaricazioni sui temi della fase costituente da suggerire, anche nella analisi di oggi, riflessioni sulla caparbia dei socialisti a voler comunque quella *reductio ad unum* della

sinistra.

Una cesura, quel che più conta o quel che più avrebbe dovuto contare nell'ordine della valutazione della libertà d'azione dei socialisti, che interessò verticalmente, come si evince dalle testimonianze che pubblichiamo, il P.S.I. dalla base, insorta all'unisono, al vertice; che, per il vero, fu preso in contropiede dalla spregiudicatezza togliattiana e che reagì tardivamente ed inerzialmente.

Il tema dell'amnistia si delineò nitidamente nel dibattito (e nel moto di protesta) dei socialisti cremonesi viepiù avanzava la procedura, volta ad emanarla e a renderla operante.

Ne aveva scritto tal *Gherardo Patecchio*, firmando l'articolo di spalla dell'edizione del 6 luglio 1946, forse nell'intento di ribadire e rafforzare i contenuti dell'articolo di fondo, soprariportato integralmente e firmato, invece, da Zanoni:

"AMNISTIA

Siamo perfettamente convinti che l'instaurazione della repubblica dovesse necessariamente portare seco quei provvedimenti di amnistia che la regia demagogia voleva emanare all'ultimo per grancassa elettorale.

E' logico che un governo di popolo, all'inizio della sua libera esistenza, debba cercare il massimo accordo fra i cittadini e debba dimostrare la sua forte vitalità con uno di quei provvedimenti che inducono a ritenere gli avversari che esso è così saldo da permettersi il lusso di perdonare i nemici colpevoli.

E' insomma l'applicazione della massima virgiliana "parcere ubiectis".

Ma una considerazione balza spontanea a tutti i democratici.

Son realmente dei sottomessi, dei convinti, dei convertiti coloro che già han goduto e godranno della grazia democratica?

Citiamo un esempio. Si svolge in questi giorni a Milano, davanti alla Corte d'Assisi straordinaria, il processo ai seviziatori della banda nera Koch.

Le repellenti figure dei carnefici repubblicani spiccano baldanzose fra le ferree sbarre della gabbia.

Saluti romani, invocazioni di "fede" fascista, tracotanza di espressioni.

Questi ribaldi san già che la giustizia democratica ha spontaneamente smussato la spada che nei giorni dell'insurrezione splendeva severa sulle loro teste, ed oggi fanno i gradassi, provocano col loro contegno il pubblico e la coscienza tutta degli italiani.

Il provvedimento di amnistia è troppo lato e non risponde pienamente al senso di giustizia del popolo.

Accettiamo a priori che la concordia, la pacificazione degli animi esigevano simile decreto, ma come per l'irrogazione di una pena è necessario che questa sia radicata nella coscienza umana così occorre che un provvedimento di amnistia sia veramente sentito come necessario dalla collettività.

Si ricade altrimenti in un arbitrio demagogico che torna a tutto danno degli organi che l'hanno emanato.

La riprova si ha nel triste fatto accaduto a Savona dove un amnistiato repubblicano, particolarmente inviso alla popolazione, è stato letteralmente linciato per la via.

Turpe fatto che non onora certamente il popolo ma che rispecchia la necessità di andare molto cauti in materia.

Sotto la cenere e la lava fredda, incrostatasi in quest'anno, c'è ancora il fuoco e il calore del 25 aprile.

Le passioni, l'odio e il furore contro l'ignominia nazi-fascista son tutt'altro che scomparse e per mia personale opinione ritengo che fra le masse sarebbe più popolare e sentito non un provvedimento di amnistia ma un decreto di più dura condanna.

Ragioni di opportunità politica consigliano il contrario, ma... cum moderamine inculpatae tutelae.

Vale a dire amnistia in basso, amnistia tra i piantoni delle g.n.r. (guardia nazionale repubblicana – nda) ed i cuochi delle brigate nere e mantenimento delle pene per gli alti gradi ed i grandi responsabili.

Furono giustiziati il 25 aprile agenti di questura e cannibali in grado minore, oggi gli Appellius, gli Ezio Maria Gray, i ministri della repubblicana, gli alti papaveri dell'esercito regio responsabili della catastrofe, escono mondati dall'acqua di Pilato.

Il popolo soffre ciò come grave mancamento alle sofferenze, ai morti, alla vergogna d'Italia. Apriamo le porte delle galere agli illusi ai sedotti, ai traviati, ma chiudiamole inesorabilmente ai truci assassini della patria.

Repubblica è amore e perdono, ma è pure giustizia”

Nel numero successivo “L'Amico del Popolo” nel trafiletto “14 Luglio” esortava:

“(…) Siamo seri una volta tanto. La repubblica l'abbiam festeggiata, almeno tre volte. Ora alla quarta dovremmo festeggiare gli scarcerati fascisti e gli epurati che tornano allegramente ai loro posti tra il ringhio sommesso del popolo (…)”

Di rincalzo Nino Zana sulla stessa prima pagina, a proposito di “Certe premature scarcerazioni”, denunciava:

“ (….) Mai abbiamo chiesto la libertà intempestiva dei diversi Appellius; il permesso di libera circolazione, sostenuto dall'antica spavalderia, dei molti federali, prefetti, generali, rastrellatori e seviziatori che si fossero macchiati di sangue fraterno per un piatto più abbondante di lenticchie; il perdono per coloro che il proletariato di tutti i paesi ha il diritto, in nome delle molte ferite infertegli, di vedere giudicati e condannati severamente.

(…) Noi plaudiamo a tutte le generosità e troviamo la nostra superiorità morale nel non rendere male al male; ci inchiniamo con disciplina a certe decisioni, non possiamo agire come certamente avrebbero agito gli “altri” se vittoriosi fossero stati; non saremmo né socialisti né democratici; ma non possiamo permettere che la democrazia, la libertà tanto decantata al suono dei nostri inni garibaldini dalle diverse radio che allora era pericoloso ascoltare e ci strappavano lacrime di commozione, venga offesa da certe premature scarcerazioni; vivaddio no, è un insulto a tutte le sofferenze che in questi lunghi anni hanno martirizzata l'umanità”.

L'exasperazione popolare mise in campo anche un pronunciamento de “L'Esecutivo femminile contro l'amnistia”, apparso sulla prima pagina dell'edizione del 27 luglio 1946:

“L'Esecutivo Femminile di Cremona a nome delle novemila e più iscritte di tutta la Provincia, nella piena coscienza di interpretare il desiderio e la volontà di tutte le compagne invia alla Direzione del Partito Socialista una viva protesta, per il decreto di amnistia di recente emanato, decreto accolto tra l'indignazione manifesta di tutto il popolo che ha sofferto durante il ventennio fascista ed ha visto la giustizia derisa e la libertà soffocata.

Se è vero che la nascente repubblica doveva essere salutata da un atto di perdono e di pacificazione, è altrettanto vero che quest'atto doveva essere conforme alla volontà popolare che è e deve essere l'unica e vera sovrana.

Per questo chiede alla Direzione del Partito quale posizione essa intende prendere di fronte a tutto il popolo che attende una giustizia serena e decisa.”

Per non dire della virulenza della protesta dell'articolo di taglio centrale dell'edizione n° 68 del 10 agosto 1946 de L'EdP, a firma Alichino, titolato *La repubblica eunuca dà l'amnistia ai fascisti. I repubblicani no!":*

*“ **Eccomi di ritorno** disse la canaglia d'Abruzzo, scendendo dal furgone tedesco nel settembre 1943.*

La città, interrorita e sbigottita, respirava a pena; pesanti pattuglioni tedeschi, mitra in spalla e gambe nude, giravan baldanzosi per le vie; comparivano i primi delinquenti in nera assisa, al palazzo cosiddetto 'della rivoluzione', scheggiato dai proiettili, ricompariva il ritratto del predappiese.

Eccoli di ritorno oggi, dopo pochi mesi di prudente segregazione, di passeggiata alla periferia in occhiali neri, do riverenze agli uomini dei partiti di destra; eccoli di ritorno tutti i fascisti, i repubblicani, i collaborazionisti, le spie, i seviziatori di Villa Merli.

Passeggiano ormai nel mezzo della via, si adagiano pomposamente sulle sedie di vimini dei caffè, ostentano sotto la Galleria il Mattino d'Italia e L'Uomo Qualunque.

E viene una voglia matta di menar colpi all'impazzata, di far sentire i pugni sotto il grifo osceno, sotto i volti rapaci, sotto le volitive mascelle.

Dobbiamo invece star fermi, dobbiamo restare nella legalità che questa eunuca repubblica ha stabilito con la invereconda amnistia.

Gli uomini al governo possono fare tutti i conti algebrici che vogliono; possono pensare alla pacificazione nazionale, alla necessaria concordia.

Noi pensiamo di no.

*I peccatori induriti e inveterati non si convertono, rimangono e perseverano nell'errore.
La repubblica li ha amnistiati, ma essi non hanno affatto l'intenzione di amnistiare la repubblica, si organizzano.
In campagna van dicendo che han seminato i manganelli.
Per fortuna i nostri contadini dicono 'vedremo chi li raccoglierà'.
In città pensano a fare giornali, a raccogliersi in gruppi sediziosi.
La repubblica li ha amnistiati con la credulità che basta un decreto per convertire un branco di lupi in una timida mandria di pecore.
I repubblicani sinceri no.
I repubblicani sinceri, gli antifascisti dei venti anni non hanno promulgato alcuna amnistia.
Il decreto é stato promulgato da un governo esautorato, senza ascoltare il parere dei legittimi rappresentanti del popolo ala Costituente.*

Questo sussulto di indignazione e di denuncia, sicuramente diffuso sul territorio italiano, obbligò il Segretario Nazionale, Ivan Matteo Lombardo a diramare a "tutti i direttori dei Periodi socialisti" una "lettera della Segreteria" del Partito Socialista di Unità Proletaria, che venne pubblicata, curiosamente, se si pensa alla rilevanza dell'iniziativa, nella seconda pagina dell'edizione del 31 agosto 1946 de L'EdP:

"Cari Compagni,

la Direzione del Partito si è resa conto del profondo disagio causato dall'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del recente decreto di amnistia.

Un vero e proprio senso di disorientamento si è diffuso non solo tra i militanti del nostro Partito, ma anche nell'opinione pubblica del Paese.

Generale protesta si è levata attraverso la stampa ed attraverso gli ordini del giorno di Federazioni e Sezioni contro i termini eccessivamente larghi nei quali è stato concepito il decreto.

Il provvedimento voluto da tutti i partiti per sanare la frattura aperta nel periodo del fascismo, ha permesso così, in virtù di comode interpretazioni degli articoli di cui si compendia il decreto, la scarcerazione di fascisti spesso colpevoli di reati comuni.

E' necessario a questo proposito rilevare come la Direzione del Partito Socialista non sia stata informata del provvedimento in questione e quindi non porti affatto la responsabilità dell'approvazione del decreto stesso.

E' necessario chiarire abbondantemente questo fatto fondamentale a quanti più compagni è possibile, anche per sfatare alcune mendaci affermazioni che vorrebbero far ricadere sul nostro Partito la responsabilità del provvedimento.

Per illuminare i fatti alla luce della verità, la Direzione ha incaricato il compagno Pertini dell'interpellanza sulla questione dell'amnistia.

Molti compagni rimproverano che i ministri socialisti abbiano approvato il provvedimento.

Si noti che la bozza definitiva è stata portata in discussione dal ministro Guardasigilli in una delle ultimissime riunioni del Consiglio dei Ministri, ed avrebbe dovuto essere approvata in quella stessa riunione.

Non avevano i ministri socialisti neppure il tempo utile di far studiare la questione dai compagni giuristi.

Ma non si scordi inoltre un'altra considerazione di primissima importanza e cioè che il progetto del D.L. era stato presentato dal compagno Togliatti allora ministro della Giustizia.

Per i nostri compagni ministri ciò non poteva non costituire la più ampia garanzia politica.

Siamo certi che l'obiettività di questi argomenti sarà da voi pienamente compresa.

Fraterni saluti.

Il Segretario del Partito (Ivan Matteo Lombardo) “

E' fortemente dubbia la "piena comprensione", da parte dei compagni, della spiegazione impacciata e maldestra, data dal segretario nazionale rispetto all'assurda gestione della vicenda, da parte della delegazione socialista nel Governo, e, soprattutto, della sconvolgente spiegazione fornita in ordine all'*affidavit* di Togliatti (del cui cinismo e della cui doppiezza si sarebbe dovuto diffidare già da tempo).

Lascia francamente perplesso il “candore” della spiegazione in merito a quella specie di acrobatico irretimento togliattiano, astrattamente in sé verosimile, considerato il personaggio, ma, per quanto fosse verificato come fondato, non esimente dalle responsabilità della delegazione socialista nel Consiglio dei Ministri (gettando, in ogni caso, qualche sinistra luce sull’ingenuità credulona e facilona di personaggi investiti di così elevati incarichi istituzionali).

Ma, al di là della curiosa proclamazione di carpita buonafede, la ricostruzione, fornita dal Segretario generale del PSIUP, sull’intera vicenda, segnala una consapevolezza tardiva nell’impatto popolare del provvedimento, destinato a suscitare il turbamento della base socialista, come testimoniato dal settimanale, e del popolo, in generale, e a riverberare infauste conseguenze sulla capacità delle sinistre di fronteggiare con coerenza e con decisione una deriva della situazione, che ormai inclinava irrimediabilmente verso un processo involutivo.

Sia pure andando con molta semplificazione e considerando che una certa venatura giustizialista era giustificabile nel panorama di allora, la pubblica opinione era indotta ad associare in un unico giudizio una serie di accadimenti, che collidevano con la ventata innovatrice proclamata dall’intesa antifascista ed accreditata dal popolo.

Oltre all’epilogo inaccettabile di un’amnistia, generosissima ed onnicomprensiva, che gettava ombre su quella giustizia promessa dalla classe dirigente, scaturita dalla Liberazione, si era indotti a mettere in fila un teoria incessante di incongruenze.

La gestione farsesca delle epurazioni, che si ritorceva, come vedremo in alcuni casi, sull’antifascismo, e che dava franchigia alla gerarchia, buttando per aria gli stracci degli incolpevoli occupanti degli ultimissimi ingranaggi della filiera dell’ordinamento, più che del comando.

Il ritorno in pista delle figure dell’assetto economico, sociale e politico dell’ancien régime.

Una serie di scandali, che stridevano con la condizione di vita del popolo; una sorta di “contrappasso” riservato in esclusiva agli antifascisti, angariati durante il ventennio, di fatto epurati, mentre i compromessi ritornavano ad uno ad uno in attività.

Tanto per non andare troppo lontano, lo stesso *EdP* della lettera del segretario nazionale pubblicava in prima pagina *“Protesta del compagno P. Pressinotti”* :

“Cremona, li 25 agosto 1946

Al Ministro dei Trasporti Roma

Caro Compagno,

mi giungono in questi giorni vibrante proteste da parte dei lavoratori ferroviari, licenziati negli anni 1922-23 per ‘scarso rendimento’, ma in realtà per motivi politici, riassunti provvisoriamente in servizio dopo la liberazione.

Queste vittime del fascismo attendono, ormai da troppi mesi, da parte ella Direzione Generale Ferrovie dello Stato la conferma della loro riassunzione.

Ora all’irritante lentezza burocratica si è aggiunta la segnalazione dell’esistenza di una circolare, provocata dal Ministero del Tesoro, invitante i vari Compartimenti Ferrovie Stato a porre in stato di licenziamento questi lavoratori.

Trasmetto a te, caro compagno, le proteste degli interessati, i quali, pur considerando giusta l’eventualità di essere posti in quiescenza per limiti d’età, hanno diritto di esigere l’osservanza nei loro confronti di quel senso di giustizia che permetta l’inizio immediato del procedimento di conferma e di ricostruzione carriera, ricevendo in attesa della definizione, in caso di licenziamento, un anticipo che consenta loro una decorosa esistenza”

La materia delle sperequazioni in essere nel pubblico impiego, per effetto dei provvedimenti assunti in materia di ripristino della legalità (frequentemente disattesi), portò il deputato socialista costituente Nenni ad assumere una organica iniziativa legislativa, cui L’EdP n. 101 diede ampio risalto di prima pagina sotto il titolo *“Il problema del licenziamento dei dipendenti discriminati nello schema di Decreto alla Costituente”*.

Premette la presentazione del testo: *“L’On. Pressinotti, al quale i sindaci socialisti della Provincia di Cremona hanno fatto pervenire un **ordine** del giorno emesso il 5 marzo 1947 e riguardante l’emanazione di opportune disposizioni di legge tendenti a dare facoltà agli Enti Pubblici di licenziamento dei dipendenti ex fascisti, discriminati a norma dell’attuale troppo larga accondiscendente legislazione, ci trasmette lo schema di decreto legislativo redatto in merito dall’On. Nenni e trasmesso in questi giorni dalla Commissione Legislativa dell’Assemblea Costituente per l’esame”.*

Se ne riporta, per l’esclusivo interesse storico-politico, il testo del solo art. 1, con la precisazione che lo Schema di decreto legislativo contenente norme per il licenziamento, nell’interesse del servizio, o a domanda degli interessati, dei segretari comunali e dei dipendenti locali già sospesi dall’ufficio per motivi di epurazione era composto di sei articoli, che comprendevano una serie di tutele per gli epurati, tra cui la facoltà di ricorso, il limite di efficacia del provvedimento ed il sostentamento dei licenziati (*“E’ riconosciuto in ogni caso il diritto alla liquidazione del minimo della pensione sempre che il dipendente abbia compiuto almeno cinque anni di effettivo servizio”*).

“Art. 1 – Entro trenta giorni dall’entrata in vigore del presente decreto, i Comuni, le Provincie, le aziende speciali di detti enti pubblici, comunque soggetti al controllo e alla vigilanza della autorità governativa locale, possono eccezionalmente, nell’interesse del servizio o a domanda degli interessati, i licenziare i propri dipendenti, sospesi cautelatamente dal servizio, ai sensi dell’art. 22 del D.D.DL. 27 Luglio 1944 n° 159 o perché sottoposti a procedimento penale per uno dei reati previsti dal D.D.L. 27 Luglio 1944 n° 159 e successive modificazioni o di fatto allontanati dall’ufficio per motivi di epurazione, anche se in seguito all’esito del giudizio di epurazione o del procedimento penale, abbiano ripreso servizio. Il licenziamento non può essere disposto se la riammissione in servizio sia avvenuta prima del primo luglio 1946 e non può essere neppure disposto se il dipendente sottoposto a procedimento penale per uno dei reati previsti dal D.D.L. 27 Luglio 1944 n° 159 sia stato assolto per non aver commesso il fatto.

La stessa facoltà é conferita ai consorzi fra enti indicati nel precedente comma ed alle Camere di Commercio, Industria e Agricoltura.

Il licenziamento é disposto dagli organi competenti, secondo l’ordinamento dei singoli enti. La relativa deliberazione motivata é soggetta alla approvazione del Prefetto”.

Data l’autorevolezza del presentatore della proposta di legge e dato il risalto offerto all’iniziativa dal settimanale locale, la normalizzazione degli apparati pubblici, rispetto al marasma determinato dal collasso del regime totalitario e ad evidenti propensioni tutt’altro che equitative, doveva essere un problema cruciale all’attenzione delle risorgenti amministrazioni locali, alle quali, appunto, L’EdP rivolgeva un invito:

“Siamo certi che il contenuto del predetto schema di decreto verrà esaminato dalle Amministrazioni locali interessate sotto un punto di vista sereno ed obiettivo. Preghiamo le stesse di far pervenire al segretario della federazione provinciale P.S.I. di Cremona, on. Pressinotti, le modifiche e le aggiunte che riterranno del caso”.

Va, infatti, aggiunto che non erano infrequenti casi di applicazione di misure di discriminazione, in cui la macchina della nemesi funzionava alla rovescia.

Che andavano, cioè, a protrarre, a carico di antifascisti, le discriminazioni adottate dal regime.

Ad antifascisti cui il regime aveva riservato ‘cure’ costanti e gravi.

Come nel caso di Regina Ramponi, che, come ricordò L’EdP 5/55, *“sin da giovinetta militò nelle file del movimento socialista. Partigiana venne arrestata dalle ‘brigate nere’ il 26 dicembre 1943 e tradotta nel carcere di Parma per essere deportata nei campi di annientamento nazisti.*

Messa in libertà verso la fine del giugno 1944 prese immediatamente il suo posto di lotta nelle formazioni partigiane della zona casalasca, partecipando con esse alla vittoriosa insurrezione dell’aprile 1945. Nelle elezioni amministrative dell’ottobre 1946 venne eletta nell’amministrazione comunale di Casalmaggiore e le fu affidata la carica di assessore all’istruzione, carica che seppe con dignità e rara competenza portare a termine.”

Nonostante un tale curriculum umano e civile (o forse proprio per questo), non diversamente da altri casi di discriminazione, invero, dovette essere trattata la sua posizione, se la stessa si risolse a rintuzzare una polemica sulla sede di cattedra, avviata da un certo Signor Salviati, con un articolo apparso sul n° 90 de L’EdP:

“Signor Salviati, mi duole per Lei, ma la polemica non è chiusa. Non discuto i molti meriti della Maestra Stefanoni che sono certamente superiori ai miei, dato che nel medesimo tempo in cui io venivo punita dalle autorità fasciste, ella ne godeva invece le benemerienze; ma, e se non lo sa se ne informi al Provveditorato, l’assegnazione dei posti provvisori per un anno avviene soltanto per motivi di famiglia: tanto è vero che la signora sua moglie, non avendone, è stata consigliata, a crearseli artificialmente, come ho già dimostrato; ed è riuscita con raccomandazioni prefettizie ed ispettoriali, di cui non fa mistero con nessuno, ad ottenere Casalmaggiore anche se le maestre del gruppo casalasco avevano avanzato motivi di famiglia più seri e reali dei suoi, uniti anche a motivi di salute.

La mia insistenza sul diritto al posto di Casalmaggiore, oltre che sui motivi di famiglia e di salute, poggia sul fatto che essendo stato, fascismo durante, il mio accesso a detta sede ostacolato dalla mia notorietà di antifascista e da punizioni di carattere politico da me subite, era naturale che, caduto il passato regime, come fui reintegrata nelle qualifiche, io lo fossi nelle logiche conseguenze che tale reintegrazione doveva comportare, anche indipendentemente dai meriti speciali che mi sono acquistata col rischio della vita (...).”

Sarà utile e doveroso precisare che le tribolazioni di carriera della maestra Regina Ramponi non cesseranno con il ritorno alla democrazia.

La sua testimonianza antifascista e socialista, anzi, costituiranno le stigmati di una diversità a valere anche nel nuovo scenario, repubblicano, sì, ma destinato ad entrare nell’orbita dell’oppressivo sistema di potere scudocrociato sull’istruzione.

La maestra socialista, infatti, non si limitò a disobbedire al fascismo ed alle regole di una società profondamente ingiusta.

Informò la sua opera di educatore allo spirito di coscienza critica che la indusse ad applicare all’insegnamento una coraggiosa ed intelligente sperimentazione didattica.

Destinata, nel 1952, a cozzare contro il veto ministeriale, in cui non è difficile, anche oggi, rinvenire la traccia del pregiudizio politico e culturale.

Altri operatori scolastici dovettero veder compromessa la loro posizione dal subitaneo rientro degli epurati, se *L’EdP* del 23 febbraio 1946 si occupò, nella rubrica *“Punti esclamativi”*, di un altro caso di epurazione all’inverso:

“Ripristino della legalità s’intitola superbamente il rientro dei docenti epurati nelle scuole di Cremona e Provincia. Ma vorremmo che questo ripristino non fosse di fatto a tutto detrimento di talune categorie di insegnanti, subentrati ai posti, rispettando accuratamente nelle loro sedi e seggi insegnanti appartenenti a ben definite correnti politiche e movimenti!”

E sempre nel campo educativo un’ulteriore tegola all’approssimarsi delle vacanze estive con l’agognata riapertura delle colonie, notoriamente brodo di coltura della propaganda del regime già a partire dall’infanzia. Segmento in cui professavano gli operatori più fedeli (i maestri elementari, gli insegnanti di educazione fisica avevano costituito l’asse portante del modello di educazione irregimentata, scaturente dalla riforma Gentile ed, in generale, dalla possanza propagandistica del regime).

Alcuni dei quali (evidentemente, sopravvissuti al tracollo e pronti a riciclarsi tra le capienti braccia del nuovo potere scudocrociato che li accoglierà amorevolmente fino a farne un asse portante del nuovo potere) si riproposero nel nuovo contesto, anche se non sfuggirono all’occhio attento dell’osservatore de *L’EdP* del 29 giugno 1946:

“Colonie fasciste”:

“Sempre sull’allegro argomento dell’epurazione.

Ieri le mamme si sono visti affidati i loro figlioletti, che partivano per la colonia di S. Colombano, alle cure di una certa maestra Azzi Dina.

Domani quelli della colonia di Vestone saranno sotto la diretta sorveglianza della sig. maestra Canni Giulia.

Entrambe le incaricate sono ben note alla cittadinanza pei loro ottimi meriti fascisti.

Congratulazione ai Sigg. Commissari per la felicissima scelta”

Trascorse le vacanze estive, il tema delle discriminazioni a carico dei docenti di fede antifascista manteneva l’attualità e la scena visto che *L’EdP* del 19 Ottobre 1946 vi tornò sopra con il titolo *“Per gli insegnati perseguitati”*:

“Vorrei che il nostro settimanale prendesse a cuore la posizione di tutti gli insegnanti che allontanati dall’insegnamento per non aver piegato al fascismo, a liberazione avvenuta incontrano insormontabili difficoltà a una sistemazione.

Assistiamo invece al fatto che proprio quegli insegnanti che sono stati attivi nella ‘diseducazione’ della gioventù rimangono indisturbati ai loro posti.

Ma l’assurdo più grave è che costoro continuano a godere dei vantaggi inerenti a benemerenze fasciste.

Il problema di rieducare la gioventù non potrà certamente essere nemmeno affrontato se continueremo a valerci di insegnanti inquinati di mentalità fascista sino al midollo.

Ma vi è l’altro problema morale di noi boicottati che per merito di una burocrazia insufficiente e apertamente contraria ai concetti di libertà e democrazia troviamo le porte sbarrate all’assolvimento della nostra missione nei giovani.

Per questo ci domandiamo che cosa intendono fare i dirigenti del Provveditorato agli Studi per salvaguardare la gioventù da questi pericoli e per far rendere giustizia ai boicottati dal fascismo.

Cordiali saluti. Angelo R. ”

In cui non v’è chi non veda, oltre che un valido fondamento della denuncia di una odiosa nemesi nei confronti degli insegnanti antifascisti, anche (ove Angelo R. non fosse stato docente di materie tecniche) sinistri scricchiolii sintattici, che, per quanto antifascisti, avrebbero dovuto consigliare una rieducazione stilistica, prima della riammissione in ruolo. La sensazione che tuttoolgeva verso il solito epilogo da tarallucci e vino ebbe vigorose conferme da episodi in cui fu evidente, da un lato, che l’epurazione era archiviata e l’amnistia veniva applicata massicciamente e, dall’altro, addirittura che gli ex gerarchi o gerarchetti non solo non avevano più nulla da temere, bensì potevano tornare a sognare la ripresa di discrete carriere.

Del che episodicamente si occupò il n° 134/47 con *“I fascisti hanno gli impieghi”*:

“Istruttore all’Istituto Falcioni, al posto del defunto Prof. Marinelli, è stato nominato il Prof. Lamenta, Vice Podestà e altezzoso gerarca del periodo repubblicano, condannato a 8 anni di reclusione.

Non c’era proprio nessun altro da nominare, specialmente nel preciso momento in cui, nella nazione e alla Costituente, si elevano le più alte proteste contro il risorgente fascismo?

Vendicarsi dei cooperatori di un regime nefando, no: ma aiutarli proprio noi quando ci sono altri che, per lo meno, non hanno macchie del genere, è un po’ troppo.

Non vi pare, Signori, che l’avete nominato?”

Ed, in crescendo di clamore, altri due episodi, vennero a confermare, se ancora ve ne fosse stato bisogno, che la ramazza del dopo-liberazione funzionava al rovescio:

L’EdP n° 117 – *“Buffonate tragiche” 1:*

“Dai giornali apprendiamo che Giotto Danielli, il feroce Podestà repubblicano di Firenze, nonché Presidente dell’Accademia fascista d’Italia, Curzio Malaparte il più fascista dei giornalisti fascisti, Raffio Maffi, segretario particolare del fu duce, sono stati assolti dalle gravi accuse di collaborazionismo, mantenimento in vita del regime fascista ed altro, parte, perché il fatto... non costituisce reato, e parte per... insufficienza di prove. Buffoni!

Ed hanno il pudore di dire che la legge è uguale per tutti!

Ma tutti chi? Gli onesti ed i delinquenti?

E siamo a due anni dalla lotta di liberazione, governante il cancelliere nero, che a parole si dice “alfiere” di democrazia!

Figuriamoci tra poco, se il popolo non vi porrà rimedio in tempo utile!”

L’EdP n° 117 – *“Buffonate tragiche” 2:*

“Questa è più grossa ancora! Alla vedova di Farinacci il Governo ha assegnato una pensione mensile di L. 45.000, diconsi lire quarantacinquemila (mentre, si vedrà nel prosieguo, la contemporanea paga mensile delle impiegate di studio legale era di L.800 e quella oraria dei fotografi dipendenti di L. 10 – nda), alla vedova del fu duce una pensione ancora maggiore.

A tutti quei lavoratori che per quaranta, ed anche cinquant’anni, hanno servito lo Stato e la Patria, si risponde che per ricostruire è necessario risanare le finanze, facendo economie, e si lasciano vivere (ma è proprio vivere per questi disgraziati?) a qualche migliaia di lire al mese.

E c’è ancora chi dubita che il governo del cancelliere non sia per il popolo, anzi... più di così che

volete?”

Ma un'altra terrificante notizia, riguardante, questa, il curioso funzionamento della giustizia, quella “togata” si intende, quella “indipendente”, dovette suscitare sgomento; venne riportata in prima pagina da *L'EdP n° 124* sotto il titolo “*Violata la partigiana, assolto il brigatista*”:

“La Rivista Penale ha riportato nel suo ultimo numero una ‘interessante’ sentenza, sentenza sulla interpretazione e la applicazione dell’amnistia.

Il fatto è semplice:

La Corte di Cassazione doveva giudicare un capitano delle brigate nere reo confesso di sevizie nei riguardi di una giovane Partigiana.

Incaricata dei collegamenti con le varie formazioni la partigiana durante la sua delicata missione veniva riconosciuta ed arrestata dalle brigate nere.

Portata la ragazza dinnanzi al capitano brigatista comandante del gruppo, dopo un inumano interrogatorio, veniva offerta a soddisfare la libidine propria e dei subalterni...

Per non lasciarci prendere dalla fantasia stralciamo dalla deposizione firmata dal capitano la descrizione dei fatti: ‘*Abbandonava la partigiana... in segno di spregio morale, al ludibrio dei brigatisti che la possedettero, bendata e con le mani legate uno dopo l’altro e poi la lasciarono in libertà*’.

Davanti a questi fatti i nostri lettori immagineranno che la Corte abbia condannato esemplarmente il ‘capitano brigatista’.

Altra delusione e... lasciamo questa volta la parola al Supremo Collegio che con la massima disinvoltura afferma: “*Non sevizie e tanto meno non sevizie efferate hanno compiuto i brigatisti neri, ma soltanto la massima offesa al pudore e all’onore della donna*”

Per i colendissimi signori della Corte violentare in cooperativa una ragazza all’aperto è offesa al pudore solamente.

Parliamone bene della giustizia e non moviamo meraviglia della scarcerazione di Basile e compagni.

Però ricordiamoci che il popolo non conosce e non apprezza le sofisticherie dei legulei, potrebbe rompere i cordoni e rendersi finalmente alla *casalinga* quella giustizia che invano va cercando”

Una giustizia, come si è potuto vedere, generosa nei confronti di delitti ignominiosi, ma anche di manica larga con gli autori di grandi ruberie di regime; vedasi *L'EdP n° 87* sotto il titolo “*Aria di scandali*”:

“*Lo scandalo dell’ex sottosegretario Fano, imposto dai primi giorni della liberazione, ha destato rumore e ha dato il via ad una serie di congetture.*

Anche sotto la democrazia è possibile inscenar traffici osceni sulla pelle del popolo.

Alla Costituente frattanto le destre monarchiche han tentato di procrastinare la resa dei conti ai fascisti profittatori tipo Vaselli e Scalera.

I 20 miliardi (attuali 500 milioni di Euro) minaccerebbero così di rimanere nelle chiuse caseforti dei ladri e degli speculatori fascisti.

I partiti del popolo vegliano però a che giustizia si compia e che il maltolto venga restituito.

Ma noi chiediamo: Qui in provincia di Cremona cosa ha fatto la Commissione Provinciale (per le epurazioni e l’accertamento dei profitti di regime e gli illeciti arricchimenti – nda)?

Perché non ha reso di pubblico dominio tutto il suo operato e i nomi (se ce ne sono) dei deferiti alla Superiore Commissione?

E di certi individui prosciolti dall’accusa di arricchimento illecito (per insufficienza di prove si noti bene) in periodo repubblicano, cosa si è fatto?

Si è provveduto almeno a riaprire a carico di costoro un supplemento di istruttoria?

Perché si deve far dire al popolo che quando si tratta di arricchiti la giustizia ha sempre gli occhi bendati?

Sono questi gli schiarimenti che noi chiediamo a chi di ragione”

Parve, infatti, ai testimoni di quella stagione che capolavori da tramandare, in termini di equità e di trasparenza, non avesse fatto neanche la “giustizia” applicata alle epurazioni, se è vero che alla crescente richiesta di pronunciamenti e di chiarimenti fu opposto un ermetico silenzio, di tanto in tanto squarciato da sporadiche e dilatorie promesse.

D’altro lato, andrebbe, da ultimo considerato il tassello più debole della filiera, teorica e pratica, dell’epurazione, costituito dal perno di essa, sia a livello centrale che periferico; vale a dire la Magistratura.

Uno strumento essenziale per dare certezza del diritto all'operazione e per evitare che essa fosse inficiata dalla contaminazione con le pressioni esterne, a cominciare dalla politica.

Ma quel perno si prospettò, sin dalle prime battute, esso stesso inficiato dalla stessa contaminazione dell'apparato burocratico statale, avendone fatto parte per vent'anni.

In altri paesi si era provveduto preliminarmente ad epurare la magistratura, prima che ad essa fosse affidato il delicato compito di epurare il resto.

In Italia si preferì affidare il compito ad un soggetto non inappuntabile, un epuratore epurabile!

Con le conseguenze, in termini di indipendenza, facilmente immaginabili e ravvisabili anche nella piccola realtà cremonese.

L'EdP n° 50 – *“Pareri e consensi - Io difendo il Dottor Lazzaro”*:

“Si. Il Dottor Lazzaro scrisse sul Fronte Democratico del 5 settembre 1945: ‘Sarò più esteso in una mia prossima relazione, a chiusura della Commissione con la quale renderò di pubblica ragione quanto e come è stato fatto’.

C'è ora chi gli chiede di non più rimandare la buona promessa. Abbotcherà all'amo l'ex Presidente della Commissione Provinciale di epurazione?

Forse che sì, forse che no.

Se il Giudice Lazzaro io fossi, io risponderei così: ‘Signori voi mi accusate di aver assolto la Signora Cappelletti Lazzaro Barbara riscritta al P.F.R. mentre ho condannato all'ostracismo spazzini, affossatori, necrofori, bidelli, uscieri, ecc. ‘contra factum’. Signori – è questa un'antica massima legale – ‘non datur argentum’.

Contro il fatto non esiste argomentazione. Il fatto è che la Signora Cappelletti Lazzaro Barbara è mia moglie e da che mondo è mondo il marito non ha mai infierito contro la sua compagna.

Mi si può qui obiettare: ‘Bruto dannò a morte il figlio suo’, Bruto però era Bruto, io non son Bruto, né ho il cuore di Bruto. E poi non ho forse assolto insieme a mia moglie tredici suoi colleghi ed altri? Non vi sembra pertanto che abbia giudicato ‘aequo animo’?

Mi permettete ora, o Signori, che io vi dica col divin poeta: ‘A ciò non fui io sol, né certo senza ragione con gli altri sarei mosso’.

C'era con me, ripeto, una commissione di probiviri, cui nessuno allude e che oggi si gode, dopo la dura ed immane fatica, i meritati ozi. Io invece sono stato e sono oggetto di strali maligni e benigni.

Non c'è oggi chi non drizzi contro di me il dito e non pispigli: ‘E’ stato lui, lui, il Giudice Lazzaro’.

Tutti tiran fuori la Signora Cappelletti Lazzaro Barbara riscritta al P.F.R., ella, la Signora Cappelletti Lazzaro Barbara è mia moglie, capite? È mia moglie.

Nella mia risposta all'amico Tronci dissi che la Commissione ‘ha lavorato duramente’.

E' stata quella davvero una faticaccia ‘tanto che io ne perdei li sonni e i polsi’

A fiaccarmi l'anima è questa cosa che pochi sanno s'è aggiunta una mia crisi d'indole politica.

Dal ‘Partito d'Azione’, ch'è partito repubblicano, son passato alla ‘Democrazia Cristiana’, ch'è monarchica.

L'aver io saltato quel fosso mi ha fatto stanco, stanco, stanco, così che non posso pienamente rispondere al cittadino, il quale mi ha chiesto con bel garbo di non rimandare ‘sine die’ la relazione promessa. Mi permetto solo ricordare a quel cittadino un episodio de 26 aprile, di cui fui gran parte.

Alla testa di un fiero drappello io, io forzai il munitissimo fortilizio del Provveditore agli Studi, dove feci prigioniero il repubblicano Prof. Biscione.

Questo episodio, su cui certamente si fermeranno gli storici di domani, chiaramente depone sulla mia inconcussa e immarcescibile fede, dovrebbe servire a seppellir nell'oblio l'aver io assolto insieme alla Commissione mia moglie riscritta al P.F.R.”

Così io risponderei, se il Giudice Lazzaro io fossi.

UN ALTRO CITTADINO”

Occorre dire che, fatto stupefacente per quel clima certamente non garantista, il settimanale socialista aveva dato agibilità ad esprimersi anche alla voce della categoria sotto schiaffo, ospitando sul n° 20/45 *“ Lettera di un ‘epurato’ “:*

“ IO PROTESTO!

I miei amici, i miei allievi e gli onesti si saranno certo meravigliati nel leggere il mio nome sulla ‘lista’ degli ‘epurati’ redatta con tanta cura dalla Commissione Provinciale per l'Epurazione dei fascisti: No, non è lui, non può essere lui, avrà detto chi conosce bene la mia attività antifascista.

Disingannatevi, amici, sono io, proprio io, in carne ed ossa!

Perché han fatto questo?

Lo vedremo tra poco. A me non resta che la piccola soddisfazione di tutti gli oppressi: protestare e sperare che il mondo si avvii incontro a quegli ideali di giustizia e di libertà santificati da innumerevoli sacrifici.

E' triste ammannire al lettore un piatto in cui fan bella mostra di sé lotte ignorate, dolori patiti, per un'idea, una grande idea.

Ma se ti offendono nella tua dignità di uomo, è bene che tu parli 'per ver dire'.

Veniamo al dunque la mia attività antifascista è cosa saputa.

Molti, però, ignorano che la mia lotta al fascismo risale al 1920.

Negli archivi della Questura di Palermo esiste un voluminoso 'dossier', che porta un nome. Il mio.

La Commissione di Epurazione non ha voluto tenerne conto come non ha tenuto conto del recente passato e in specie di quel lasso di tempo che intercorre tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945. Ha raccolto invece tre, quattro articoli e alcune frasi staccate, e questo piccolo fardello ha buttato sul piatto di una sensibilissima bilancia.

Ha dimenticato, però, di buttare sull'altro piatto la mia attività avversa al regime, che diciotto inoppugnabili documenti attestavano con cristallina chiarezza.

Quei documenti dicevano fra l'altro che nel marzo del 1941 ero stato sottoposto dalla Federazione fascista di allora a controllo e definito 'subdolo mormoratore', per aver dato 'poca prova di fede fascista', che nel 1941 l'allora Provveditore Dott. Spinelli era stato pregato perché mi trasferisse da Cremona, perché era ritenuto antifascista dal federale Remo Montanari; che nello stesso anno ero stato deferito al Consiglio di disciplina per antifascismo e per disfattismo; nel febbraio del 1944 tre miei allievi erano stati interrogati dall'U.P.I. sulla mia attività antifascista svolta in classe, che il 18 febbraio 1944 ero stato bastonato a sangue dai sicari dell'U.P.I. e che ero stato giudicato guaribile in sedici giorni; che nel settembre del 1944 ero stato incluso nell'elenco degli ostaggi politici da deportare in Germania; che nell'ottobre del 1944 mi era stata sequestrata dall'U.P.I. sempre per antifascismo la radio.

Mi pare che basti.

Così il perseguitato è stato sospeso dall'impiego

Come rideranno i fascisti ed i filonazisti con i quali ho tante volte litigato!

Come saran delusi invece i miei allievi ai quali avevo promesso un'era nuova che avrebbe segnato il trionfo della giustizia e della libertà e l'imminente fine dei disonesti e l'avvento degli onesti!

Dalle aule dove avevano sentito la mia voce bollare a sangue la guerra ruinosa e la repubblicetta sorta sulle rovine della Patria, essi vedono allontanare il loro professore antifascista e vedon rientrare in altri istituti i propagandisti di un tempo, i riscritti, gli antemarcia.

Questo è uno dei tanti motivi per cui io protesto.

Protesto inoltre, perché ho scontato il mio piccolo errore, se fu errore, con la mia attività antifascista svolta in classe e fuori, prima e durante il periodo repubblicano, e con le mie molte sofferenze.

La commissione non ha voluto per me tener presenti le norme per l'epurazione, che ammoniscono di basare ogni valutazione sulla condotta tenuta soprattutto dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945.

Se la Commissione ha voluto seguire criteri di intransigente rigore, perché ha permesso che alcuni riscritti o antemarcia fossero restituiti al loro impiego?

Fuori i nomi!, griderà la Commissione.

Li farò. La Commissione ha usato due pesi e due misure: questa è una triste realtà.

E dire che il Presidente, all'inizio del dibattimento, ha fatto dichiarare alla Commissione che io ero stato sempre antifascista.

Sì, Signori, cinque su cinque, han convenuto alla mia presenza che io sono stato sempre antifascista.

Poi, poi mi hanno epurato!

I motivi? Presto detti. Replicate volte la Commissione tramite, tramite il Provveditore agli Studi, mi pose dinnanzi a questo dilemma: la progettata sospensione sarebbe stata revocata ad un patto: io avrei dovuto chieder un'aspettativa all'inizio dell'anno; nel caso contrario sarei stato sospeso dall'impiego.

Brevemente: io avrei dovuto procurarmi un certificato medico falso o addurre ragioni di famiglia false; avrei dovuto insomma mentire con me stesso e transigere con la mia coscienza di uomo e di educatore.

Io respinsi sdegnosamente questo offensivo dilemma.

I miei amici, i miei allievi ed i miei avversari onesti non possono oggi non ammirare questo atto di onestà.

Metodi simili sono illogici, antiggiuridici e offensivi. Non sono però nuovi.

Lo stesso metodo è stato usato nei riguardi del Rag. Pellettieri.

Primo Procuratore delle Imposte Dirette.

Il rag. Pellettieri fu, il 22 agosto u.s., chiamato dall'Intendente delle Finanze, che, alla presenza del Vice-intendente, cav. Vassallo, gli disse: 'Il dott. Lazzaro, Presidente della Commissione d'Epurazione, mi incarica di comunicarle che se lei chiederà il trasferimento dalla Provincia di Cremona, non riceverà la progettata sospensione.

Nel caso contrario la sua pratica seguirà il corso normale.

Anche il Rag. Pellettieri rifiutò simile proposta.

Due giorni dopo ricevette la progettata sospensione.

Che giochi son questi? Le corti non debbono mai dubitare; ma se il dubbio le assale, debbono assolvere: in dubio pro reo.

Le corti debbono ispirarsi solo a criteri di serena giustizia e all'interesse della cosa pubblica: mai esse debbono proporre all'imputato dilemmi di questa fatta ed esulare dalle leggi vigenti.

Le corti debbono regolarsi su una sola misura, per evitare assurdi: un esempio: il mio caso.

Ancora un altro esempio. Mentre la Commissione Provinciale non ha sospeso la riscritta prof. Lazzaro Cappelletti, moglie del suo Presidente, la stessa Commissione ha osato inviare la scheda di progettata sospensione ad un uomo cui gli italiani debbono affetto e riverenza, per aver egli istillato nell'animo dei suoi figli amor di patria e odio alla tirannide.

E' questi il Maresciallo Di Dio, il padre di Antonio e di Alfredo, Medaglio d'oro, che caddero valorosamente per la libertà d'Italia.

Tanto non ha bisogno di alcuna chiosa.

Ora io protesto per l'ingiustizia sofferta e chiedo mi sia resa quella giustizia alla quale ho diritto e per la quale ho sofferto e lottato. CALOGERO FAZIO".

Non sapremo mai se la protesta dell'epurato Fazio fosse o meno fondata su fondati presupposti di mala giustizia (*more solito!*).

Per quanto quei mesi fossero pervasi da un'ondata giustizialista, il giornale socialista, che, come abbiamo visto, su tale terreno non si era fatto mancare niente, diede dimostrazione (con la premessa: "L'Eco del Popolo giornale democratico, senza entrare in merito alla questione e senza fare apprezzamenti su persone o fatti, riceve e pubblica la seguente lettera") di encomiabile "garantismo", come si direbbe oggi.

A tale posizione, probabilmente, non era estranea una complessa, amara conclusione: la difficoltà, se non l'impossibilità, ad esercitare una equanime giustizia, quand'anche affidata, come nel caso della procedura di epurazione, alla giurisdizione.

Che a Cremona, almeno così parrebbe dalle numerose testimonianze riportate, dette prova, quanto meno, di inefficienza, di imparzialità, di nepotismo e, da non escludere, di collusione o complicità, in termini di copertura nei confronti delle responsabilità con la classe dirigente che aveva incarnato il precedente regime.

Dal "tenere famiglia" all'abile propensione ad adattarsi ai mutamenti di scenario: questo si avrebbe potuto giustificare (o ad attenuare fatalisticamente il giudizio morale) l'umana aspirazione a passare indenni i sommovimenti dei cambi di regime.

Non certamente, però, il versante etico su cui si stava incardinando la transizione.

Una transizione, che, in altre realtà nazionali (pur dovendosi evitare improprie equazioni), sarebbe scivolata via verso nuovi assetti politico-istituzionali, incanalati da comuni condivisioni dei principi fondanti.

Così non fu in Italia. Non solo sulle grandi questioni. Ma anche su irrilevanti questioni di costume, che erano lievitate nell'immaginario popolare per effetto del martellamento pedagogico cui erano state sottoposte dai 'tormentoni' propagandistici del regime.

Che, a regime seppellito, riverberavano strascichi inerziali, almeno sul piano dell'adattamento agli effetti della spinta alla defascistizzazione.

Forniamo qui le riflessioni di un autorevole uomo di studio e di pensiero, il Prof. Alfredo

Puerari, che sul "Fronte Democratico" del 14 giugno 1945 aveva scritto: "E il 'voi' rimane":
"Il saluto romano era fatto per essere visto, il 'voi' per essere sentito.

Quello non si fa più, quest'altro lo si usa ancora.

Il fascismo aveva bisogno di farsi vedere e sentire, meno di lasciar pensare e vivere come si crede e si vuole.

Così, perché uno scrittore di romanzi si stancò di discorsi in 'lei' dei suoi personaggi, e desiderò il 'voi' e volle averlo dall'alto, invocando l'autorità politica persino per questo, e l'ebbe, ci sentimmo cantare il voi, prima increduli e ridendo come per le trovate del regime, poi sul serio.

Il voi pareva bello, comodo e soprattutto nuovo, 'piaceva'.

E i primi a cascarci furono quelli destinati a esser più sudditi e maltrattati da tutti, gli impiegati, da portinai, ai fattorini, ai bidelli, a i commendatori.

Quasi non fosse un bell'impaccio l'ipocrisia dei saluti e degli sguardi, anche il filo della frase, la stessa sintassi bisognava corrompere.

Quel 'voi' allontanava da ogni confidenza, faceva cadere le frasi, creava distanza a chi ne ricordava l'origine, metteva della diffidenza: sembrava che fosse un altro a parlare, non quello che ascoltavamo.

Ma se il più ligio servitore del voi si scaldava nel discorso, s'impanzientiva, usciva quel 'lei' che lo tradiva e rimetteva in ridere quel gioco col pronome allocutivo.

Per non sbagliarsi il gerarca adoperava quello sfacciato 'tu' che era la gran parola lanciata dall'alto della sua borghese onnipotenza.

Anche da queste stupidaggini dovevamo difenderci, e magari divertirci a girare le frasi per non lasciar capire se adoperavamo il lei o il voi, e qualora avessimo adoperato il primo invece del secondo, mutavano i secondi.

La loro sorte era varia: potevano cessare o confidenzialmente continuare 'come una volta'.

Il lei diveniva un nuovo modo di darci del tu in fatto di opinioni, era aperto, pieno di quel rispetto e cordialità che sono nel linguaggio italiano.

Non c'è bisogno di aiutarci con la cultura e le citazioni o con le ragioni dei filologi per dimostrare che il lei è italiano, è un prodotto della civiltà umanistica, che è rimasto nostro.

Se in certe regioni d'Italia c'è un voi, anche quello è antico; le persone nel dirlo hanno quell'accento, quella piega nella voce, quell'intonazione regionale e quei tratti nei gesti che l'accompagnano che rivelano un'inimitabile tradizione.

Il voi napoletano non è quello lombardo e non lo si usa là come quando lo si usa da noi, o in Toscana.

Certo non ha nulla a che fare con quest'altro 'voi' uscito dalle circolari dei segretari federali, non è quello richiesto per solletico di vanità, dal 'tu' del gerarca insoddisfatto sempre di popolarità.

Nel voi però così celava il segreto psicologico di una espressione 'distinta', allora il voi era dolce come una caramella, dava dignità agli sdegni, alle impazienze, ai corteggiamenti, ai flirt perché bisognava pensarlo prima di pronunciarlo; rendeva le preghiere più insistenti, ungeva di nuova aristocratica compostezza le domande in carta bollata, magari per una retrodatazione o un'antemarcia, oggi svalutate a peccatucci di gioventù.

Il voi il tu il lei esistono nella nostra lingua dove e come è piaciuto al costume, e vogliamo che restino quello che sono, e non mutino nulla della loro natura.

Ora che si parli ancora in modo che ci ricorda un ordine di metterci a parlare diversamente da come abbiam sempre parlato, è anacronistico perché significa seguire ancora le tracce della passata mentalità e psicologia.

Il lei non è né più comodo né più scomodo del voi e del tu; sarà sempre quello che vi sentiamo riecheggiare che ci piacerà o dispiacerà, cioè le intenzioni degli uomini.

Il fascismo nell'imporre il voi non aveva che una bassa mira: di farci riconoscere suoi servi anche nelle nostre parole, vale a dire nei nostri sentimenti e nei nostri pensieri"

3.4 Un clima da guerra civile

Indubbiamente le settimane immediatamente successive alla liberazione, come quelle antecedenti dei sussulti agonici del regime, furono pervase da un clima di tensione popolare, alimentata dal ricordo ancora bruciante dei molti caduti nel conflitto, dei

moltissimi prigionieri dall'incerto ritorno, delle soperchierie patite. Un clima che avrebbe, se non giustificato, sicuramente spiegato quella violenza contro violenza da *homo homini lupus*.

Consequenziale allo scontro armato che aveva portato, con una lunga striscia di atrocità, alla liberazione.

E che era stato decisivo per le sorti non solo del conflitto militare, ma anche della lotta per la sconfitta di un regime, artefice di intollerabili efferatezze, specie dalla metamorfosi repubblicana in poi.

Francamente, per quanto si debba ammettere che in quello scenario avvelenato e torbido da resa dei conti venissero applicati agghiaccianti parametri da legge del taglione e si insinuassero diffusi episodi di vendette, spesso sproporzionate e dettate da motivi non sempre politici (per non dire abietti), è difficile comprendere, se non alla luce dell'implicita strumentalità nell'ordinaria lotta politica, la pretesa revisionistica, tutto basata su un presupposto garantistico per quei, è stato detto, ventimila brigatisti-neri, collaborazionisti, gerarchi passati per le armi durante ed immediatamente dopo l'insurrezione.

Un garantismo, preteso a posteriori per i propri "caduti" e negato agli altri caduti, da parte di chi, già dal Ventuno, aveva bruciato le camere del lavoro, le cooperative, bastonato ed ucciso gli avversari, abrogato la democrazia, istituito il Tribunale Speciale con tanto di confino, sentenze capitali, proscrizioni, adottato leggi razziali, imboccato la strada della guerra, consentito (con l'ovvia complicità della Casa Regnante) l'occupazione del suolo nazionale da parte dell'esercito nazista, collaborato ad una sanguinaria azione di sistematica rappresaglia.

Vogliono gli epigoni di costoro condannare, anche solo ex post, i combattenti per la libertà, che si batterono per la liberazione d'Italia, i CLN che adottarono sentenze (per molti aspetti omologate dall'esercito alleato), adeguate alle efferatezze compiute e destinate anche, perché negarlo, ad un intento di esemplarità?

In un contesto, in cui il nemico non aveva né totalmente accettato la sconfitta né rinunciato alla rivalse (come si è visto e si vedrà, alla luce di episodi che già sono stati richiamati e che saranno ripresi nel prosieguo della ricostruzione del lungo conflitto sociale della fine degli anni quaranta).

A dimostrazione del clima di precarietà si cita un episodio.

Il 30 maggio 1945, in seconda pagina, "Fronte Democratico" annunciava:

"Attentato fascista alla sede del partito Socialista":

"Nelle prime ore del pomeriggio di ieri è stata lanciata una bomba contro la sede di Cremona del Partito Socialista.

Alcuni sconosciuti lanciavano l'ordigno oltre il muro del giardino, fortunatamente l'esplosione non causava né vittime né danni.

Sono in corso le indagini, e due individui sospetti sono stati arrestati nelle vicinanze da appartenenti alle Brigate Matteotti prontamente accorsi.

Il fatto serve a dimostrare ai tiepidi ed ai pietisti che la reazione fascista non disarma ancora e che i buoni Patrioti debbono vigilare assiduamente"

D'altro lato, va anche annotato che, in materia di consequenzialità delle condanne e delle ritorsioni, le medesime erano talmente prevedibili che, come nel caso Merlini, il condannato a sentenza capitale anticipò (dopo essere stato, in qualche modo, "scaricato" al procedere della giustizia dal Vescovo Cazzani) con le proprie mani l'ingrato compito del plotone (magari, tentando, come ancora suggeriscono i testimoni di quei giorni, di camuffare d'eroismo un atto autolesionistico mirante a clemenza).

In ogni caso, gli atti ufficiali ricognitivi del fenomeno, in provincia di Cremona, fissano il numero dei criminali fascisti, condannati dal Tribunale Militare nominato dal CLN e giustiziati, a dodici, come ricorda nelle documentate ricostruzioni Armando Parlato.

Cui dovrebbe aggiungersi anche la sentenza di due condanne capitali, dell'anno successivo, di agenti della polizia politica; condanne mai eseguite.

In tale conto, ovviamente, non sono ricompresi eventuali episodi, attribuibili a sedicenti "partigiani", autori di violenze, sproporzionate e replicanti, sia pure con un intento da riprovevole contrappasso, le nefandezze nazifasciste.

Episodi che in ogni caso andrebbero rigorosamente ricostruiti e documentati, per una corretta imputazione, non già al conto antifascista, ma alle responsabilità di circoli politici, alimentanti il ripugnante metodo della pulizia etnica del nemico.

O meglio dell'ormai ex nemico, visto che alcune esecuzioni, peraltro non sentenziate, avvennero alcuni mesi dopo la liberazione.

Andrebbe, per meglio comprendere il contesto, aggiunto che, dalla lettura delle pagine di "nera" dei quotidiani di allora, si trae la fondata impressione di un torbido clima in cui erano ricorrenti episodi di delinquenza, anche efferata; donde apparirebbe difficile, se non impossibile discriminare tra il retroterra comune e quello politico o para-politico.

Sicuramente gli omicidi del direttore di banca di Pizzighettone Rag. Santi, di un altro pizzighettonese, Berselli, e dell'agricoltore Gino Gerevini, tra fine agosto e metà ottobre 1946, potrebbero essere inquadrati nella fattispecie; pur appartenendo a scenari ben differenti.

Come avrebbero dovuto accertare gli autori di ricostruzioni postume, ispirate da una storiografia usa e getta, se, anziché farsi prendere la mano dalla pulsione ad attribuire ogni nefandezza a 'vincitori', avessero minimamente scavato in quanto resta della testimonianza dei fatti.

Il "Fronte Democratico" (si ricorda: organo del C.L.N., quindi. In qualche misura rappresentativo del punto di vista dei 'partigiani' dell'ANPI) diede ampio risalto ai fatti di sangue, ricostruiti con grande impegno investigativo ed indipendenza professionale.

Diciamo subito del delitto di Via Oberdan, in cui venne ucciso, la sera del 26 agosto tra le 22 e 50 e le 23 tal Alfredo Gerevini, agricoltore.

Scrisse il quotidiano, nell'edizione del 20 settembre (presumibilmente, grazie alla penna di Emilio Zanoni, un redattore tuttofare, che si occupava anche di 'nera'): *"Era il terzo assassinio in poco tempo. Il Prof. Torre, il Km 3, il ciclomicida di Via Oberdan"*. A dimostrazione di una latente recrudescenza criminale.

Accusato della morte del Gerevini, freddato a colpi di pistola, mentre rientra a casa, fu *"Dossena Leonardo fu Giuseppe, detto anche in dialetto cremonese 'Vintun' (21), nato in Francia nel 1910, fattorino dell'ANPI, abitante nella nostra città in Via Manini, 2"*.

La cui posizione venne così riassunta dal quotidiano: *"Più volte pregiudicato, indolente per natura, senza occupazione fissa, richiamato per percosse a suo padre, volontario come operaio in Germania"*.

Evidentemente, il gruppo dirigente dell'ANPI selezionava con scarsa cura il proprio personale!

Curiosamente, bisognerebbe aggiungere, il Dossena, condannato in contumacia, sarà "esule" in ospitali paesi comunisti; ed altrettanto curiosamente la tappa-base della serata dell'omicida era iniziata presso la Cooperativa Martiri della Libertà in Via XI Febbraio.

La stessa da dove un anno e mezzo dopo sarebbe la spedizione della "paramilitare" contro il Piccoletti, di cui parliamo poco oltre.

Tutt'affatto diverso, almeno apparentemente, sembra l'omicidio del Rag. Eugenio Santi, definito dal cronista del "Fronte": *"Un uomo generalmente apprezzato in paese; di vita semplice e casalinga. (...) Un impiegato, un contabile che adempie ai suoi doveri di ufficio, agli obblighi di famiglia che non si è mai esposto per manifestazioni politiche o di partito"*.

Un delitto, il cui responsabile non verrà mai assicurato alla giustizia, ma che, solo perché commesso in un periodo turbolento, sarebbe sbrigativo attribuire alla 'politica'.

Anche considerata un'annotazione del cronista: *"L'ammanto è di sole 22 mila lire e trecento (...) E' stato un 'tirapugni', uno di quegli aggeggi che si trovan spesso nelle tasche dei 'guappi' della malavita (...) "*.

Vero é che a Cremona, a parte i limitati casi appena considerati (limitati, ma non di meno

aberranti se effettivamente fossero appartenuti ad un comune filone di delinquenza politica)), non si manifestarono rilevanti fenomeni, altrove diffusi, di “triangoli della morte” o di “volanti rosse”, facenti capo alla suggestione della “spallata” che si sarebbe, prima o poi, dovuta dare alla situazione, in vista dell’instaurazione di una “democrazia popolare”.

Va, altresì, precisato che le Autorità provvisorie, nominate dal CLN nell’interregno tra il 26 aprile ed il 2 maggio (data dell’assunzione di tutti i poteri, secondo i Protocolli armistiziali di Roma, da parte del Governo Militare Alleato), operarono con incontrovertibile senso dello stato e della giustizia; secondo il Proclama del C.L.N. emanato il 27 aprile. A completamento del quale il “Fronte Democratico” aveva significativamente pubblicato le *“Disposizioni del Comitato di Liberazione Alta Italia”*.

Una sorta di istruzioni per l’uso, con cui organi provvisori, con ovvia considerazione della situazione data, di immaginabili disordine ed esasperazione, tendevano ad avviare una difficilissima normalizzazione; a cominciare dall’ordinanza n° 1 recante *“Ritorno al posto di lavoro”*:

“Si dispone che tutti i funzionari e impiegati e tutti i cittadini esercitanti una qualsiasi attività o impiego avente carattere di pubblico interesse, banche, titolari e agenti di enti pubblici, medici, addetti ai trasporti, ecc, sono tenuti a compiere integralmente i doveri e gli oneri del proprio ufficio”.

In particolare, il Questore Ferretti aveva emanato il 2 maggio un’ordinanza, che, su questo piano, non si presta ad equivoci, là dove stabiliva:

“ (...) La legalità e l’ordine devono essere ripristinati nel modo più completo e nessuno deve agire di propria iniziativa e deve commettere abusi grandi e piccoli. I tutori dell’ordine hanno l’obbligo di intervenire con la massima decisione ed energia per reprimere ogni infrazione alle leggi da chiunque e contro chiunque commessa. A datare da oggi saranno passibile di immediata fucilazione sul posto coloro, senza alcuna distinzione, che saranno sorpresi a commettere saccheggi e rapine su persone o in appartamenti, negozi, depositi, ecc e saranno altresì immediatamente arrestati e severissimamente puniti coloro che commetteranno abusi ed illegalità. (...)”

Lo stesso Questore Ferretti, il 10 maggio, aveva fatto ribadire la propria determinazione a perseguire con rigore e speditezza il raggiungimento della normalità, anche sotto un altro profilo: quel del disincentivo alla tendenza a regolare, per via post-insurrezionale, vecchi conti, magari non proprio politici.

Recitava, infatti, il comunicato della Questura di quel giorno:

“ La Questura prega i cittadini –che avessero motivo di denuncia a carico di fascisti, delatori, informatori, ecc- di far pervenire subito alla Questura stessa tali denunce per iscritto, con la firma ben chiara ed il recapito del denunziante.

Si avverte che eventuali segnalazioni anonime saranno cestinate.

La Questura comunica inoltre che gli arresti, i fermi e le perquisizioni possono essere operati soltanto ed esclusivamente da funzionari, sottufficiali ed agenti Pubblica Sicurezza muniti di regolare mandato firmato dal Questore o dal Vicequestore o dal Capo di Gabinetto e contrassegnato dal timbro di ufficio.

Non ricorrendo tali garanzie e tali estremi, il cittadino ha il diritto di rifiutarsi a prestazioni richiestegli da personale non autorizzato ed ha l’obbligo di avvertire immediatamente la Questura”

D’altro lato, erano stati gli stessi ambienti resistenziali a rendersi consapevoli dei pericoli di deriva ribellistica, incontrollata ed avventuristica, che traeva linfa da un’estrazione extrapolitica e che, in alcuni casi, esercitò sostanzialmente, nelle more del disordine e dell’esacerbazione degli animi, un’azione paradelinquenziale, pur ammantandola di estremismo politico.

Un’impronta eversiva, questa, totalmente al di fuori dei canoni della normalità, per di più non riconducibile facilmente all’alveo della razionalità e del confronto civile; con cui dovette misurarsi la nuova dirigenza.

E la sinistra (comunista, in particolare) nei confronti della quale i ‘ribelli’ espressero un risentimento ispirato quasi da incredulità nei confronti della responsabile tendenza alla

normalizzazione.

Un'incredulità, suscettibile di alimentare una facile campagna di delegittimazione popolare, con cui diveniva difficile, in quel contesto, inclinare alla ragione; anche in considerazione del fatto che tali gruppi disponevano di armi e che non erano tanto propensi a riconsegnarle.

Semmai, si dimostravano proclivi ad usarle anche contro i compagni di Brigata o di SAP così 'irragionevolmente' ostili alla eversione.

Erano queste 'bagatelle' che impegnarono intensamente quella stagione e che, in qualche misura, per quanto ricondotte nella normalità, torneranno a fare capolino in una certa sinistra, come conseguenza delle tensioni popolari (specie, quando le medesime appartengono organicamente all'armamentario dell'estremismo politico).

Alcuni testimoni dell'epoca ricordano ancora che la l'eccitazione popolare, corroborata dal binomio democrazia-libertà, scoperto per la prima volta dai più giovani e dagli altri ricordato vagamente a distanza di un quarto di secolo, si manteneva alta e costante. Esprimendosi sia all'interno dell'associazionismo partitico e sociale, che assunse dimensioni "bulgare" (con un neologismo dei tempi nostri) sia nel vivere quotidiano, in cui le relazioni umane risultavano essenziali, in quanto prive delle successive sovrastrutture rappresentate dalla "civiltà" mediatica.

Insomma, la gente (sia quella che per la prima volta assaporava il valore della libertà di espressione sia quella che lo ritrovava dopo ventitre anni di dissolvenza) esercitava anche informalmente nella quotidianità il diritto di commento, di critica, di denuncia.

Suoi luoghi di lavoro come nelle elementari aggregazioni; a partire da quelle dei rapporti di vicinato e di quartiere, da sempre unità di base del tessuto sociale.

Fatto si è che l'euforia delle settimane, immediatamente successive alla liberazione, si dilatò a tutta l'estate 1945 ed oltre, come si avrà occasione di accertare avendo riguardo ad una partecipazione popolare alla politica, veramente estesa.

Insomma, ogni occasione di incontro induceva a non perdere di vista i temi del giorno, rappresentati dalle emergenze e soprattutto dal corso della giustizia nei confronti della gerarchia, che era ritenuta responsabile dei rovesci militari, delle atrocità, delle soperchierie.

Ricorda, ad esempio, Gianfranco Manfredi (il cui padre ferroviere aveva combattuto nelle Brigate Matteotti) che, nelle serate estive non ancora ipnotizzate dal paradiso artificiale catodico, la gente si raccoglieva spontaneamente nei crocicchi rionali; ognuno portandosi da casa la propria seggiola.

Il ricordo, rimasto nitido nonostante il mezzo secolo e più trascorso, enuclea, ad esempio, nei rioni del vecchio centro storico, tra i tanti, due punti di aggregazione spontanea, talmente radicati nelle abitudini, da essere identificati nell'immaginario popolare addirittura con dei nomi fantasiosi ma non troppo: la "Congiura" nei pressi di Piazza S. Paolo ed il "Cremlino" all'angolo tra le vecchie Poste e Via Bordinello.

All'informale ordine del giorno degli spontanei assembramenti vi era una sorta di "zibaldone" che si componeva di sera in sera e che, in ogni caso, non perdeva mai di vista l'attualità dei problemi dell'emergenza e, soprattutto, dell'affiorare degli scandalosi soprusi dei "gerarchi" e degli sviluppi giudiziari a carico medesimi.

Con animi, come ricorda Manfredi ancora adesso, non propriamente ben disposti ad una repentina "pacificazione" (come, d'altro lato, si è avvertito nella posizione de L'Eco del Popolo in materia di epurazioni e di amnistie).

D'altro lato, che il clima fosse quello succintamente descritto non si ha dubbio alcuno, se si hanno presenti i contenuti del corsivo, a firma Gherardo Patecchio, apparso sul n° 78 de L'EdP del 19 ottobre 1946:

"Antifascismo intransigente

Lanciano bombe i neofascisti contro le nostre sedi, come è successo a Varese, contro le Case del Popolo, come è successo a Milano ove col tritolo di fabbricazione teutonica hanno

dilaniato il corpicino del bambino d'un antifascista.

Ovunque i reazionari spiegano le schiere, ovunque gli agrari si tassano per arruolare mercenari, ovunque tra i fascisti vecchi e nuovi rintrona la vecchia solfa: bisogna rispolverare i manganelli.

E allora anche noi, democratici sì ma non cretini; allora anche noi, amanti della libertà ma antifascisti dobbiamo rispolverare dal cantuccio dove l'abbiamo messo tra i cari ricordi di famiglia il vecchio antifascismo intransigente dei vent'anni, l'antifascismo militante e severo del periodo clandestino.

Per tutto quest'anno ci siamo adagiati in un colpevole torpore, abbiam permesso che la biscia fascista, ridesta al tepore del solicello, muovesse ancora le sue viscide anella e minacciasse, colle fauci aperte, di avvelenare e di sbavare la sua bava avvelenata sulla repubblica nostra.

Osceni giornalacci insultano i caduti partigiani, fanno insinuazioni contro gli uomini e contro i partiti, esaltano senza pudore il fascismo e i compari dei macabri salami di Norimberga.

E noi per questa gente dovremo mantenere la libertà di stampa?

I fascisti si riuniscono ma non per riunioni accademiche, ma per macchinare stragi e rovine.

E noi per costoro dovremo conservare la libertà di associazione?

Deve valere per noi la massima giacobina 'libertà per chi vuole la libertà e non a coloro che di essa vorrebbero servirsene per soffocarla'.

Va bene che ci sono teologi e filosofi che parlano della 'libertà indivisibile'.

Va bene che si può temere che fatto il primo passo la dittatura contro i nemici della libertà potrebbe sdrucchiolare nella dittatura contro tutto il popolo.

Ma noi diciamo che la dittatura esercitata contro i fascisti è puramente e semplicemente una misura di polizia contro occhiuti criminali e che vedremo con piacere, come si arrestano i rapinatori, procedere nuovamente al fermo della canaglia repubblicana o monarchica (son tutti della stessa risma).

Ed allora, compagni e amici, le conclusioni da trarre son facili e chiare.

Dobbiamo armarci di un intransigente antifascismo, dobbiamo (come dicono le sacre carte) cingerci i lombi di sacrosanta virulenza e severità

Vada alla malora la malnata amnistia e gli uomini che l'han voluta.

Gli antifascisti dei venti anni, quelli che han visto da vicino la tirannia, e non stando a Parigi o Mosca, non concedono amnistia di sorta.

Chi ha rotto deve pagare colla vita e cogli averi.

Chi ha causata la rovina d'Italia deve scontare il misfatto.

Compagni uniamoci per chiedere al governo la revisione delle misure contro i fascisti.

Dobbiamo purificare l'Italia dalla canaglia!"

Il n° 82 de L'EdP del 23 novembre 1946 pubblicava in prima pagina un preoccupatissimo "Contro la reazione i partigiani cremonesi":

"Si sta svolgendo a Roma il processo delle 'Fosse Ardeatine' a carico di Bruno Spampanato e compagni.

Questi tristi figure di un regime nefasto che con le loro atrocità in Roma nel periodo repubblicano riempiono di sdegno e di orrore tutti gli uomini civili del mondo, hanno avuto il coraggio di vilipendere ancora una volta da dietro le sbarre della gabbia che li contiene, così come durante la guerra hanno infierito perseguendoli e massacrandoli, i partigiani d'Italia.

Mentre gli alleati, stranieri in casa nostra, esaltano o quantomeno riconoscono i meriti del movimento della resistenza per aver contribuito alla liberazione del paese e ad una più equa considerazione del nostro destino, troviamo degli italiani che per bieco livore di parte, questa unica gloria misconoscono, questa unica carta favorevole nel giuoco politico artatamente ignorano.

E' l'odio dei vinti irrimediabilmente perduti al clima democratico che le nuove forze politiche tendono ad instaurare; è la burbanza di chi crede avvicinarsi l'ora della rivincita, che fa diventare noi i reprobri e loro le vittime, gli antifascisti i colpevoli della rovina della Patria, i fascisti i salvatori di essa.

Come non insorgere contro siffatto atteggiamento?

Come non ribellarsi a tutto ciò che, in un modo o nell'altro, cerca di far tornare un nuovo fascismo in Italia sia pur camuffato di democrazia... e quale democrazia!

Come non condannare quella stampa che facendo apertamente o nascostamente apologia del passato regime, getta fango e calunnie sui partiti proletari e sugli uomini che li rappresentano, all'unico scopo di alienare da questi le simpatie del popolo sitibondo di giustizia, di pace, di progresso!

Come permettere che impunemente si profonda dagli agrari, industriali, finanziari, denaro in gran quantità per l'organizzazione delle squadre d'azione neofasciste per la difesa di egoistiche posizioni di privilegio, per il foraggiamento di giornali che anziché educare ed informare con equità ed obiettività, tendono a confondere il popolo, ad aizzarlo contro le creazioni della democrazia, a diseducarlo; quel denaro che viene negato per la ricostruzione del paese, per lenire la disoccupazione, per l'assistenza ai reduci, ai poveri, ai bimbi, ai vecchi.

E si deve assistere ad una Democrazia Cristiana, che, per bocca di uno dei suoi più autorevoli esponenti cremonesi in pieno Consiglio Comunale a Cremona, mette sullo stesso piano la stampa monarchico-fascista e la stampa di sinistra, specificando che la reazione adotta certo linguaggio e si organizza in conseguenza del linguaggio e dell'atteggiamento nostri.

Ma ha occhi per vedere la Democrazia Cristiana, ha orecchi per sentire, ha mente per concepire il macchinoso disegno di coloro che essa pure contribuì ad abbattere; ha volontà di agire affinché la reazione non prevalga sulla democrazia; ha volontà di tutelare sul serio gli interessi dei lavoratori, non concorrendo in alcun modo a salvaguardare gli interessi dei ceti capitalistici, responsabili e beneficiari della guerra e del fascismo?

Noi non sappiamo quale sarà il domani, però da segni indubbi si può affermare che i partiti democratici possono essere indotti, a più o meno breve scadenza, a porsi il problema della difesa della repubblica, della libertà e della democrazia contro la reazione da destra; poiché, caro Avv. Rizzi, il pericolo è a destra, non a sinistra; quale sarà allora l'atteggiamento della Democrazia Cristiana?

Il nostro atteggiamento, comunque, è chiaro, sarà a difesa aperta e strenua di quanto abbiamo per ora conquistato premessa alle future realizzazioni.

Dovremo peraltro assistere ad uno sfaldamento del fronte democratico antifascista in modo che una parte di esso faccia causa comune con la reazione per combattere l'altra parte dello stesso fronte?

Ci troveremo, amico Rizzi, dalla parte opposta della barricata o saremo ancora insieme, anche stavolta, per difendere il patrimonio comune, come un tempo, per la conquista degli obiettivi comuni alla classe lavoratrice di cui anche la D.C. si afferma paladina?

I partigiani, i patrioti, i clandestini, i reduci, i combattenti socialisti non cambieranno la loro strada e sapranno lottare, ve l'assicuro".

Pur in un contesto di eccitazione, si ribadisce che non venne meno senso dello Stato dimostrato dalla Resistenza del mondo piccolo cremonese.

Si ricorda, sotto tale profilo, che lo stesso CLN provinciale, il 1° maggio, nell'annunciare, conformemente ai decreti del C.L.N.-A.I., la cessazione della fase insurrezionale e della decadenza delle funzioni del Tribunale Militare, aveva ammonito: **"Sono vietati nel modo più assoluto arresti senza regolari mandati delle autorità, salvi i casi di flagranza. Contro i trasgressori verranno prese adeguate sanzioni"**.

Tale inequivoca determinazione faceva capo al potenziale pericolo, peraltro manifestatosi sia pure residualmente, di annidamento di fenomeni banditeschi e di avventurismi incontrollabili (anche considerate la precarietà e l'inconsistenza dei poteri provvisori).

Di essi si ha una testimonianza da un comunicato dell'ANPI, pubblicato da L'EdP di fine novembre 1946; tanto per fornire un sia pur vago ordine della loro profondità:

"A tutti i Partigiani e Patrioti

L'A.N.P.I. sconfessa il M.R.P.

L'ANPI Provinciale, in merito all'affissione di manifesti murali del Movimento Resistenza Partigiana (MRP) tiene a precisare a tutti gli iscritti ed alla opinione pubblica essere questa opera di elementi che l'ANPI sconfessa.

Riafferma la sua adesione spirituale e sostanziale ai principii che hanno indotto il Governo, l'ANPI Nazionale e Regionale, a deprecare e denunciare i tentativi di creare turbamento.

Richiama gli autori di simili affissioni ed i seguaci del movimento ad avere il coraggio, dato che in regime di democrazia esiste una libertà di associazione, di parola, di pensiero, di

uscire dall'anonimo e di assumere le proprie responsabilità di fronte all'opinione pubblica. Avverte che considera dimissionari dall'ANPI tutti color che aderiranno a detto movimento ed invita i promotori, di cui già conosce i nominativi, a presentare le dimissioni per evitare un'espulsione ufficiale che verrà comunicata anche alla stampa".

D'altro lato, la materia era già stata trattata, in senso più generale, sotto l'aspetto dei pericoli avventuristici (per quanto minimizzati e ritorti nel corsivo) in essa insiti, nella lucida presa di posizione di tal Gherardo Patecchio, apparsa nella prima pagina dell'edizione n° 80 del 2 Novembre 1946 sotto il titolo *"Partigiani"*:

"E' di questi giorni il tentativo tumultuario e inconsulto, di taluni gruppi partigiani, eretici del movimento nazionale, che ha causato gravi polemiche e discussioni nella stampa e nel governo.

L'inopportunità di tale movimento é ammessa da tutti, la tenuità dei mezzi di agitazione, posti in essere, sfocia nel ridicolo dei tentativi abortiti.

In complesso esso si può considerare come un episodio di malumore, serpeggiante in taluni strati partigiani, né era necessario che il Governo intervenisse così radicalmente ampliandone, colla risonanza della volontaria propaganda, le porzioni già minime.

E anche qui il Governo ha compiuto un atto di imperdonabile debolezza , anche se ammantato da un gesto di forza.

(...) Saran teste calde, effervescenti di novità e stanche della routine governativa (...)

Questo governo non ne azzecca proprio una. Fa di tutto per incorrere in gaffes tremende, in equivoci, in motivi che dan agio ai giornali di opposizione di montar campagne di stampa.

(...) Il movimento del Biellese rappresenta, a nostro parere, una inconsulta, slegata e tumultuosa azione che però ha un fondo generosità repubblicana ed antifascista (...)"

Per quanto Patecchio s'affannasse a ridimensionare e a ritorcere polemicamente il caso contro il Governo (comprendente ancora le sinistre), é di tutta evidenza l'intrinseca ammissione riguardo alla difficoltà di contenere nell'alveo della legittimità "l'esuberanza" di certi settori della Resistenza.

Certamente restò latente e, per alcuni versi, crebbe, con l'acutizzarsi dello scontro politico e sociale, la tentazione di regolare i conflitti al di fuori dei canoni liberaldemocratici; soprattutto, come conseguenza della volontà di dare un taglio netto ed irreversibile col passato regime.

Se è del tutto improprio omologare tout court la Liberazione al significato di "guerra civile", come vorrebbero coloro che negano l'essenziale profilo della Resistenza come lotta contro l'invasore nazista (con l'evidente intento di amplificare la sola conseguenza di opposti italiani che, da una parte, fiancheggiarono tale invasore e, dall'altra, liberarono l'Italia), va detto invece che il ciclo successivo (dal referendum istituzionale ai grandi conflitti politici e sociali a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta) avrebbe potuto, nei suoi sviluppi, rivestirne le connotazioni.

Non va, peraltro, sottaciuto il nesso, se non proprio di causalità, sicuramente di contiguità o continuità, almeno tra le ragioni di chi volle liberare il Paese da un'invasione odiosa e le ragioni di chi volle partire da quei presupposti per costruire un'Italia diversa sia da quella fascista sia da quella che, con le sue contraddizioni irrisolte ed i suoi limiti, aveva, per molti aspetti, alimentato il fascismo.

Il senso di delusione indotta dalla transizione dall'epopea insurrezionale alla percezione del senso di caduta del "Vento del Nord" venne fissata in versi da Zanoni con *"25 Aprile"*, pubblicato da l'EdP nell'edizione n° 51 del 20 aprile 1946 e *"Siamo tutti coi partigiani"*, pubblicato nell'edizione n° 104 del 26 aprile 1947:

"25 Aprile" "25 Aprile"

Sole di primavera.

Speranza di vita nuova.

Ardimento di giovinezza.

Cuori esultanti di uomini decisi

*ad osare per la conquista
della libertà.
Tristezza per tanti Caduti.
Dolori di madri che non avranno
più la gioia dell'abbraccio
del loro ardito figliuolo.
Lacrime ed invocazioni
di bimbi.*

*E' l'ora.
Fuori per le strade
con il bracciale tricolore
e l'arma in pugno.
Guerra al tedesco
Via, via dall'Italia!
Addosso ai traditori.
E per le strade della nostra
città straripò la giovinezza
decisa alla grande prova. E vinse.*

*Ormai é un anno.
Un anno ricco di avvenimenti!
Giorno per giorno si lavorò
per la ricostruzione.
Ed a larghe mani si profuse
la generosità verso tutti, anche
verso i nemici di ieri.
Per avere la strada libera
al nostro intenso, profondo lavoro.
Le bandiere bacciate dagli Eroi
che caddero, garriscono al sole
di questa nuova primavera
d'Italia proletaria e socialista,
di questa Cremona
orgogliosa dei suoi Martiri.*

*Onore a tutti i Caduti.
A tutte le mamme in gramaglie.
Ai padri, ai figli che
non vedranno più i loro Cari.
Onore ai superstiti, ché hanno
essi pure osato e che nelle loro
carni portano le stigmate del
loro valore, del loro sacrificio.
Onore a chi é stato presente
alla Grande Battaglia.*

*Il dado é tratto.
La prima tappa compiuta.
La seconda, quella che porterà
alla Costituente, inizia.
Si concluderà con la Vittoria.
Popolo Cremonese in piedi.
Ricorda e gioisci. E' la tua giornata.
Oggi é festa; festa dei cuori,*

degli spiriti generosi ed indomiti.
Guardiamo alle fosse
con la Croce dei Martiri!
Guardiamo al bene che ci hanno dato
coloro che sono caduti e
coloro che hanno combattuto e vinto.
Guarda e ricorda, Popolo di Cremona,
le giornate che hai trascorso
in quest'anno di preparazione,
di lavoro, di opere,
e in onore dei Martiri,
giura che sei pronto al nuovo cimento,
alla nuova prova per la Costituzione,
per la Repubblica Socialista.
Sii degno di chi é caduto,
di chi ha avuto superbo olocausto
della fiorente giovinezza,
per ridare a Te,
popolo lavoratore,
il dono più sublime: la Libertà.

“Siamo tutti coi partigiani”

“Quando Aprile rinverdì i monti
e il frumento nasceva ai piani,
lievi erano gli orizzonti,
scesero i nostri partigiani.

Lungo il Po cupo tuonava il cannone
S'udia lo scroscio dei ferrei carri
Sceser cantando la loro canzone
Con armi, vesti e con gesti bizzarri

Ma nei lor occhi splendeva la fiamma
ma nei lor cuori la fede era accesa:
lunga la vita, feroce l'attesa
per la postrema fase del dramma.

Fu l'adunata di tutti gli insorti
Fu la riunione di tutti i fratelli;
sceser recando la voce dei morti
la pena e il sangue di tutti i ribelli

Con calme voci, con viso serio
Gesto pacato di vendicatori,
avanti a tutti stava Valerio
compiron l'opra di falciatori

E a noi fratelli rimasti ai piani
A congiurar contro i tiranni
Fra tema e fede, fra odii e affanni
Tessero essi le loro mani

E fummo uniti. La città rossa
arse di gloria nel sol morente
nella certezza della riscossa
ridesta parve la nostra gente

Oggi i fascisti riescono fuora
Dai loro buchi nel sole lieto.
Incauti! Splendono al sole ancora
I venti ganci di Piazza Loreto!

E quando aprile rinverde i monti
Ed il frumento rinasce ai piani,

*rossi diventano gli orizzonti
e siamo tutti coi partigiani*

Così, infatti, andavano le cose in quell'epoca di involuzione e di declino della spinta resistenziale; dalle prorompenti aspettative legate al progetto di rinnovamento alle vischiosità ed alle contropunte alla sua realizzazione.

Passando per lo scontro con le vere e proprie tendenze revansciste o, comunque, involutive rappresentate dalla destra, che disunitasi, sotto l'impulso del declino delle fortune belliche, tendeva, controllata ed orientata a distanza dall'ormai invasiva regia alleata, a ricomporsi in vista del "pericolo rosso".

Regia alleata cui, evidentemente, era ben presente l'imperativo di ridimensionare ed emarginare l'alleato politico e militare (con cui aveva liberato l'Italia) anche attraverso il riciclo del nemico appena sconfitto militarmente.

Del che, come si evince dalla testimonianza degli scritti richiamati e ripresi, ebbero, una volta sbollita l'iniziale eccitazione epica, viepiù a prendere coscienza gli ambienti antifascisti.

Principiando dalla discrasia sui ruoli delle istituzioni resistenziali; interpretate, a sinistra, come punto di partenza per una profonda riforma istituzionale, orientata dal modello della democrazia progressiva, e, dal punto di vista dell'amministrazione militare, dopo l'inizialmente concesso carattere consultivo, come un ingombrante e pericoloso scenario transeunte da liquidare. Nei termini più ravvicinati e radicali possibili, ai fini del ripristino di una normalità funzionale ad un disegno involutivo e conservatore.

Contrasto che non restò troppo a lungo in sospeso, visto che il AMG, procedette senza molti indugi alla revoca di tutti i poteri, in precedenza conferiti ai CLN, sbrigativamente giudicati come devianti ed esorbitanti e sostanzialmente gravitanti sul ruolo delle sinistre. Anche in considerazione del fatto che diveniva via via manifesta la tendenza, da parte della componente cattolica, ad interpretare pedissequamente gli indirizzi del liberatore-occupante.

Tale revoca principiò dal Tribunale Militare, con la cessazione dello stato insurrezionale (2 maggio), proseguì con l'attribuzione di mere funzioni consultive ai CLN (Giunta consultiva 2 maggio) ed arrivò ai vertici della Questura (fine luglio) e della Prefettura (20 agosto).

La filiera del superamento di una situazione, che le sinistre consideravano preludio di una fase rivoluzionaria e gli Alleati di tutto straordinaria e da archiviare il più speditamente possibile, ebbe come avvio convenzionale la visita del governatore alleato a Cremona, il 3 maggio 1945; come annunciò il "Fronte Democratico" del giorno successivo: *"Il colonnello Poletti in visita alla nostra città - Le direttive per l'opera di ricostruzione"*:

"E' giunto a Cremona ieri nel pomeriggio il colonnello Poletti, governatore militare alleato della Lombardia, che sta compiendo un giro per le provincie lombarde, per prendere contatto con i comitati di liberazione locali e dare le direttive per la ripresa della vita economica e amministrativa. Parlando al Comitato di Liberazione di Cremona e alle altre autorità provinciali, nella sede della Prefettura, il colonnello Poletti ha esaltato l'opera dei patrioti dell'Alta Italia, che ha agevolato il compito delle forze alleate e ha permesso che la liberazione delle regioni nordiche avvenisse senza la distruzione delle ricchezze agricole della valle padana.

Questo agevolerà l'opera di ricostruzione, alleviando i disagi della guerra.

Il colonnello Poletti ha poi rilevato la necessità che sia presto ristabilito l'ordine della vita pubblica e che le attività cittadine ritrovino il loro ritmo normale.

'L'ordine - egli ha detto - è il fondamento di una sana democrazia; fascismo e nazismo hanno potuto svilupparsi in paesi dove i regimi democratici non conoscevano l'ordine'.

Per questa normalizzazione della vita pubblica, il Comando Militare Alleato si varrà dell'opera dei Comitati di Liberazione, il cui apporto contribuirà, attraverso proposte, segnalazioni, critiche, a rinnovare i quadri amministrativi della provincia e dei comuni sulla base del testo unico del 1915.

Dall'amministrazione stessa saranno eliminati tutti coloro che hanno dato la loro collaborazione al regime nazifascista in modo che i suoi quadri possano essere risanati e l'avviamento di una

gestione sana ed efficiente possa accelerare il trapasso dei poteri dal governo militare alleato al governo italiano.

Nel frattempo, l'unica fonte di autorità è nel governo alleato, il quale provvede alla nomina delle cariche pubbliche ed all'emanazione delle disposizioni regolanti la vita pubblica.

Il colonnello Poletti ha anche precisato che le persone alle quali il governo alleato affida posti di pubblica responsabilità debbono lasciare il posto di direzione che eventualmente avessero nei partiti politici, poiché con il nuovo incarico essi divengono i servitori dell'interesse comune.

Il colonnello Poletti ha comunicato che l'epurazione delle pubbliche amministrazioni sarà compiuta da una speciale Commissione nominata dal Governo Alleato su proposta del Comitato di liberazione nazionale; per i reati di collaborazione col nazifascismo funzionerà invece una Corte straordinaria d'Assise.

Trattando infine il problema dell'alimentazione, il più duro problema del momento, il colonnello Poletti ha accennato che per la sua soluzione è necessario regolamentare i trasporti, affinché non avvengano dispersioni o deviazioni nocive all'interesse comune.

Nessuna requisizione verrà operata dal Governo Alleato, ma verrà istituito un Ufficio Trasporti Provinciale, che disciplini l'impiego degli automezzi per i servizi dell'alimentazione.

Salutando i presenti, il colonnello Poletti li ha invitati a collaborare con fermezza di propositi alla ricostruzione del paese, e al ritorno ad una libera democrazia italiana”.

Per completezza di cronaca si dirà che le funzioni dell'A.M.G. cesseranno a fine luglio 1945 e non dovettero essere esercitate in un rapporto particolarmente conflittuale se, alla loro conclusione, verrà concessa, come recita la seconda pagina del “Fronte Democratico” del 29 luglio, “La cittadinanza onoraria di Cremona al Commissario Provinciale dell'A.M.G.”:

“Il Sindaco ed alcuni Assessori del Comune di Cremona si sono recati a rendere visita di omaggio al Commissario Provinciale dell'AMG, maggiore Lund.

Il Sindaco nel partecipare al Commissario Provinciale la concessione della cittadinanza onoraria della città, gli ha offerto in merito una artistica pergamena ed in dono il volume di Sfragistica cremonese.

Il Commissario Provinciale si è compiaciuto per l'omaggio significando che il buon ricordo di Cremona lo accompagnerà così anche dopo il suo ritorno in America”

La posizione, rispettosa ma risoluta, dell'AMG fece, in qualche misura, tabula rasa degli spunti dialettici all'interno del C.L.N. in materia di pariteticità e di eleggibilità del C.L.N., che avevano attraversato quella breve stagione.

Lasciando, come si evince dall'articolo del 22 settembre 1945 “Ha detto male di Garibaldi”, qualche strascico tra i partiti ciellennisti, non ancora completamente divaricati.

“Deliberatamente non voglio entrare nelle questione – questione bizantina fatta di lana caprina – sull'attuale efficienza dei C.L.N.

Sia lecito però fare un rilievo del tutto marginale sul sistema, come dire?, del tutto arbitrario e in fondo poco democratico usato da un articolista, sul numero di martedì del Fronte Democratico, per difendere questi organi della resistenza.

Mi sembra anzitutto un poco strano che un libero cittadino contribuente ed antifascista, non possa criticare l'operato del C.L.N. senza in correre nella taccia di ingenuo o di reazionario accanito, dei quali appellativi lo gratifica il semplicista estensore della programmatica tirata.

Ma crede dunque proprio, l'infelice dogmatista, della infallibilità ciennelliana, con non si possa essere contrari alla politica suddetta pur non essendo sforniti del tutto di raziocinio politico?

E' convinto forse l'allievo dei Feneloni e dei Bosuetti della metodologia politica unitaria che ogni critico dei C.L.N. sia, per forza di cose, un reazionario arrabbiato, cupido d'impiantare nuovamente la forza e d'instaurare il crimenlese?

Se crede così, beato lui e beata soprattutto la sua fede unitaria!

Noi però, socialisti e democratici, riteniamo che il porre un simile dilemma sia un sistema antidemocratico per eccellenza.

E questo lo sosteniamo noi che in periodo clandestino e nell'insurrezione comprendemmo e affermammo, sulle tracce del Partito Socialista, l'assoluta necessità del fronte nazionale dietro il C.L.N. e che ancor oggi crediamo che detti Comitati, opportunamente trasformati su base elettiva e non più paritetica, possano costituire un segno di raggruppamento per il popolo.

Ma anzitutto, in questo caso, la verità e la buona fede.

E queste non si servono usando un linguaggio larvatamente e sintatticamente 'totalitario' nelle espressioni e nel tono gesuiticamente unitario e soprattutto perché pare richiami la classica frase di Ferravilla: 'Ha detto male di Garibaldi!' "

Quanto sopra comportava, ovviamente, anche l'abrogazione dei compiti di ordine pubblico, lo smantellamento delle brigate partigiane ed il conseguente disarmo collettivo ed individuale, avvenuto, dopo l'iniziale fase spontanea, attraverso un'azione a vasto raggio di rastrellamento (e di repressione, anche con risvolti giudiziari).

E la smobilitazione dei partigiani che erano stati inquadrati negli organici provvisori delle forze dell'ordine e destinati a lasciare il posto ai reintegrati ed ai nuovi reclutati, all'insegna di propositi "normalizzatori"

D'altro lato, le difficoltà a stabilizzare, quale che fossero i diversi indirizzi politici, quella situazione così impegnativa e complessa, sono facilmente percepibili, se si hanno presenti le dinamiche degli attuali punti di crisi avviati a "normalizzazione" nello scacchiere mondiale.

In ogni caso, il primo segmento della normalizzazione sarebbe passato obbligatoriamente dal disarmo interno, per quanto si prospettasse problematico, già dalle premesse.

E', infatti, notorio, quasi banale, che è assai più difficile farsi riconsegnare le armi di quanto non sia stato facile consegnarle; anche perché, da sempre, significano, tra l'altro, potere politico.

Ecco perché le armi, che era state consegnate dagli alleati agli italiani, disponibili a combattere il comune nemico nazi-fascista, rappresentavano una ineludibile questione: qualunque fosse stato il nuovo ordinamento non avrebbero potuto e dovuto circolare ancora a lungo e così liberamente.

Ne era avvertita l'AMG, che intervenne prontamente, adottando, oltre a provvedimenti cogenti, anche iniziative promozionali, come si direbbe oggi e come si percepirà facilmente tra poco. Anzi ponendo ciò al centro delle priorità, rispetto allo scenario emergenziale; più, molto di più, dell'attenzione prestata alle altre emergenze della fame, del tetto, delle malattie.

Altrettanto avvertiti erano gli ambienti resistenziali, i quali non potettero non collaborare a che si ottemperasse al disposto dell'autorità militare; anche considerato che una bonifica della situazione diventava imperativa pure ai fini della "normalità" immaginata dalle sinistre.

Sinistre ben consapevoli del fatto che, nello scenario emergenziale, le libere armi costituivano alimento di quei fenomeni devianti; ed, anche per questo aspetto, indotte a collaborare, mettendo in campo la loro autorevolezza morale e la loro presa popolare.

Nonché un insediamento operativo, ad ogni livello, che faceva capo alla vasta struttura organizzativa dei partiti (a quell'epoca PSI e PCI contavano complessivamente oltre 40.000 iscritti), all'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, alle istanze associative collegate all'eredità delle Brigate combattenti.

Fu istituito l'"Attestato Alexander", prerogativa dei partigiani e patrioti, impegnati nell'insurrezione, contestualmente ad un premio di smobilitazione di Lire 5.000 (corrispondenti all'incirca a 100 euro attuali) contestuale, appunto, alla consegna delle armi all'autorità militare alleata, coordinata in Lombardia dal preposto Commissario, capo della V Armata.

Il "**Certificato al Patriota**" (di Mario Coppetti, che viene integralmente riportato in altra parte della pubblicazione – n.d.a.) recava solennemente ***"Nel nome dei governi e dei popoli delle Nazioni Unite, ringraziamo (n.c.) di aver combattuto il nemico sui campi di battaglia, militando nei ranghi dei patrioti tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà, svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari.***

Col loro coraggio e la loro dedizione i patrioti italiani hanno contribuito validamente alla

liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi.

Nell'Italia rinata i possessori di questo attestato saranno acclamati come patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà.

Maresciallo H.R. Alexander – Comandante Supremo Alleato delle forze nel Mediterraneo Centrale (che, per inciso, nell'inverno 1944-45 aveva esortato quei patrioti al rompete le righe della Resistenza – n.d.a.)

Controfirmato da:

Ten. Stefano Corbani - Capo della Banda (Brigate Matteotti – n.d.a.)

Major AUS John Lund Ufficiale Alleato” (Commissario a livello provinciale dell'AMG – n.d.a.)

Come é facile desumere, il testo della motivazione compendia e suggella l'elaborazione salveminiiana del significato della Liberazione, come convergenza tra le Armate Alleate, le Formazioni Partigiane ed il popolo italiano, indispensabile supporto delle operazioni militari.

Alla quale bisognerebbe aggiungere, per un dovere di completezza, il grande merito, destinato a cadere nell'oblio non appena si aprirà la stagione del ripristino delle relazioni industriali, dell'aver, già a partire dai quarantacinque giorni badogliani, salvaguardato dai bombardamenti alleati e dalla furia distruttiva dell'occupante nazista, il patrimonio tecnico delle aziende.

Del significato complessivo della motivazione, invece, perderanno velocemente la memoria i governatori alleati, preoccupati di inertizzare il nuovo nemico: il comunismo che minacciava i popoli liberi.

Alleati, ai quali un testimone, identificabile solo per l'acronimo “M.A.I.”, rivolse, nell'edizione n° 104, un significativo: “*Ricordino gli Alleati*”:

“(...) Dal 20 aprile i tedeschi, ripassato il Po, si dirigevano a marce forzate verso l'unico ponte sull'Oglio, vicino a Bordolano.

Essi, passando per l'unica via di Cignone, con automezzi sovraccarichi di uomini con le armi puntate alle case, cominciarono a seminare ovunque il terrore. (...) Tanti avanzavano coi piedi sanguinanti, incoraggiati, aizzati dai compagni d'arme, decisi piuttosto a morire che a darsi prigionieri ai partigiani. Quest'ultimi non erano ancora comparsi e, se lo fossero prima del 25, quella sera che i tedeschi conducevano prigionieri alleati, avremmo potuto salvarli.

Da elogiare é lo spirito della popolazione di Cignone, perché vidi che molte famiglie si privavano del necessario per offrirlo a questi prigionieri alleati che da tre giorni non mangiavano.

Seppi da un canadese che subirono ogni sorta di maltrattamenti: piangeva ed invocava che lo salvassi; ma come fare?

Chi avrebbe affrontato quelle migliaia di uomini con armi efficienti ed animati dal più sacrilego senso di vendetta?

Attendevamo ordini, e giunsero al 25: giorno della riscossa. Quella zona si trasformò in un vero inferno.

Più nessuno osava circolare, colà ove conversero i partigiani di molti paesi vicini ed iniziarono una guerriglia che snervava ed impauriva anche i più animosi tedeschi.

Entrava nelle case dopo averne sfondato le porte, si impadronivano di ogni cosa, entravan nelle stalle rubando cavalli e carretti per il trasporto dei feriti.

Guai a chi osava opporsi.

Dal 25 al 29, domenica, il paese fu continuamente in stato di assedio. Solo il prete, uomo giovane, animoso e degno della più alta lode, sia per le sue qualità morali ispirate alla più chiara concezione democratica della vita e giustizia sociale, aveva il permesso di circolare sventolando sempre un fazzoletto bianco. (...) A mezzogiorno della domenica gli Americani avanzavano a cinque chilometri. Bisognava avvertirli ed informarli di tutto onde evitare un inutile spargimento di sangue.

Furono aiutati e facilitati in tutto da una persona che fece l'interprete e dall'intera popolazione che li accolse come i liberatori.

I tedeschi si arresero dopo che il paese fu completamente circondato e vennero trattati meglio che fossero stati italiani, dai nostri alleati, da coloro per i quali noi soffrimmo e molti nostri fratelli caddero.

Questi i nostri alleati, i nostri liberatori.

Spesso mi chiedo se ne valeva la pena.

Solo poche parole dette a radio Londra la sera stessa dopo i combattimenti fu il nostro compenso (...)"

Ed, in qualche misura, la motivazione del Certificato Alexander, mettendo al riparo la Resistenza da pericoli autoagiografici, cui successivamente da certe parti si indulgerà con eccessi enfatici e strumentali, contribuì a fissarne, in modo equilibrato, il peso sulla conclusione del conflitto; appunto là dove si specificava: "*svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari*".

Se in diversi scacchieri della Penisola le circostanze elevarono il peso specifico della partecipazione antifascista alla Liberazione, il dispositivo del Certificato al Patriota, rilasciato alle formazioni partigiane cremonesi, ne definiva la portata rispetto ad obiettivi presupposti militari.

A futura memoria e al riparo sia di svalutazioni che di mitizzazioni iperboliche, entrambe storicamente scorrette e politicamente devianti!

Il Premio in traballanti lirette venne generalmente devoluto, da parte dei partigiani socialisti, al Partito per le attività organizzative e per il sostegno alla Fondazione G. Matteotti.

A questo proposito ci sia concesso, con un salto nel tempo di qualche anno, compatibile con l'impianto tematico più che cronologico di queste "Istruzioni", un gustoso riferimento ad uno dei ricorrenti *Punti esclamativi* (*l'EdP n° 64 - 13.07.1946*), dovuti quasi sicuramente alla penna zanoniana, che rilevava con arguzia ed ironia " (...) ***Molti ex partigiani, con dubbio gesto nazionalistico, che ricorda da vicino le inique sanzioni, han rimandato agli alleati i diplomi di benemerenzza. Saremmo curiosi di sapere se in allegato hanno aggiunto le 5 mila lirette ricevute contemporaneamente!***"

All'attestato Alexander i socialisti avevano, non si sa se aggiunto o contrapposto, comunque istituito, un attestato di benemerenzza per meriti resistenziali.

Della cui istruttoria, rigorosa da quanto si può dedurre dalla circolare emanata dalla Federazione a mezzo *Eco del Popolo* e dissuasiva nei confronti di eventuali imbucati, furono incaricati i comandanti delle SAP matteottine ed i segretari di sezione.

E' di tutta evidenza l'intento presente nell'attività, potremmo dire, "reducistica" di mantenere saldi i vincoli morali, politici e, se fosse servito, militari (di ciò parleremo ancora più avanti), tra i socialisti che furono a vario tipo impegnati nella Resistenza e nell'Insurrezione.

Una fonte questa, cui la Federazione Socialista attingerà a piene mani tanto per collaborare responsabilmente agli obblighi della smobilitazione ed ai sia pure tormentati indirizzi di normalizzazione quanto per finalizzare un così prestigioso e possente collegamento all'iniziativa politica in vista degli importanti avvenimenti.

Insomma, erano state suscitate delle speranze e delle aspettative ed erano state messe in moto delle potenzialità, che, ancorché immaginate per il quadro di emergenza e di transizione, non erano facilmente smantellabili nell'immediato.

Al contrario, ad esempio, l'ANPI aveva assunto (e difeso), come si risconterà nel prosieguo a proposito delle carenze alimentari, anche compiti di vigilanza annonaria (supplendo alla neghittosità degli organi preposti ma latitanti), dopo aver mantenuto, nella fase immediatamente successiva alla liberazione, compiti di ordine pubblico e di supporto alla normalizzazione.

E, fin tanto che, aleggiava la vexata questio dei poteri dei CLN, una smobilitazione di quell'apparato di massa, logicamente, cresciuto con la liberazione, a chi sarebbe convenuta?

Al contrario, parve conveniente ai partiti popolari allargare le basi del loro insediamento, perfezionare gli strumenti di indirizzo e di collegamento operativo, rinsaldare quella solidarietà che era stata alla base degli eventi insurrezionali.

A partire dall'ossatura rappresentata dalle formazioni partigiane, che rappresentarono da subito l'élite del gruppo dirigente e l'intelaiatura del movimento politico ed organizzativo in

via di formazione.

Per fare un esempio, primeggiava, a quel tempo, tra i vari dipartimenti, come si direbbe oggi, di specializzazione delle attività interne ed esterne della Federazione Socialista, l'Ufficio Reduci e Partigiani, che si occupava, oltre che della scontata finalità reducistica, anche di assistenza agli iscritti e, presumibilmente, di collaborazione e coordinamento nella riconsegna delle armi.

Operazione, che, dopo l'iniziale vasta adesione, dovette indurre a qualche propensione inerziale, che si assommava alle difficoltà obiettive a controllare convenientemente un vasto territorio e situazioni di frammentazione e di spontaneismo, per non dire di ribellismo.

Sarebbe, tuttavia, ridicolo far discendere da tali difficoltà il fatto che una discreta quantità fosse restata nella disponibilità di chi le aveva maneggiate durante l'insurrezione e, che nelle ambascie di una situazione tutt'altro che chiara, tendeva a procrastinarne la riconsegna.

La consapevolezza dei pericoli, derivanti da una siffatta situazione, dovette essere ben presente al AMG, sia in rapporto alle conseguenze sul mantenimento della convivenza pacifica e dell'ordine pubblico, che dal punto di vista della prevenzione di reati comuni (tutt'altro che improbabili in un quadro sostanzialmente torbido).

Anche se, logicamente, dovette essere preponderante l'interesse a prosciugare speditamente quei giacimenti d'armi (che avrebbero potuto avere un impiego nella lotta politica).

Non é che, come volle far intendere il ben noto episodio guareschiano, i possessori delle armi clandestine ne "curassero amorevolmente" la conservazione ed il grado di efficienza; ma certamente il fenomeno dovette essere più diffuso rispetto alle minimizzazioni coeve e successive.

Di sicuro, in casa socialista, vi fu qualche sporadica disobbedienza (nonostante i quasi quotidiani appelli lanciati dalle pagine del Fronte Democratico affinché i partigiani vi adempissero) alle ordinanze del Maggiore Lund e del Colonnello Fournier, secondo l'istinto individualistico, refrattario a qualsiasi coercizione organizzativa; ed ogni disobbediente si trattenne il proprio "souvenir", come avrebbe fatto dire a Don Camillo Giovannino Guareschi.

C'è, tuttavia, qualche vecchio socialista partigiano, che vagheggia, ancor oggi, di un certo compagno "Berto", formalmente incaricato di un non meglio precisato coordinamento culturale della Federazione Provinciale, ma più probabilmente deputato a conoscere la mappatura dei "souvenirs", trattenuti, si potrebbe dire, in deroga.

Le motivazioni, che portavano ad ottemperare in modo inerziale, fecero sicuramente capo al timore che la Liberazione potesse essere reversibile.

Evenienza escludibile solo nella versione del ritorno *sic et simpliciter* ad un regime fascista, ma non nella prospettiva di un'involuzione del quadro in senso autoritario (ipotesi che peserà per molti decenni, come ricatto, sulle sorti democratiche e che vedrà, negli anni sessanta e settanta, attivamente impegnati i "servizi" e le frange neofasciste, sovente in rapporto sinergico).

Del che si ebbe lucida consapevolezza dall'evidente tolleranza, da parte dell'autorità militare alleata e degli organi di polizia dalla medesima controllati, nei confronti delle facili fughe dalle caserme dei repubblicani detenuti e dalla ricomparsa dei peggiori scherani, che non si facevano scrupolo di apparire armati sino ai denti.

Di tale stato d'animo si ha chiara percezione dal trafiletto, in prima pagina de L'EdP del 2 Novembre 1946 "*La reazione neo-fascista in agguato?!*":

"Ci hanno recapitato in questi giorni alcune copie di circolari dattiloscritte – diffuse in occasione del 28 ottobre- in cui si inneggia al fascismo ed all'Italia fascista. Risulterebbero stampate e diffuse dalle S.A.M. (Squadre d'Azione Mussolini – un corpo scelto dell'apparato repressivo del

fascismo repubblicano- n.d.a.).

E' inutile ripetere la colluvia di contumelie di cui i partiti democratici sono fatti oggetto, poiché è facilmente immaginabile che cosa può uscire da siffatte menti.

La Patria l'abbiamo rovinata noi: infatti! I tedeschi furono ignobilmente traditi da noi mentre difendevamo la nostra terra: già!

Noi siamo degli illusi perché 'il fascismo esiste e ritornerà più forte che mai, purificato dal sangue dei suoi martiri, a salvare dalle rovine e dallo sfacelo la Patria'.

Ed allora, non vi sarà più posto per i venduti, i traditori, i ladri, gli assassini –che saremmo noi- in Italia. (...) Chi non sente crescere nel suo animo una vampata di collera a tanta insania?!

Chi non saprà armarsi di sacro furore per schiantare, quando che sia, ogni conto reazionario eventualmente insorgente?"

La polemica a distanza, o più che altro il monito ringhioso, fu mantenuto, nel corso degli anni, nei confronti del risorgente fascismo, facendo capolino o riemergendo prepotentemente, ogniqualvolta il fronte avversario accennava a qualche tentativo di emersione.

Soltanto, che nel tempo si passò dalle minacce a rinverdire i metodi, impiegati nella fase immediatamente successiva all'insurrezione, alla denuncia all'autorità giudiziaria ed agli organi dello Stato.

Di tale evoluzione, rivelatrice di un lento ma irreversibile radicamento nello Stato, si traccia in un articolo di Emilio Zanoni *"Negromanti del neo-fascismo"*:

"Mentre l'autorità governativa vieta l'esposizione dei ritratti dei caduti della libertà, la stampa neo-fascista cremonese esalta Farinacci, i seviziatori di Salò, i traditori al soldo dei tedeschi.

Non ce ne siamo mai occupati perché abbiamo sempre ritenuto che gli sfoghi di bile dei rospi nostalgici, appiattati nei pantani della vita politica avrebbero finito per soffocare, nel disinteresse assoluto della pubblica opinione, i tristi arnesi e i figuranti ladri o sanguinari che sporgono dal fango la loro testa velenosa.

Generalmente è così giacché nella storia d'Italia è già avvenuto che le strida e le goffe invocazioni dei nostalgici o borbonici o austriacanti contro il Risorgimento, Garibaldi e la nuova Italia sono cadute nella più completa dimenticanza fra lo scherno e la compassione dei contemporanei.

L'Eco, talvolta, se ne risente sulla grande stampa di informazione che, foraggiata dal capitale e dalle vecchie forze del colpo di stato, fa l'occhio di triglia ai vecchi motivi e ai ricordi 'imperiali' confidando, in tal modo, di poter far tornare il bel tempo che fu.

Tutto ciò in linea generale.

Nella fattispecie, se usciamo di riserbo che al proposito ci eravamo proposti, è per un motivo di carattere locale e politico non sottovalutabile e che deve essere seriamente ponderato, nei due sensi, e dalla cittadinanza e dalle autorità.

E' uscito nei giorni passati uno sporco libello missino: 'Avanguardia Nazionale' organo delle tre federazioni missine di Brescia, Cremona, Mantova alla data 26 febbraio u.s.

Fra il cumulo di sciocchezze che si ammontano, come la carogna di un animale in un mucchio di letame (ci scusino i lettori se offendiamo le loro nari, ma parlando di certe cose è opportuno turarsi il naso) appare un articolo in prima pagina, dal titolo 'Così seppa esprimere Farinacci la sua fedeltà'.

Diciamo subito che il fatto in sé non ci interessa, Farinacci ha pagato con la vita il fio delle sue colpe contro il popolo e l'Italia.

L'ha pagato nel modo che tutti sanno cercando di scusare davanti al legittimo tribunale partigiano i suoi trascorsi politici e cercando attenuanti.

Diciamo: il fatto non ci interessa.

Come non ci interessa se i negromanti del M.S.I., tutto il giorno affaccendati in cerimonie funebri, vogliono celebrare i loro caduti.

Se i missini (beata e beata ingenuità) ritengono che nell'ex ducato di Cremona, il nome e le gesta del defunto gerarca possono suscitare fra la popolazione, seviziata dal fascismo e dai tedeschi, fremiti di simpatia, si accomodino pure.

Ognuno ha gli 'eroi' che si merita.

Per certa gente i banditi della 'Koch' gli sventratori di donne incinte a Marzabotto, gli impiccatori di ragazzi di 14 anni possono assumere, nella degenerazione criminale dell'ideologia, proporzioni di

martiri e di eroi.

Quello però che la cittadinanza cremonese non può permettere è che uno sporco libello, livido di odio e se potesse grondante di sangue come i suoi poco illustri predecessori 'Regime Fascista' e 'Crociata Italica' osi esaltare figure che per la stragrande maggioranza del popolo italiano sono state legalmente e meritatamente tolte di mezzo. (...)

O dov'erano questi sciacalli del 25 aprile?

Perché non hanno difeso i loro capi e loro idee con le armi in pugno invece di acquattarsi in casa, di arrendersi agli anglo-americani, e di cercare prudentemente ospitalità nei conventi?

Oggi escono alla luce e fuori dalle cantine e dalle cloache.

Mentre piovono accuse di 'vilipendio' contro giornalisti democratici che criticano l'azione governativa, la burocrazia non ha tempo e non si cura delle bestemmie lanciate dai neofascisti contro la Resistenza, la democrazia, la costituzione repubblicana. (...)"

L'intenzione autodifensiva fu, quindi, prevalentemente alla base della decisione di molti partigiani (anche di fede socialista) di sottrarre le armi, nella totalità dei casi leggere, ai rastrellamenti.

Tutt'altro che da escludere, per altri settori della sinistra, il proposito di riservare uno strumento con cui facilitare una spallata alla conquista del potere politico.

Per quanto fosse esteso nella sinistra il convincimento di non lasciare "incompiuta" la Resistenza, in alcuni ambienti socialisti era nitida la distinzione tra le finalità resistenziali e la nuova stagione politico-istituzionale.

In proposito intervenne su L'EdP n° 73 *"Il Partigiano"* con una lucida e, per alcuni versi, profetica nota *"In margine al Congresso Partigiani"*:

"Sedici mesi or sono l'Italia Settentrionale, Cremona, Milano, Torino e tante e tante fiorenti città e campagne nostre percorse dal generoso furore partigiano, venivano liberate.

Cittadini, raccontatelo; bene o male ma dite ciò che avete visto, ciò che sapete, ciò che è vero.

Qualcuno tace. Evidentemente essi non c'erano, essi non centrano. Ma ci sono invece altri che parlano male.

Gli uni vogliono negare e falsificare la storia. Gli altri la vogliono rifare in meglio; troppo tardi.

Essi non vogliono che questa storia sia fatta dal popolo e li inquietano gli eroici avvenimenti della liberazione nazionale e sociale.

Le trame sulle quali essi vogliono scrivere la vita dei popoli sono pur sempre, desolatamente, le favorite dei monarchi, le sapienti combinazioni dei diplomatici nobiluomini, i pronunciamenti dei generali componenti gli Stati Maggiori, le prodezze delle spie o i sogni fumosi di qualche ideologo.

Che iattura questa liberazione ad opera del popolo. Anche qui come in Francia c'è tutta una serie di benpensanti... interessati (fascio, qualunquisti da noi; vischisti in Francia) che cerca da quando s'è spenta l'eco degli ultimi spari, di metter cenere, fango, acqua sull'avvenimento; di fuorviarne il significato; minimizzarne l'importanza, spostarne i meriti.

C'è qualcuno che ci perdonerebbe la liberazione purché fossimo tutti morti.

Noi avremmo accettato tutti di morire ma rimpiangiamo tanto meno di essere in vita quanto più i giornali neofascisti abbiano l'idea che noi possiamo continuare ad occuparci della difesa della democrazia.

Noi difenderemo la vittoria del popolo contro coloro che vorrebbero negarla per tradirla.

Dobbiamo difenderla anche contro coloro che per una curiosa impazienza retrospettiva le attribuiscono degli obiettivi che essa non aveva.

Si trattava di cacciare i tedeschi e di abbattere il fascismo. e non di fare la Rivoluzione. (...)

La Liberazione, né riveduta, né corretta. Questo ci basta (...)"

L'ultima chance, per quanto virtuale, di "completare" la Resistenza con una "spallata" può convenzionalmente collocarsi alla metà del luglio 1948 con l'episodio dell'attentato a Togliatti, che prese emotivamente (in ragione, se non altro, del bilancio dei disordini: 11 caduti tra i dimostranti e 6 fra le forze di polizia) anche i socialisti, resisi consapevoli, unitamente agli alleati comunisti, del riaffacciarsi del pericolo, per la sinistra, di cadere nei tranelli delle provocazioni.

La performance di Bartali dirottò, come la vulgata popolare accredita, verso l'evento sportivo la tensione popolare, cui, tuttavia, giovò la saggia consapevolezza di Togliatti, il

quale, dal letto d'ospedale, avvertì i pericoli della situazione ed esortò a non trasformare il giusto sdegno in scelte inconsulte.

Se non era un "rompete" le righe per la chimera di un'insurrezione armata, poco ci mancava; dato che un'irrefrenabile pulsione a risolvere per via extrapolitica lo scontro in atto permarrà nel corso di quegli anni, sia pure ridimensionata a piccoli circoli o alla riserva di intervenire in chiave difensiva in presenza di tentativi di golpe o di messa al bando.

E' cosa nota, infatti, che non pochi comunisti cremonesi (alcuni perseguiti dai giri di vite repressivi; altri riparati con conti in sospeso) approdarono, clandestinamente, passando per la Jugoslavia (fin che fu possibile), in Cecoslovacchia ed alcuni in Urss; in attesa che si decantassero le acque e, soprattutto, intervenissero le amnistie (a dimostrazione del fatto che il PCI non fu contrario a tutti i provvedimenti di clemenza!).

Lo stesso massimo leader, Togliatti (come rileverà dopo la rottura il suo braccio destro Seniga), tenne per un lungo periodo parcheggiato, in un aeroporto discreto, un velivolo da utilizzare in qualche sgradevole evenienza.

Ma già l'esito delle urne di qualche mese prima aveva scoraggiato dal ritenere percorribili altre vie che non fossero quelle democratiche, pure di fronte alle provocazioni.

Anche una siffatta, responsabile posizione dovette concorrere a liquidare irreversibilmente il capitolo dei piccoli giacimenti e delle cosiddette "paramilitari", per quanto attribuite solo a circoli intransigenti (o forse solo avventuristi!) del PCI.

Parrebbe, infine, che gli ultimi scampoli di armamenti illegali siano confluiti, nottetempo, negli scavi delle fondamenta di un isolato popolare in costruzione nella tarda primavera del 1948, compreso tra le civiche vie Giordano e Cadore.

Quanto sopra per quanto si riferisce alle "armi di sinistra".

Ma "souvenirs" restarono nelle disponibilità di altre fazioni.

Che le armi del disciolto regime potessero essere state non tutte rastrellate fu, infatti, lampante negli episodi che vedranno alcuni, per non dire molti, agricoltori, esponenti del passato regime, regolare i conflitti politici e sociali a colpi di fucile.

L'EdP del 24 agosto 1946, sotto tale aspetto, denunciò, sotto il titolo "Agricoltori armati", quanto segue:

"Nel Fronte Democratico in data 22 agosto 1946, ho letto l'articolo di consegnare le armi.

Trovai molto strano il modo nel quale si spiegava il ritrovamento di due mitragliatrici Breda n. 38 in un campo di granoturco.

Da solito giramondo mi portai nella località e da fonte più che sicura seppi che le due mitragliatrici unitamente alle rispettive munizioni furono trovate in casa, o per meglio dire nella soffitta di proprietà del Signor Bellingeri Geremia di Pieve d'Olmi da alcuni agenti della squadra annonaria che vi si erano recati per cercare grano.

Consegnare le armi. Sì, bella cosa, tutti i detentori dovrebbero consegnare le armi specialmente questi signori agricoltori tipo Geremia Bellingeri che circola per il suo paese cantando e fischiando forse convinto di aver fatto una prodezza.

Consegnare le armi. Signori perché non è detenendo simili gingilli nelle vostre case che si potranno rappacificare gli animi.

Un contadino socialista"

Ma anche la parte della Resistenza non rossa fu indotta a non smantellare totalmente il proprio apparato militare ed i propri arsenali.

Non se ne privarono neppure i partigiani cristiani, che, già da tempo, mostravano i muscoli emulando le manifestazioni pubbliche degli ex partigiani rossi, ricorrendo, come ricorda malignamente qualche testimone oculare, al "rinforzino" di qualche agente di P.S. infiltrato tra i manifestanti per dare consistenza a flebili compagini.

Che le "fiamme verdi", le quali avevano, va detto per obiettività, dato un contributo significativo alla resistenza, cominciassero a sintonizzarsi sull'onda della rottura del fronte antifascista fu ormai cosa evidente.

Si erano avute avvisaglie, a metà del 1946, con una sparatoria, con ogni probabilità

causata accidentalmente, fra partigiani cristiani casalaschi.

Ad surriscaldare, tuttavia, la già torrida polemica sulla posizione unidirezionale delle autorità pubbliche in materia di detenzione illegale d'armi, imputata alle sole sinistre, concorse un episodio che si incaricò di dimostrare come ormai il fronte della restaurazione disponesse, oltre che dell'appoggio istituzionale degli organi di polizia, anche di arsenali e potenziali combattenti clandestini di entità non inferiore a quelli del fronte avverso.

Un fatto sensazionale, non tanto per fosse inconsueta la scoperta di armi abbandonate o custodite, come quasi quotidianamente segnalavano le cronache locali, bensì la in sospettabilità del luogo, venne, il 5 giugno 1946, a confermare, ove ve ne fosse stato bisogno, che arsenali ed eventuali intenzioni di impiego non erano prerogativa soli dei 'rivoluzionari'.

"Fronte Democratico", infatti, segnalava quel giorno:

" Nella sede delle Fiamme Verdi sita in un'ala della Caserma Massarotti, sono state rinvenute, in seguito a una segnalazione pervenuta ieri in Questura alcune armi e munizioni, precisamente: un fucile mitragliatore, due mitra con caricatore vuoto, cartucce, 25 bombe a mano, un caricatore per mitragliatrice, un fucile inglese, un panzer faust, tre moschetti in pezzi, tre spolette, una cassetta per cartucce a metà, 24 nastri per mitragliatrice, tre accumulatori.

Interrogato il Presidente Provinciale delle Fiamme Verdi, non sono state appurate responsabilità a suo carico, per cui è stato immediatamente rilasciato.

Fervono attive indagini da parte degli organi di polizia"

Ma anche la seconda pagina de L'EdP dell'8 giugno 1946, sotto il titolo "Cosa succede nella caserma di Via Massarotti?" denunciò, in termini più circostanziati:

"Fronte Democratico di ieri ha pubblicato una notizia di cronaca relativa al rinvenimento di armi e munizioni nella Caserma Massarotti e precisamente in quella parte dell'edificio occupata dall'Associazione 'Fiamme Verdi'.

L'articolo, volutamente o no, è piuttosto oscuro circa la modalità con cui è avvenuto il fatto e le eventuali responsabilità.

Siamo ora in grado di fornire i particolari datici da persone, degnissime di fede, presenti al fatto.

Nella notte dal 4 al 5 c.m. nel cortile della caserma si notò un continuo andare e venire di un camioncino Fiat 1100 targato Cr 11394 con a bordo degli individui non ancora identificati che scaricavano armi nei locali delle Fiamme Verdi; nel frattempo un'altra autovettura Fiat con a bordo i signori Astori Oscar e Bianchi Gianni entrò nel cortile della Caserma, dirigendosi verso il garage della Polizia ove chiamavano il loro piantone soprannominato Tacc che subito corse al loro richiamo.

Dall'auto costoro scaricarono diverse mitraglie Breda 37, a pezzi e sporche di fango, e dal camioncino due apparecchi radio trasmettenti.

Il tutto veniva scaricato nel garage suddetto.

Il Comandante della Sezione ed il Signor Oscar Astori avevano dato ordine di pulire dette armi, vietando inoltre a tutti i componenti della sezione di entrare nel garage.

La notte successiva si ripeté lo stesso traffico d'armi.

Il materiale (una cassetta di munizioni e tre canne di fucile mitragliatore) venne scaricato da un uomo rimasto sconosciuto e da una donna di cui si conosce il nome.

Il giorno seguente si notò un insolito movimento di persone nella sede delle Fiamme Verdi.

Questo per la cronaca ma il cittadino si domanda:

- 1. Per conto di chi è avvenuto questo traffico clandestino?*
- 2. Era il Comandante della Caserma a conoscenza di ciò?*
- 3. Come mai il Bianchi, presidente provinciale delle Fiamme Verdi, dice di ignorarne la provenienza?*
- 4. Perché non si è ancora proceduto alle legali misure di polizia?*

Interrogativi questi ai quali le autorità superiori sono tenute a rispondere altrimenti lo faremo noi nel prossimo numero."

"Le autorità superiori", tutte impegnate a reprimere a senso unico, si guarderanno bene dal rispondere.

Solo cinquant'anni dopo si saprà che il fronte legittimista filo-governativo, mentre agitava

propagandisticamente pericoli rossi e cosacchi in Piazza S. Pietro, teneva in panchina un esercito, clandestino e parallelo, pronto ad intervenire nel caso in cui eserciti ostili (stanziati a qualche migliaia di chilometri) avessero profanato il patrio suolo.

Risponderà, invece, a L'EdP un imbarazzato comunicato delle Fiamme Verdi, firmato, per la Presidenza della Sezione Cittadina, da Giulio Corsico:

“La Presidenza dell’Associazione Fiamme Verdi, Sezione Cittadina, in merito al rinvenimento di armi nella sede Provinciale dell’Associazione stessa, declina ogni responsabilità, essendo ciò opera di elementi settari, contrari alla linea assolutamente apolitica della Sezione.

Mentre deplora l’atto illegale, incidente in un’ora cruciale per la vita della Nazione, condanna i responsabili e per il buon nome dell’Associazione dichiara essere suo preciso dovere appurare altre eventuali responsabilità”.

